PHILIP PULLMAN
IL PONTE SPEZZATO
(The Broken Bridge, 1990)

Un giorno, nel cortile della scuola, mentre canterellavano la filastrocca

'Ini Mini, prendi stretto
Per il piede quel negretto'

erano scoppiati a ridere guardando Ginny. Da quel giorno la chiamavano 'Ini Mini'.

La sera, in bagno, mentre Papà la lavava, Ginny gli aveva chiesto di strofinare più forte.

«Perché?» aveva domandato Papà. «Sei già lustra come uno specchio!»

«Sono ancora sporca» aveva insistito lei.

«Non sei affatto sporca, sciocchina!»

«Ma non sono come loro. Voglio essere dello stesso colore. Mi chiamano Ini Mini... »

«Il tuo colore è giusto per te, e quello dei tuoi compagni è giusto per loro».

Ginny voleva aggiungere Ma perché è giusto che io sia diversa da tutti gli altri? Anche Papà era bianco come loro, ma in quel momento la baciava, la avvolgeva nell'asciugamano e l'asciugava con tanta energia che non riusciva a parlare. Alla fine aveva dimenticato cosa voleva chiedere.

Comunque, smisero di chiamarla Ini Mini.

CAPITOLO UNO

Una visita

Poco dopo il suo sedicesimo compleanno, tornando da scuola in una calda giornata di fine trimestre, Ginny trovò Papà già a casa, intento a conversare con una sconosciuta. Di solito rientrava verso le sei, e a quell'ora Ginny aveva già finito i compiti, sbucciato le patate o lavato l'insalata o preparato quel che avevano deciso di mangiare a cena. Non sapeva che sarebbe tornato in anticipo quel giorno. Udì delle voci provenire dal soggiorno, e il suo cuore prese a battere forte.

Papà aveva un'aria preoccupata, la donna in tailleur le sorrise porgendo-

VISIT…

le la mano. Ginny la strinse.

«La signora è Wendy Stevens» disse Papà.

Wendy Stevens era imponente, o meglio grassa, pensò Ginny, con una gran massa di capelli biondi ricci come una cantante di musica country. Indossava un tailleur blu scuro, era truccata con molto fard e ombretto, la fronte le brillava di sudore per il caldo. Riusciva a parlare senza smettere di sorridere.

Bersagliò Ginny con tante di quelle domande su scuola, hobby, sport, moda, pop music, da suscitarle, dopo cinque minuti, perplessità e ribellione. Papà ne aveva approfittato per andare in cucina e sottrarsi all'interrogatorio.

Solo alla fine Ginny riuscì a domandare: «Mi scusi, ma lei chi è? Un'amica di Papà?»

«No, lavoro per i servizi sociali. Non qui, a Liverpool».

«Assistente sociale?» chiese Ginny, insospettita.

«Non esattamente. Perché? Non ti piacciono gli assistenti sociali?»

«Non ne conosco nessuno» rispose. «Comunque, perché mi fa tutte queste domande?»

«Per conoscerti meglio» disse Wendy Stevens, sempre sorridendo.

«Be', allora non scoprirà granché... cioè, con domande su sport, musica e moda. Quella non sono veramente io»..

«Tuo padre mi ha parlato del tuo hobby...»

«Hobby? Quale hobby?»

«Disegnare, dipingere...»

«Non è un hobby» la interruppe Ginny, risentita. «Non voglio sembrare maleducata, ma mi piacerebbe proprio sapere cosa ci fa qui...»

«Sei preoccupata?»

«Sì. Cosa sta controllando?»

«Secondo te di cosa si tratta?»

«Che ne so! Una cosa qualsiasi».

«Di che genere?»

'Un giochetto molto stupido' pensò Ginny. Poi le venne in mente qualcosa che la fece rabbrividire: di recente c'era stata una polemica sui giornali perché i servizi sociali non avevano sottratto un bambino al padre violentatore. E c'era stato un altro caso, in cui avevano rovinato una famiglia, e invece il padre non aveva nessuna colpa... Chissà se Wendy Stevens era venuta per un motivo del genere? Forse pensava che Ginny subisse violenze? O che ciò potesse accadere per il fatto che non c'era una madre con lo-

ro? L'avrebbero tolta a Papà?

Si alzò e andò alla finestra. Si vedeva il giardinetto sulla strada e i prati che scendevano verso il mare. Non si può mai sapere... Chissà quali poteri hanno i servizi sociali! Sembrava che, se lo ritenevano, potessero sottrarre i figli alle loro famiglie. Assolutamente ridicolo credere che Papà le facesse qualcosa di male. Impossibile.

«Sembra che tu abbia visto un fantasma: sono così orribile?» domandò Wendy Stevens.

La porta si riaprì e Papà entrò con tazze di tè e biscotti su un vassoio. C'era qualcosa di storto nell'aria. C'era in ballo qualcosa. Ginny avrebbe tanto voluto andarsene, scendere in spiaggia, ma doveva restare e dimostrare che non c'era niente che non andava fra lei e suo padre. Se Wendy Stevens si convinceva che andava tutto bene, magari si toglieva di torno e li lasciava in pace...

Si mise di nuovo a sedere, passò il piatto coi biscotti, parlò della sua scuola. Allora - finalmente - Wendy Stevens guardò l'orologio e si mise a raccogliere tutte le carte che Ginny non aveva notato prima. Le infilò in una cartella di plastica rosso ciliegia con gli angoli rinforzati di tela verde. Sopra c'era attaccato un vecchio adesivo che diceva SOSTENIAMO I PORTUALI.

«Mi ha fatto piacere conoscerti, Ginny, e spero di rivederti presto» disse, alzandosi per andare via. Strinse la mano a lei e al padre. Ginny sorrise e annuì, poi portò in cucina piatti e tazze mentre Papà accompagnava l'ospite alla sua Renault 5 parcheggiata davanti alla casa.

Quando rientrò, Ginny gli chiese: «Cosa voleva quella lì? Faceva tante domande, e tutte stupide, su musica pop e roba del genere. E con un'aria...»

«Come fai a sapere che non è la mia nuova amichetta?»

«Hai gusti migliori, tu!»

Papà sorrise, ma si capiva lo stesso che era preoccupato. Andò al lavello a sciacquare le tazze.

«Ma cosa cavolo è venuta a fare?» insistette Ginny.

«Oh, stupidaggini... Ti ricordi di quando stavamo a Liverpool?»

«In quel seminterrato dove tu dormivi accanto al frigo?»

«Accanto al frigo? No, quello era a Hammersmith. Quando abitavamo a Liverpool i servizi sociali mi hanno dato una mano le sere in cui lavoravo fino a tardi. Ti tenevano in una specie di asilo. Wendy ci lavorava, e si è ricordata di te».

«E sarebbe venuta fin qua per farci una visita?»

«No, non siamo così famosi. Tornava da un convegno ad Aberystwyth, e si è fermata per salutarci. Niente di particolare».

'Sarà...' pensò Ginny, ma non disse nulla. Tornò in soggiorno, tirò fuori libri di testo e quaderni e attaccò a fare i compiti di francese: gli ultimi prima degli esami di fine anno.

Dopo disegno e storia dell'arte, il francese era la sua materia preferita. La considerava la sua lingua materna... lingua madre... la lingua di sua madre. Non l'aveva imparata da lei perché sua madre era morta poche settimane dopo la sua nascita, ma Ginny era orgogliosa della lingua straniera e del colore della pelle che aveva ereditato perché le davano un tocco esotico. Il padre era inglese, e bianco, mentre la madre era haitiana e parlava francese e creolo. Per questo Ginny si dedicava al francese con amore e passione: faceva parte delle sue radici, come il gallese per i suoi compagni di scuola. Anche Ginny studiava diligentemente il gallese ma lo sentiva forzato, estraneo. Col francese invece si sentiva a suo agio.

Nei giorni precedenti avrebbe fatto questo esercizio con piacere, magari pregustando il momento in cui, perfettamente padrona della lingua, avrebbe studiato arte a Parigi o sarebbe andata ad Haiti alla ricerca di parenti mai conosciuti. Quel giorno no. Qualcosa non quadrava. Papà non aveva detto la verità.

Fissò lo sguardo sul profilo di dune sabbiose a circa un miglio di distanza, chiedendosi se per caso qualcuno avesse accusato Papà di violentarla. Forse sì. Ma chi? Da un lato di casa loro abitavano i Price, lui capostazione in pensione, lei un'invalida, dall'altro c'era la piccola pensione dei Laxton... No, nessuno di loro. Tutta brava gente. Assurdo. Si applicò nuovamente ai compiti di francese. Dalla cucina arrivavano dei suoni: la radio accesa, Papà che tagliuzzava le verdure sul tagliere, il bollitore che fischiava...

Il padre di Ginny aveva una ditta di informatica, installava sistemi di computer in ditte e uffici, e offriva consulenza per la risoluzione di problemi. Dopo la morte della madre di Ginny non si era mai risposato. Ora, a trentasette anni, aveva un'aria un po' antiquata, da attore degli anni trenta o quaranta. Piuttosto attraente, con i capelli neri e luminosi occhi azzurri. Se si fosse messo un fazzoletto a pois in testa, l'orecchino e un pugnale fra i denti avrebbe potuto recitare a fianco di Gene Kelly in un vecchio film, *Il pirata*, che Ginny aveva visto in tv a Natale.

Padre e figlia erano molto uniti, alla pari, quasi come fratello e sorella.

Nonostante la pelle scura e i lineamenti afro di Ginny, si vedeva che erano parenti. Avevano lo stesso sguardo sereno e scanzonato. Il padre era fiero della figlia, del suo talento e della sua diligenza. Aveva molte amichette, che Ginny chiamava 'le dame della colazione' perché le incontrava per la prima volta la mattina presto, quando scendeva a fare colazione. Inizialmente pensava che venissero, appunto, per la prima colazione. Dopo qualche anno capì che le dame avevano passato la notte con Papà. Dopo ancora capì *cosa* facevano di notte, ma allora la dama della colazione era una sola: Holly. Era rimasta in casa sei mesi, e Ginny, che aspirava alla rispettabilità, aveva domandato loro quando si sarebbero sposati. Poco tempo dopo Holly era sparita.

Ginny non era gelosa di queste signorine, perché Papà la coinvolgeva sempre. Andavano tutti e tre insieme al ristorante, e fu così che Ginny imparò le buone maniere a tavola. Se era il compleanno di una delle dame, Ginny aiutava il padre a scegliere il regalo. E ne parlavano spesso: di come Annie si rimpinzava di pane fritto e bacon, di come Teresa invece quasi digiunava, e di come Mair cantava inni di chiesa sotto la doccia.

Erano tutte bianche, naturalmente. Non che Ginny si aspettasse che il padre scegliesse amanti di colore solo perché Maman era di pelle nera (in Galles i neri sono rarissimi), ma nei momenti difficili questo rappresentava una difficoltà aggiuntiva. Il problema era sempre lo stesso: Ginny era l'unica nera in un mondo di bianchi, dal primo momento in cui si era resa conto della differenza. 'Ini Mini...', le venivano i brividi, a pensarci. All'epoca non era stato un grosso problema. E nemmeno ora, a dire il vero. Ma aveva sedici anni, sapeva di essere carina (glielo diceva anche Papà e glielo confermavano le amiche), però... i ragazzi... be', loro sono dei vigliacchi... quale ragazzo avrebbe voluto distinguersi dagli altri uscendo con una negra? Così la pensavano, evidentemente. Ecco perché nessuno la invitava mai! E se la invitavano si sentivano imbarazzati, e l'amicizia era piena di sentimenti contrastanti. Aveva rinchiuso questo pensiero in un angolino buio della sua mente, ma era ancora lì, ben presente, e prima o poi avrebbe dovuto affrontarlo.

«La cena è pronta!» la chiamò Papà.

«Non ho fame» rispose piano. Ma andò in cucina lo stesso.

«Papà, ma *cosa* è venuta a fare quella donna?» domandò rosicchiando le costine di agnello ai ferri.

«Niente. Passava di qui».

«Ma questa non è la strada da Aberystwyth a Liverpool!»

«Forse andava altrove per il week-end. Chi lo sa! Ma che ce ne importa?»

«Mi pareva cretina».

«Penso che si sia accorta della tua opinione».

«Cioè?»

«Non sei stata molto diplomatica».

«Io?»

«La guardavi come se avesse la peste!»

«No... ma...»

«Be', comunque non ha importanza. Non credo che tornerà».

«Aveva tutte quelle carte. Mi riguardavano?»

«No, no. Vuoi l'insalata?»

Dopo cena e dopo aver lavato i piatti, Ginny uscì e si diresse verso la spiaggia. La loro casa si trovava in mezzo ad altre due lungo una piccola traversa della strada che conduceva al mare, diramandosi dalla litoranea. Al di là di questa, verso l'interno, si scorgeva una catena di alture verdeggianti, non proprio montagne, che si allungava a perdita d'occhio. La distesa verso il mare, invece, era un regno magico e meraviglioso, e Ginny ne era sovrana incontrastata. In questo spazio di circa un miglio c'erano i campi lungo la litoranea, la stradina dove abitava Ginny, altri campi, la ferrovia, ancora campi e prati, e infine le dune e la spiaggia. A un'estremità, verso destra, non visibili dalla casa, c'erano un parcheggio per auto e uno per roulotte, e un negozietto. All'estremità opposta, l'ampio estuario del fiumiciattolo che poche miglia a monte scorreva giù veloce delle alte colline, formando tante cascatelle fra le rocce. Alla foce invece le acque del Gwynant si allargavano lente, formando una specie di laguna soggetta alle maree. Ancor più lontano, altre dune e, proprio all'orizzonte, la pista di un aeroporto da cui occasionalmente si alzavano in volo piccoli aerei argentei. Sorvolavano bassi il mare e poi sparivano. Dall'aeroporto al parcheggio delle roulotte, dalla litoranea al mare, tutto apparteneva a Ginny.

Era suo, perché lo conosceva. Da quando viveva lì, aveva percorso infinite volte il pendio fra le colline e il mare.

Era suo, perché lo aveva disegnato sui suoi album. Insetti, muretti a secco, la chiesetta in rovina seminascosta fra le dune, il ponte della ferrovia sull'estuario.

Era suo, infine, perché lo amava. Senza saperlo, chiunque entrasse in quel regno diventava suddito di Ginny, e doveva tributarle rispetto e obbe-

dienza. Niente di brutto doveva accadere in quel regno. Ginny si sentiva responsabile, e vigilava...

Così adesso, mentre percorreva lentamente le stradine, controllava tutto, come un picchetto di guardia davanti al palazzo reale. Le pietre tondeggianti dei muretti, grigie e coperte di licheni, l'erba dei prati, secca per l'arsura delle ultime settimane, il sole di rame, che avrebbe diffuso la sua luce ancora per una o due ore prima di tramontare in mare: tutto era a posto, tutto giusto e perfetto.

C'era ancora qualcuno in spiaggia, ma si preparava a rientrare, raccogliendo le borse del picnic, gli asciugamani umidi, i flaconi di olio solare, unti e insabbiati. Poi risaliva faticosamente verso il parcheggio. Ginny si diresse verso la riva dove c'erano piccole pozze d'acqua limpida fra le rocce. Qui alcuni bambini, accovacciati, erano intenti a pescare gamberetti trasparenti, piccoli granchi e stelle marine. La luce dorata si diffondeva armoniosamente su ogni cosa, e il mare tracciava piccole pieghe ordinate di onde che venivano a spegnersi sulla sabbia.

«Ginny!»

Una voce sommessa, più che un richiamo, le arrivò all'orecchio. Non capì da dove provenisse finché non vide un braccio che faceva ampi gesti su una duna alla sua destra.

«Andy! Sei tornato! Cosa ci fai qui?»

Si inginocchiò accanto al ragazzo, troppo felice per riuscire a fare altro che sorridergli. Andy aveva due anni più di lei, il che era un sacco, a quell'età. Aveva lasciato la scuola il trimestre precedente e se ne era andato chissà dove. Quella di Andy era l'unica altra faccia nera in tutta la loro scuola. Era un tipo misterioso, una via di mezzo fra uno spiritello e un ciarlatano, molto più scuro di Ginny, perché entrambi i genitori erano africani. Era stato adottato da una coppia bianca che abitava nella cittadina a otto miglia più a sud. In comune avevano quindi il fatto di essere due neri cresciuti sentendosi bianchi.

Ginny aveva fatto amicizia con Andy solo durante l'ultimo anno, prima che il ragazzo sparisse. Era così felice di vederlo ricomparire che non trovava parole.

«Come va?» le chiese Andy, rimettendosi disteso con le mani sotto la testa. «Ce l'hai il ragazzo adesso?»

«Chiudi il becco! Non voglio nessun ragazzo. Dove sei stato?»

«A Bristol. Scuola alberghiera. Ora so tutto: sulla maionese, i vini, la *carbonnade de boeuf*, aprire scatole di sardine. So fare proprio tutto!»

«È finito il corso?»

«No, ho finito io di seguirlo. Magari ci ritorno, per imparare qualcos'altro. Adesso lavoro al Castle».

«Come?»

A un miglio o due di distanza lungo la costa c'era un castello in rovina, e Ginny non sapeva ancora che era stato restaurato e adattato ad albergo.

«Il Castle Hotel. Lavoro in cucina. Uno spasso. Il cuoco, Carlos, ha un sacco di giri, di affari... mi procurerà una roulotte. Che ne dici?»

«Una roulotte? Ma non stai in casa dei tuoi?»

«Insomma... lì era diventato un po' pericoloso... Non sanno nemmeno che sono tornato. Io e Dafydd Lewis - sai, quello del garage - staremo nella roulotte. La mettiamo nel campo del vecchio Alston, proprio qua dietro».

Ginny non conosceva i genitori adottivi di Andy, ma sapeva che erano anziani e molto severi. Ed era meraviglioso avere Andy lì vicino, proprio dietro le dune. Sapeva quale era il campo del signor Alston, il riccone della contea, proprietario di stabilimenti industriali, di vivai e di tipografie. Papà aveva lavorato alle sue dipendenze. Alston aveva intenzione di costruirsi una casa, su quel campo, ma evidentemente senza fretta. Ogni tanto ci scaricavano camion di legname, o di mattoni, o di tubature, poi se ne andavano. E prima che tornassero altri operai per mettere in opera quel materiale, la metà era sparita. Non che importasse niente a nessuno.

«E Alston lo sa?»

«No. E non lo verrà a sapere. Quest'estate ci divertiremo, Ginny, vedrai... acc... sta' attenta!»

Si girò, nascondendo il viso fra le mani.

«Attenta a cosa?» Ginny si guardò intorno per capire da chi Andy si nascondesse.

«Quel tizio laggiù con il giaccone di pelle» disse lui sottovoce. «Quello col pancione».

L'uomo camminava faticosamente sulla sabbia, poco più giù di dove si trovavano i due giovani. Era robusto, e il giaccone lo faceva sembrare ancor più grosso, ma la cosa più straordinaria era la testa: enorme, gigantesca, dai lineamenti rozzi, come appena abbozzati. Labbra, sopracciglia, radi capelli unti - tutto dello stesso color sabbia, slavato.

«Cosa sta facendo?» domandò Andy.

«Si è fermato. Ora guarda dall'altro lato. Va verso il parcheggio. Se ne è andato. Ma chi è?»

«Joe Chicago» rispose Andy, girandosi di nuovo sulla schiena. «Un

gangster. È di Aberystwyth».

L'idea di un bandito di nome Joe Chicago da Aberystwyth fece ridere Ginny.

«C'è poco da ridere!» dichiarò risentito Andy.

«E dov'è la sua banda?» chiese Ginny.

«Non ce l'ha, la banda».

«Un bandito deve avercela per forza!»

«Non è detto. Lui è un bandito solitario...»

«E perché ti perseguita?»

«Chissà...» borbottò Andy stringendosi nelle spalle. Era la prima volta che Ginny lo vedeva in imbarazzo. Sul viso di Andy comparve un'espressione strana, quasi di paura. 'Non può essere' pensò Ginny. 'Andy non ha paura di niente!'

Il dubbio svanì come una nuvola che passa davanti al sole. Il ragazzo si mise a sedere e, dando un colpetto al ginocchio di Ginny, le domandò: «E-hi, tu! Ti andrebbe un lavoro?»

«Dopo la fine del trimestre, perché no? Che tipo di lavoro?»

«Allo Yacht Club. Angie Lime ha bisogno di un aiuto in cucina, e per apparecchiare... cose così. Mi sono offerto io, ma vedi, sono già troppo impegnato. Lo stress potrebbe essermi fatale!»

'Uno meno stressato di Andy non c'è sulla faccia della Terra!' pensò Ginny. Poi domandò: «Ok, non voglio di certo che rischi la vita. Si lavora tutti i giorni?»

«Tutte le sere, dalle sei alle otto. Posso dire a Angie che ti va bene? Passo più tardi allo Yacht Club, sai, faccio la visita pastorale al mio gregge... Hanno bisogno del loro po' di Andy quotidiano...»

«Va bene, dille che accetto. Ci vado di corsa. Fantastico!»

Lo Yacht Club sulla foce del fiume non era un vero club, ma semplicemente un ristorante sul porto, ma i gallesi giocano di fantasia, coi nomi. Per esempio, Angie Lime si chiamava così per via di suo marito, che di nome faceva Harry e di cognome Williams, ma lo chiamavano Harry Lime, come il personaggio del film *Il terzo uomo.* Di conseguenza lei era diventata Angie Lime. Gestivano da circa un anno lo Yacht Club, e Ginny ci era stata a cena con Papà. Era un localino simpatico, molto accogliente, e Angie era un'ottima cuoca. Sarebbe stato bello lavorare lì. Sarebbe stato anche bello vedere spesso Andy. Tutto improvvisamente le apparve piacevole e divertente. Perfetto, come si conveniva al suo regno largo un miglio lungo il mare.

Gli ultimi bagnanti avevano ormai raggiunto le automobili, dopo aver superato a fatica la salita, affondando nella sabbia. Le onde continuavano a infrangersi ordinatamente sulla spiaggia; il sole calava dietro l'orizzonte infuocato.

«Papà? Conosci Andy?»

«Andy Evans? L'ho visto oggi, al garage. Parlava con Dafydd. Perché?»

«Mi ha detto che allo Yacht Club hanno bisogno di qualcuno per la cucina, ecco... e io ho detto che mi andava. La sera».

«Come? Tutta la sera? Allora non ti vedrò più...»

Era tardi. La notte era calda. Lui era sdraiato sull'amaca. Attraverso la finestra aperta del soggiorno arrivava la musica di Mozart. Un faretto posto alla base di un albero in giardino illuminava da sotto le foglie che sovrastavano Papà. Si metteva spesso sull'amaca, a volte ci passava tutta la notte. Ogni tanto Ginny lo raggiungeva lì all'aperto, portando fuori un materasso e una trapunta. Quella sarebbe stata una sera abbastanza calda da poter dormire sotto le stelle, ma dopo la visita di Wendy Stevens la confidenza fra padre e figlia era venuta meno.

Ginny si limitò a reclinare al massimo la sdraio, a poca distanza da lui, e alzò gli occhi verso le foglie verde chiaro che brillavano sul fondale di velluto nero del cielo.

«Solo dalle sei alle otto» rispose.

«Meglio così. Ti va di lavorare lì?»

«Sì. Per questo ho accettato».

«Ah, hai già accettato! Quanto ti pagano?»

«Non lo so. Non ho ancora parlato con loro di persona».

«Fai i conti senza l'oste...»

«Può darsi».

Rimasero a lungo in silenzio, finché la cassetta di Mozart non terminò.

«Dovresti adoperare il walkman, così non ti toccherebbe alzarti per girare la cassetta».

«Non mi devo alzare. Te lo chiedo con bel garbo, e ci vai tu, a girarla! »

«Ne sei proprio sicuro?» disse Ginny, alzandosi.

«Non ho alcun dubbio».

«Vuoi l'altro lato?»

«No. Vorrei i notturni di Chopin. Quelli suonati da Rubinstein».

Ginny entrò in casa, trovò la cassetta e la fece partire.

«Penso ancora che sarebbe più comodo col walkman» disse, tornata

fuori.

«Non mi va di escludere il resto del mondo. Voglio sentire la musica venire da lontano, e anche la notte tutt'attorno a me. Come se provenisse dalle finestre spalancate di una villa dall'altra parte di un lago...»

«Bum! che fantasie stravaganti...» commentò Ginny, ma l'immagine l'aveva colpita, e vedeva la scena, come se stesse studiando una composizione pittorica. La scena si concretizzava, e con la fantasia lei raccoglieva gli ingredienti necessari: edifici classici, distese erbose, riflessi sulle acque cupe. Diversamente da quanto le accadeva con le persone, ricordava facilmente le cose. Le bastava *pensare* a un oggetto o a un luogo per trovarselo di fronte, a tre dimensioni, perfetto in tutto, comprese perfino le ombre che proiettava. Invece di se stessa ignorava molte cose, fra cui proprio quello straordinario e rarissimo dono, che cominciava appena a percepire.

Si distese di nuovo sulla sdraio, nel magico cerchio di luce sotto il vecchio albero. Attraverso il lago immaginario le arrivava la musica di Chopin. Si sentiva straordinariamente ricca. Aveva accanto il suo amatissimo Papà. Sì, lo amava davvero. Il mondo era così pieno, così strano, e loro due si comprendevano così bene... doveva essere sempre così...

CAPITOLO DUE

La sorella di Rhiannon

Il primo pomeriggio delle vacanze estive, Rhiannon, la migliore amica di Ginny, venne a trovarla e le raccontò una cosa strana.

Rhiannon viveva in una cittadina due miglia a nord, lungo la costa. I suoi genitori gestivano un caffè, il Dragon. Il padre, il signor Calvert, era un tipo eccentrico e dinamico, che si entusiasmava improvvisamente per qualcosa, come la vela o la chitarra, vi si dedicava con passione per un paio di mesi e poi mollava altrettanto improvvisamente. La signora Calvert invece era una persona paziente e di buon senso. A Ginny piacevano i Calvert anche perché erano una vera famiglia, una famiglia completa. E le piaceva Rhiannon, così vanitosa, sentimentale, divertente e gentile.

Quel lunedì pomeriggio, mentre Papà era fuori per lavoro, le due ragazze scesero in spiaggia e fecero una breve nuotata nell'acqua ancora piuttosto fredda. Poi si sdraiarono ad asciugarsi al sole, già caldo invece, e infine ritornarono pian piano verso il giardino di casa.

Rhiannon si sdraiò sull'amaca, i lunghi capelli scuri che ricadevano

morbidi oltre la rete. Ginny aveva provato diverse volte a farle il ritratto, ma non era mai riuscita a rendere su carta quel languore sinuoso e aggraziato. 'Avrebbe dovuto essere un'artista come Burne-Jones' si disse Ginny che aveva appena letto un libro sui preraffaelliti. I suoi pittori preferiti erano però Picasso e Van Gogh. Anche loro sarebbero stati capaci di ritrarre Rhiannon. Doveva proprio riprovarci.

Chiacchieravano da un pezzo, sdraiate all'ombra degli alberi, quando Rhiannon esclamò improvvisamente: «Oh, ecco cosa volevo dirti! Mia sorella mi ha chiamato ieri».

«Tua sorella? Non sapevo che avessi una sorella!»

Ginny era molto sorpresa perché aveva sempre creduto che Rhiannon fosse figlia unica, come lei.

«Sì, proprio mia sorella. Non se ne parla molto in famiglia. È molto più vecchia di me, ha sui ventisei anni. Se ne è andata di casa, o forse l'hanno sbattuta fuori. Ero piccola quando hanno litigato. Una lite tremenda. Non so a che proposito, ma da allora non ne parlano più...»

«Accidenti, che roba!» esclamò Ginny cercando di immaginare una lite così furiosa. «Come si chiama? Perché ti ha telefonato?»

«Si chiama Helen. Mi ha chiesto di te, a dire il vero».

Ginny si alzò a sedere per guardare in faccia Rhiannon e capire se stesse scherzando. L'amica era languidamente sdraiata come prima, sfiorando l'erba secca sotto l'amaca con una mano e osservando con gli occhi socchiusi le foglie illuminate dal sole. Si girò a guardare Ginny e rispose: «Proprio così. Mam ha risposto al telefono e non ha riconosciuto la voce di Helen, o forse ha fatto finta, non saprei, ed è venuta a chiamarmi. Sono andata al telefono e ho chiuso la porta perché pensavo fosse Peter - aveva detto che mi avrebbe telefonato. La voce della sconosciuta ha detto: 'Non far vedere che sei stupita, non voglio che Mam e Pap si accorgano che sono io, tua sorella Helen, a chiamare'. Sono rimasta senza parole, Dio, non sapevo proprio cosa dire! Mi pareva una voce dall'oltretomba. Le ho chiesto dov'era e mi ha risposto: 'A casa, a Porthafon'».

Porthafon è una piccola città costiera, verso nord. Ginny fissò Rhiannon con grande eccitazione negli occhi.

«Non sapevi che abitava lì?»

«Te l'ho detto, non parliamo mai di lei. Non sapevo nemmeno se era ancora viva. Ieri mi ha dato il suo indirizzo: 12, Jubilee Terrace. Ha detto di essere sposata, con un certo Benny Meredith, o un nome del genere. Lui vende doppi vetri e lei lavora in uno studio di architetti. Non hanno figli.

Mi ha raccontato cose di questo genere. Aveva un tono molto gentile, affettuoso. Non riuscivo a credere che stavo parlando con mia sorella. Continuava a ripetere: 'Ma sei sicura che non sentono?', come se avesse paura».

«Paura? Paura dei tuoi genitori? Impossibile! Ma cosa ha detto di me?»

«Hai ragione. Ora te lo dico. Be', prima mi ha chiesto che classe facevo, poi se conoscevo una ragazza di nome Ginny Howard. Ho risposto di sì, e allora lei ha detto...» Rhiannon si interruppe, come se cercasse di riorganizzare il discorso, poi proseguì, senza guardare Ginny: «... ha detto che sei stata adottata».

«Cooome?»

«Ha detto proprio così. Ho risposto che no, che non era vero. Le ho raccontato quel che sapevo... quel che mi avevi raccontato, cioè... di tua mamma...»

«Ma perché voleva saperlo? E come faceva a sapere di me?» Ginny era sbalordita.

«Gliel'ho domandato, altroché. Mi ha risposto di conoscere tuo padre, e di voler sapere qualcosa di più sul tuo conto. Forse lui le piace. Ehi! Se lascia il marito e sposa tuo padre, dovrai chiamarmi *zia*!»

Ginny sorrise, ma non gradiva molto che un'estranea facesse tante domande su di lei. Solo una persona sicura di sé si sarebbe sentita lusingata da tanto interesse. Rhiannon, per esempio, si sarebbe compiaciuta di attirare l'attenzione altrui, ma Ginny no, Ginny si sentiva minacciata.

Poi ebbe l'impressione che Rhiannon avesse ancora qualcosa da dire. La guardò in viso e vide che arrossiva.

«E poi ha detto... qualcosa di pazzesco... incredibile. Mi ha chiesto se tuo padre era stato in prigione».

Ginny si sentì una perfetta imbecille, e rimase in silenzio, a bocca spalancata. L'unica cosa che pensò fu: 'La bocca si spalanca davvero per la sorpresa!'

«Le ho risposto che non era vero, che era una stupidaggine» proseguì Rhiannon. «Ma mia sorella ha insistito, che doveva esserci stato, in prigione, o qualcosa del genere. Allora io le ho chiesto da chi l'aveva sentito dire, e lei ha risposto: 'Da qualcuno in città'. In quel momento è entrata Mam e ho dovuto salutare Helen».

«In prigione?» disse Ginny. «Assurdo. E perché mai? Cos'avrebbe fatto? »

«Non lo so, e non lo sapeva nemmeno lei. Solo una voce che circolava,

e lei voleva approfondire la faccenda. Deve esserci uno scambio di persona. Ah! ma devo dirti anche un'altra cosa. Pap ti offre un lavoro. Soltanto la mattina, a preparare la prima colazione e apparecchiare per il pranzo».

«Tutti mi propongono dei lavori!» disse Ginny.

«Chi altro?»

«Lo Yacht Club. Sai che è tornato Andy? Andy Evans. Me l'ha proposto lui. Ci lavorerò di sera».

«Non glielo dire, a mio padre. Ce l'ha con Harry Lime, gli porta via i clienti. Mia madre pensa che sia fissato, perché è un genere diverso di clientela. E poi Angie Lime è veramente brava a cucinare. Verrai a lavorare al Dragon? Sarà uno spasso!»

«Digli di sì, che accetto. E ringrazialo. Quando devo cominciare?»

«Anche domani, se vuoi».

«Fantastico! Senti, Rhiannon, credi che tua sorella ti telefonerà di nuovo?»

«Non saprei. Forse sì. Vorrei incontrarla, ma sono molto agitata, sai...»

«Anche io voglio conoscerla».

«A dire il vero, non avrei dovuto raccontarti queste cose. Lei si era raccomandata che non ti dicessi niente, e allora...»

«Ma io devo sapere la verità! E non posso chiedere a mio padre».

«Certo che no! Lascia perdere, sono stupidaggini...»

Stupidaggini?

Niente un corno! Quando Rhiannon se ne andò e Papà rientrò a casa, Ginny lo guardò in maniera diversa, cercando di immaginarlo nei panni di un criminale. Non ci riusciva. Non riusciva a immaginarlo mentre commetteva nessun tipo di reato. Poi le venne in mente quell'assistente sociale, Wendy Stevens, che era venuta la settimana prima e che l'aveva fatta preoccupare. E ora sentiva parlare di suo padre e di prigione... altro che stupidaggini...

Ginny non cenò con lui quel lunedì, perché era la sua prima sera di lavoro allo Yacht Club. Lo salutò dicendo che avrebbe mangiato un boccone al ritorno, e si incamminò giù per la stradina. Raggiunto il parcheggio vicino alla spiaggia, voltò a sinistra e attraversò una distesa di ciuffi di ginestra spinosa, di sparto pungente, di cunette sabbiose simili agli ostacoli artificiali — i bunker - su un campo di golf. Alcune pigre e grasse pecore si scansarono al suo passaggio. Arrivò infine al porticciolo accanto alla stazione ferroviaria, proprio alla foce del fiume, dove c'era lo Yacht Club. Era una serata calda, col sole ancora alto sulle colline oltre la litoranea che il-

luminava il cielo di un azzurro madreperlaceo. Quella atmosfera accogliente... quel silenzio... erano gli emblemi del suo regno... Ginny era a casa sua.

Harry Lime era giovane e tarchiato, aveva occhi azzurri con lunghe ciglia. Sia lui che Angie erano molto ambiziosi: facevano di tutto perché il loro ristorante si affermasse, senza però perdere l'allegria e la cordialità. Anche Angie era piccoletta, e sorrideva sempre. Aveva più ingegno, astuzia e cinismo di Harry. Era responsabile della cucina, mentre il marito si occupava della sala. Un paio di studenti servivano ai tavoli, e una donna anziana faceva andare la lavastoviglie. C'era anche una ragazza, Gwen, come aiutante in cucina. Ginny doveva apparecchiare, piegare i tovaglioli, riempire i cestini del pane, disporre i vari tipi di formaggio sui taglieri, pulire il sedano e le cipolline fresche, riempire le saliere, e assolvere a tutte le altre piccole incombenze che Harry o Angie le chiedevano. Si accorse subito che il lavoro le sarebbe piaciuto. Le piaceva l'atmosfera in cucina, così attiva e pulita e calda, movimentata da scatti d'ira oppure dai gorgheggi di cantanti improvvisati. Le piacevano anche le due sale da pranzo: quella fresca sul davanti, affacciata sul fiume, sugli yacht ormeggiati nel porto, sul ponticello della ferrovia, ma anche quella sul retro, più piccola e fumosa, con il bancone del bar. Harry sfrecciava dall'una all'altra sala sorridendo con la sua bocca dai denti radi, aperta per accogliere le olive che ci lanciava dentro meccanicamente, in continuazione. Come in continuazione si tirava su i pantaloni che si abbassavano in vita.

Dopo mezz'ora Ginny si sentì così a suo agio in quel locale che trovò il coraggio di informare Harry e Angie che avrebbe lavorato anche al Dragon.

«Quel farabutto di Calvert! È nevrotico, non credi, cara?» disse Harry.

«Se non lo era quando tu hai cominciato a dargli addosso, adesso lo è per forza!» commentò Angie, mescolando un sugo.

«Ma cosa dici! Dovresti sentire cosa racconta del nostro ristorante. È vergognoso come parla male di noi. E sai cosa ho visto sulle pareti del suo locale? Ho sbirciato dalle finestre, così, passando: pieno di quadri appesi!»

La pittura era l'ultima passione del signor Calvert. Ginny si sentì in dovere di difenderlo, anche se quei quadri le parevano orrendi.

«Li ha dipinti lui, e sono...»

«Lui li ha dipinti?» domandò Harry incredulo. «Li dipinge e li attacca nel suo locale?»

«Li vende. Ci sono attaccati i cartellini col prezzo» lo informò Ginny.

«Come, come? Li vende sul serio? E sono belli?»

«Veramente...»

«Non raccontare frottole, ragazza, che io me ne accorgo...» disse Angie.

«Quanto li fa pagare?» chiese Harry.

«Quaranta, cinquanta sterline, intorno a quella cifra».

Ginny affettava dei filoncini di pane e riempiva i cestini. Harry, soprappensiero, ne prese un pezzo e cominciò a sbriciolarlo, continuando a pensare ai quadri del signor Calvert.

«Ne ha venduto qualcuno?» domandò mettendo in bocca un pezzetto di pane.

«Non so. Domani chiederò».

«Guarda cosa combini! Maiale che non sei altro!» lo rimproverò Angie. «Fai briciole dappertutto. Su, vai a lavorare!»

Facendo l'occhiolino a Ginny e cacciandosi in bocca un altro po' di pane, Harry Lime uscì dalla cucina senza il limone che era venuto a prendere. Angie lo notò sul tavolo e mandò Ginny a portarglielo al bar.

«Quello stupido sbadato non troverebbe gli occhiali neanche se li avesse sul naso!» borbottò.

Quando Ginny tornò in cucina, c'era qualcun altro, seduto a tagliare metodicamente carote a bastoncini sottili come fiammiferi con rapidi colpi di coltello.

«Andy!» esclamò felice. «Cosa fai qui? Hai lasciato il Castle Hotel?»

«Mi hanno scaricato» rispose. «Toccava a me, è giusto così. Ero il primo della lista. Passami quel piatto».

«Che lista?» domandò Ginny mettendosi a riempire le saliere.

«Carlos, il cuoco..., sai, licenzia la gente secondo un ordine preciso: il primo assunto viene sbattuto fuori per primo. Ogni poco uno dei suoi loschi traffici va storto, e lui deve rifarsela con qualcuno. Qualcuno deve prendersi la colpa. Dio buono, avresti dovuto vederci ieri sera. Eravamo tutti in cucina, e lui preparava il vin brulé...»

«Vin brulé d'estate?» intervenne Angie.

«Cos'è il vin brulé?» domandò Ginny.

«Oh, sai, vino con tante spezie dentro. Caldo, da bere dopo aver sciato. So che è sbagliato per l'estate, ma Carlos è matto, fuori di testa. Mi manda al bar a prendere del porto, per irrobustirlo un po', dice. Mi manda al bar perché il capo ha messo un nuovo lucchetto alla porta della cantina, e Carlos non ha ancora scovato la chiave. Ci riuscirà presto, sicuro. Insomma,

vado al bar e il barista, Barry, completamente sbronzo, mi dà invece una bottiglia di brandy. 'Brandy per il mio amico Carlos' dice, 'dagli il brandy'. 'Perdio, ragazzi' fa Carlos, 'guardate qua, del buon porto gallese... questo vi scalderà il cuore'. Noi siamo lì che sudiamo già come maiali. Versa dentro tutta la bottiglia - era un ottimo cognac, Rémy Martin o simili - poi prende quella specie di attizzatoio che aveva scaldato sul fuoco. È incandescente, ce lo caccia dentro, e bum!, salta tutto in aria... Fiamme fino al soffitto, le sopracciglia di Carlos bruciate, i camerieri che urlano terrorizzati. Entra il padrone, 'Che succede? Dio mio, Dio mio! Cosa è successo?' domanda, e Carlos indica me col suo attizzatoio, aggiungendo: 'Questi dipendenti temporanei, non pensano ad altro che a spassarsela. Far sparire i coltelli è già abbastanza grave, ma non sopporto i mangiatori di fuoco nella mia cucina'. 'Fuori di qui!' urla il padrone. 'Fuori! Fuori!'»

«Mi meraviglio che quel locale sia ancora in piedi» osservò Angie.

«Ecco com'è andata» riprese Andy. «Eppure mi sono divertito. E Carlos mi ha dato un intero filetto di salmone affumicato da portare a casa. Ho dovuto infilarmelo in una gamba dei pantaloni per non farmi scoprire dal portiere. Adesso io e Dafydd ci nutriamo di salmone e fagioli, là nella roulotte. Mercoledì portiamo il salmone in spiaggia. Vieni anche tu?»

«Certo che ci vengo! »

Gli ultimi raggi di sole penetravano in cucina dalla porta aperta e indoravano ogni cosa. Era bellissimo. C'era Andy, e tutto era meraviglioso!

La mattina dopo, al Dragon, Ginny osservò con maggiore attenzione i quadri di Calvert. Da appassionato di fantascienza aveva raffigurato donne in corazze dorate che lottavano contro lucertoloni verdi, oppure tramonti su Giove, con macchie violacee di ombre, girate dalla parte sbagliata. Colori violenti, stesi così rozzamente da risultare sgradevoli. La ragazza sapeva, per sua stessa esperienza, che disegnare corpi umani è difficile, ma se ci si applica con costanza si può comprenderne la struttura. I fantascientifici quadri di Calvert, invece, dimostravano una totale ignoranza dell'anatomia. Portavano titoli come *Alchimia intergalattica* o *L'alba del drago.* Ginny non avrebbe dato dieci pence per tutti quei quadri, e invece avevano ognuno un cartellino col prezzo: quaranta sterline, cinquanta sterline. Il signor Calvert le era simpatico, perciò finse di interessarsi ai quadri.

Ma aveva ben altro per la testa. E non voleva parlarne a Rhiannon. Appena finito di lavorare, verso mezzogiorno, filò via verso la stazione, appena in tempo per salire sul treno delle dodici per Porthafon.

Ci arrivò all'una meno un quarto. La stazione era vicina al porto, che un tempo era stato molto attivo, con grandi navi che trasportavano carichi di ardesia. Ora invece c'erano solo lussuose imbarcazioni da diporto. Ginny girellò un poco tra gli yacht, poi si sedette su una bitta a mangiare delle patatine e una mela, e infine si diresse alla ricerca di Jubilee Terrace.

Non sapeva ancora cosa avrebbe detto alla sorella di Rhiannon. Era anche incerta se andare davvero a casa sua. Era nervosa, il cuore le batteva come se dovesse entrare in scena a teatro. Quando individuò la casa fra tante altre simili, ci passò davanti proseguendo fino alla fine dell'isolato per farsi coraggio. Poi tornò indietro e suonò il campanello. Il giardinetto era ben curato, con gerani fioriti lungo il vialetto. Non c'erano tendine di pizzo alle finestre come nelle altre villette, e così Ginny poté notare che anche il soggiorno era pulito e ordinato.

Quando aprì la porta, la donna si riparò gli occhi dal sole con una mano e indietreggiò di un passo, meravigliata.

«La signora Meredith?» domandò Ginny. «La sorella di Rhiannon?»

Helen Meredith gonfiò le guance e si passò una mano tra i capelli. Aveva riconosciuto la ragazza, e la sua visita la colse di sorpresa.

«Entra!» le disse, facendosi da parte nell'ingresso. «Devi essere Ginny, vero? Mi dispiace tanto, ma... sono stupita, molto stupita... deve averti parlato...»

«Be', è mia amica».

Ginny entrò. Helen Meredith chiuse la porta. Tacquero entrambe per qualche momento, poi cominciarono a parlare contemporaneamente. Ginny disse: «Scusi, prima lei!»

«Volevo chiederti se ti va un caffè o qualcos'altro da bere...»

«Grazie, prendo volentieri un caffè».

Seguì Helen in cucina e si sedette su uno sgabello mentre Helen metteva l'acqua sul fuoco e tirava fuori delle tazze. Tutto era così pulito che pareva nuovo di zecca. Le sembrava sempre che gli altri avessero cose più nuove di quelle che avevano a casa lei e Papà: tappeti più nuovi, tende e mobili più nuovi. Solo in seguito si era resa conto che sembravano così perché loro non pulivano e lustravano tutto come gli altri. Quando Ginny glielo faceva notare, Papà le diceva: «Noi abbiamo di meglio da fare».

«Mi ero raccomandata con Rhiannon di non dire niente» disse Helen Meredith. «Ora non so come rimediare».

Si mise a sedere di fronte a Ginny, al tavolino per la colazione. Era diventata tutta rossa, ma non distoglieva lo sguardo e non faceva niente per

nascondere l'imbarazzo.

«Cosa ti ha detto Rhiannon?»

«Ha detto che lei conosce mio padre e che vuole sapere di me, e se sono stata adottata».

Helen Meredith confermò con un cenno del capo. «Sono una vera ficcanaso, scusami» disse.

«A mio padre lo ha chiesto?»

«No. Non so perché. Poi pensavo che fosse arrivato il momento di riprendere i contatti con Rhiannon. Mi era sembrata una buona scusa. Non so bene...»

L'acqua bolliva e Helen si alzò per preparare il caffè.

«Non chiamarmi signora Meredith... chiamami Helen...» disse, mentre le dava le spalle.

«Ok, va bene».

'È molto diversa da Rhiannon', pensò Ginny. 'Più aperta e più vivace, forse anche più forte'. Prima che si girasse, sparò: «Rhiannon mi ha detto che vuoi sapere se mio padre è stato in prigione».

«Oddio mio...» esclamò Helen, sempre più rossa e imbarazzata, mettendo in tavola le tazze. Ginny non aveva mai visto un adulto vergognarsi così tanto. «Non volevo che te lo riferisse. Sapevo di aver detto una cretinata appena l'ho pronunciata. Che stupida che sono! Non glielo avrai mica chiesto, a tuo padre?»

«Come? Certo che no! Non sa nemmeno che sono venuta qui. Non sa niente di niente».

«Meno male! Mi dispiace proprio, non avrei dovuto dar retta...»

«A chi?»

«A qualcuno che conosce mio marito. Qualcuno che ha detto che tuo padre è stato... in prigione. Ecco tutto. Deve trattarsi di un errore».

«E per che cosa sarebbe stato messo in prigione?»

«Non lo so, non lo so...» mormorò disperata Helen. «Un errore... di sicuro... un errore...»

Ginny la osservò per qualche minuto. Helen giocherellava con un cucchiaino, facendolo ruotare come fosse una lancetta d'orologio. Non toccava nemmeno il suo caffè.

«Visto che conosci Papà, potresti chiederglielo tu» disse Ginny, rompendo il silenzio.

«Io? No, non potrei. Non ancora. Non lo conosco abbastanza bene. E forse non glielo chiederei comunque. È solo che... ma no...»

«Tuo marito sa qualcosa?»

«Benny? Non c'è mai, e comunque di sicuro non sa niente». Cominciò a sorseggiare il caffè, poi domandò a Ginny: «Parlami di tua mamma».

Helen aveva detto *mam*, in gallese, una parola che a Ginny piaceva perché somigliava al francese *maman.*

«Mam veniva da Haiti. Studiava arte quando ha conosciuto Papà. Si sono innamorati, e sposati, e hanno avuto me, e poi Mam ha preso l'epatite ed è morta. Ecco tutto. Si chiamava Amelie, Amelie Baptiste, da ragazza».

«Cioè, tu non l'hai mai conosciuta?»

«No, ma ho una sua fotografia».

«Da dove hai detto che veniva?»

«Da Haiti. Il paese degli zombi e del voodoo. Parlava francese e creolo. Il creolo non lo conosco, non c'è nessuno che possa insegnarmelo».

«Ci sei andata, laggiù? Hai conosciuto la sua famiglia?»

«È anche la mia. No, non ci sono mai stata. Penso che Papà non abbia niente in comune, con loro».

«Avrebbero te, in comune» osservò Helen.

«Sì... Ma ho proprio l'impressione che non ci siano mai stati buoni rapporti fra di loro. Loro... a dire il vero, non ne so proprio niente...»

Anzi le avrebbe fatto piacere saperne qualcosa, ma ogni volta che chiedeva a suo padre riceveva la sola risposta che lui era in grado di darle: erano una famiglia ricca di Port-au-Prince, la capitale.

«Non parliamo molto di Mam, io e Papà. Siamo io e lui, e basta».

Rimasero ancora un po' in silenzio. Sembrava tutto più facile adesso, più facile di quello che Ginny aveva temuto. Helen parlò un poco di sé, del suo passato, di quando aveva litigato col padre per via di un ragazzo. La situazione era precipitata, e si erano scambiati accuse peggiori di quel che avrebbero voluto. Nessuno però aveva fatto marcia indietro.

Ginny venne via pensando a quanto Helen era simpatica e a quanto era fortunata Rhiannon ad avere una sorella così. Che strano, litigare così ferocemente in famiglia!

CAPITOLO TRE

La casa mobile

Ginny trascorse la domenica aspettando che il padre uscisse per poter chiamare Rhiannon e raccontarle della visita a Helen. Papà trascorse la

mattinata come al solito, sdraiato sul divano a leggere il giornale, ma per fortuna di pomeriggio si decise ad andare a vedere una barca che aveva intenzione di comprare. Ginny si precipitò al telefono.

«Rhiannon, indovina un po' cos'ho fatto? Sono andata a trovare tua sorella! »

«Cooosa? E quando?»

«Ieri. È fantastica, davvero, gentilissima... era sola in casa... il marito era fuori. E quella storia riguardo a mio padre, sai, erano solo chiacchiere... qualcosa che aveva detto un amico del marito. Probabilmente un errore. Ma dovevo assolutamente andare... non potevo farne a meno...»

Ebbe l'impressione che Rhiannon non fosse contenta, come se Ginny le avesse carpito Helen, ma forse i genitori erano lì vicino e la ragazza non poteva manifestare la propria eccitazione. Ginny doveva essere più cauta.

Il giorno dopo al Dragon, infatti, Rhiannon poté parlare più liberamente e passarono quasi tutta la mattinata dietro al banco del bar a esaminare ogni dettaglio che Ginny ricordava: cosa aveva detto Helen e cosa aveva detto Ginny, che aspetto aveva Helen e come era la casa.

«Devi proprio andare a trovarla» concluse Ginny. «È davvero affettuosa, giuro che ti piacerà...»

Forse potevano andarci il week-end successivo, magari insieme. 'No' pensò Ginny, 'devo essere più discreta. Meglio che la prima volta Rhiannon veda sua sorella da sola'. Si sentì molto orgogliosa di aver preso questa decisione e le venne voglia di confidare la propria soddisfazione all'amica per riceverne le lodi. Poi capì che, parlandone, avrebbe rovinato tutto, e si limitò a sorridere fra sé e sé.

Il mercoledì pomeriggio andò alla spiaggia per aiutare Andy con la sua *casa mobile*, come chiamava la roulotte.

Faceva più caldo del solito. Il parcheggio era pieno, e i bambini facevano la fila per comprare il gelato nel negozietto delle due vecchine che vendevano anche cartoline e tè. Le cartoline sul davanti dell'espositore erano sbiadite; le proprietarie ce le lasciavano apposta perché quelle, dietro, restassero più nuove e lucide. In realtà erano tutte malridotte, graffiate, con gli angoli piegati, o macchiate a causa del contatto con l'espositore di ferro arrugginito dalla salsedine. Le due vecchine parevano monache in pensione. Porgevano il tè su un vassoio, in tazze con tanto di piattino, non in contenitori di plastica. Molti clienti non restituivano le tazze di porcellana, e allora le due donne perlustravano la spiaggia canterellando: una scena idil-

liaca e malinconica illuminata dai raggi del sole calante.

Ginny si sedette sul muretto accanto al parcheggio, aspettando l'arrivo di Andy e Dafydd, il suo compagno di roulotte. Non sapeva con quale automobile sarebbe arrivato Dafydd, perché l'aveva visto al volante di almeno una dozzina di vecchie auto, dato che lavorava in un garage sulla litoranea. Quando vide arrivare una macchina che trainava una roulotte, non ci badò, convinta che Dafydd non potesse essere alla guida di una Bmw.

Ma l'auto si fermò proprio accanto a lei, e sul sedile accanto al guidatore c'era Andy che le sorrideva.

«Che ci fai là dentro?» domandò sorpresa. «Quello non è Dafydd!»

Andy scese e disse: «Questo è Stuart. È sempre meglio avere un autista di riserva...»

Stuart era un favoloso trentenne, quasi troppo bello per essere vero, pareva un modello o un attore. Allungò una mano per salutare Ginny, che rimase senza fiato. Andy invece era perfettamente a suo agio.

«Ora, autista, c'è da fare un po' di marcia indietro!» ordinò.

C'erano già tre macchine in coda dietro alla roulotte, che non potevano sorpassare in quella strada stretta. Stuart cercò di arretrare, ma le tre auto non si spostarono. Andy andò a parlare col primo conducente. Ginny si domandava perché Stuart non proseguisse fino in fondo al parcheggio dove avrebbe potuto girare, ma capì che i due amici stavano facendo uno scherzo e si fermò a osservarli.

Andy aveva qualche problema con la prima macchina, carica di bambini. Il guidatore, infuriato, gli urlò: «Dannazione, cosa dovrei fare secondo te? Decollo verticale?»

«No, no. Basta che vada qua nel campo. Ecco!» disse Andy aprendo un cancello nel muretto dalla sua parte, con aria servizievole.

«Perché non ci vai tu piuttosto, nel campo?» ruggì il guidatore. Era evidente che non si era accorto che Stuart avrebbe potuto benissimo arrivare in fondo al parcheggio. Andy si limitò a grattarsi la testa.

«Non saprei...» disse perplesso. «Non c'è più la rotatoria come un tempo. Devo sentire il mio autista. Ehi, voi! Carruthers!»

Stuart scese dalla Bmw, e chiese: «Qualcosa non va, signore?»

«Se questo gentiluomo fosse abbastanza cortese da fare un pochino di marcia indietro, noi potremmo far manovra con la roulotte dentro a questo cancello».

La lucentezza della Bmw nuova di zecca e l'affascinante eleganza di Stuart contrastavano terribilmente con la sporcizia e le ammaccature della

vecchia roulotte, nonché con l'aspetto sciatto di Andy. Questi, oltretutto, si scaccolava ostentatamente il naso. Ginny moriva dal ridere. Mentre proseguivano le trattative, le auto in fila erano diventate cinque, e furono tutte costrette a indietreggiare per consentire, in teoria, alla Bmw e alla roulotte di far manovra dentro al cancello. In realtà, quando Stuart ci provò, la roulotte era troppo larga per entrarci. Andy correva avanti e indietro, fingendo di aiutare. Infine andò a prendere un righello nella roulotte e cominciò a misurare l'ampiezza del cancello. Il primo conducente lanciò un grido di rabbia. I passeggeri delle auto che seguivano uscirono, carichi di asciugamani, palloni da spiaggia, borse da picnic, lasciando i guidatori a districarsi dall'ingorgo. Stuart, tutto allegro, si limitava a obbedire agli ordini di Andy, mentre Ginny continuava a godersi lo spettacolo, seduta sul muretto.

«Perché non va avanti lei in quel dannato parcheggio a far manovra?» urlò uno dei guidatori.

«Deve esserci una trappola in questa proposta: sembra troppo facile come soluzione. Tu cosa ne pensi, Ginny?» disse Andy.

«Tranquilli: fate come vi dicono!» rispose la ragazza.

Stuart acconsentì, la Bmw scattò in avanti, facendo spalancare con un botto la porta della roulotte e cadere a terra un secchio di plastica. Andy, fermo in mezzo alla strada, osservava compiaciuto.

«L'avevo detto, io, che c'era un modo!»

La prima auto strombazzò, Andy fece un salto di lato, portandosi via il secchio. Le altre auto in fila seguirono Stuart nel parcheggio, mentre i guidatori lanciavano improperi e sberleffi a Andy, ritto ai margini della strada col secchio in mano come se chiedesse l'elemosina. In un minuto Stuart aveva fatto il giro e ripassava di fronte a Andy e a Ginny. Si fermò per farli salire e chiese: «Dove andiamo adesso?»

«Passiamo il ponte della ferrovia» rispose Andy. «Tanto, da qui, non si potrebbe mai raggiungere il campo di Alston!»

«E allora cosa ci sei venuto a fare?» domandò Ginny.

«A prenderti!» rispose Stuart.

Andy era seduto dietro, Ginny davanti. Guardando Stuart si sentì di nuovo intimidita. 'È di sicuro un attore del cinema' pensò. 'Non si può essere così belli senza essere anche famosi per tanta bellezza!' Aveva capelli scuri e ondulati, e luminosi occhi azzurri. I suoi abiti erano come l'automobile, di gran lusso e costosi: morbidi pantaloni color panna e una polo blu. I piedi scalzi sui pedali rivelavano forza e sicurezza.

«Tu che fai nella vita, Ginny?» le chiese mentre sorpassava abilmente un'altra macchina.

«Oh, vado a scuola... nient'altro» rispose. «E tu?»

«Sono un playboy».

«Sai quella casa accanto allo Yacht Club? Quella su palafitte?» intervenne Andy. «L'ha presa in affitto Stuart».

«Adoro quella casa!» esclamò Ginny.

«La conosci bene?» chiese Stuart.

«Solo dall'esterno».

«Allora devi venire a trovarmi».

La casa su palafitte era costruita come un'imbarcazione, di legno, a un solo piano, con una ringhiera tutt'attorno al tetto piatto, e oblò invece di finestre. Con l'alta marea pareva galleggiare sull'acqua. Alla base di una scaletta era di solito legata una barca a remi. Dalla prima volta che l'aveva vista, Ginny ne era rimasta incantata, ma non aveva mai scoperto chi ci abitava. Ora che Stuart era entrato a far parte del suo regno, il minimo che la sovrana potesse fare era una visita ufficiale a quella dimora.

«È qui che ci fermiamo?» chiese Stuart. Poi entrò nel cortile del magazzino accanto al ponte della ferrovia, aspettando che Andy aprisse il cancello del prato adiacente. Lo attraversarono fra molti scossoni, fino in fondo, dove solo una siepe separava questo prato dal parcheggio delle roulotte. In mezzo al prato c'era la struttura incompiuta della casa del signor Alston, fra mucchi di mattoni e una betoniera.

«Dove vuoi che la metta?»

«Va bene qua» rispose Andy.

Scesero dalla macchina, e Andy cominciò a regolare i supporti della roulotte.

«Posso vedere l'interno?» domandò Ginny.

«Accomodati! E magari metti su l'acqua per il caffè, da brava».

Era una vecchia roulotte, molto malmessa: buchi nel compensato, nastro adesivo ingiallito sulla fessura di una finestra, la maniglia dell'armadio che non chiudeva. C'erano due cuccette con materassi di gommapiuma e, per terra, in mezzo a dei panni sporchi, due sacchi a pelo.

Riuscì a scovare un bollitore, una tanica d'acqua e dei fiammiferi. Accese il fuoco di un fornelletto a gas. Dovette tener fermo il bollitore per evitare che cadesse, perché la roulotte si inclinava in qua e in là mentre la sistemavano. Quando l'acqua iniziò a bollire, preparò il caffè versandolo in tre tazze non molto pulite. Niente latte e niente zucchero. Mentre li cerca-

va, aprì un armadietto di cucina e fu assalita da un forte odore di pesce: indietreggiò, disgustata, e vide che proveniva da un gran pezzo color rosa che trasudava, sdraiato su un ripiano.

«Cosa diamine è quell'affare nell'armadietto?» chiese portando fuori due tazze di caffè. Andy e Stuart erano seduti sui gradini e le fecero posto in mezzo a loro.

«Ah, quello è il mio salmone!» rispose Andy. «Faremmo bene a finirlo stasera, comincia ad avere un odore un po' forte... Ne vuoi una fetta?»

Ginny fece una smorfia.

«E tu non prendi il caffè?» le domandò Stuart.

«Ho visto come sono le tazze...»

Stuart esaminò la sua, perplesso, ma prese comunque un sorso di caffè.

«Sul serio. Cosa fai? Non puoi essere un playboy, non esistono davvero» chiese Ginny.

«Certo che esistono!» rispose Stuart. «Praticano il polo e lo sci, giocano d'azzardo, fanno corse automobilistiche e partecipano al jet set».

«Qui no, però!»

«No, qui sono in vacanza. Tutti quei piaceri, alla lunga, logorano. Ma no, in realtà sono antropologo».

«Cioè? Vai nella giungla e roba del genere?» chiese Ginny.

«Non se posso farne a meno. Studio religioni, magia, stregoneria. Mesi fa sono stato in Brasile, un paese straordinario».

«Sei mai stato ad Haiti?»

«Sì, ci sono stato».

«Mia madre veniva di lì».

«Davvero? E tu parli creolo?»

«No. Lei è morta quando ero piccola. Non sono mai stata nella sua isola».

«È affascinante. Ho frequentato per qualche tempo un sacerdote voodoo che mi ha insegnato tutto quel che c'è da sapere».

«Puoi insegnarlo a me?»

«Certo!»

«Dovresti fare del voodoo a Joe Chicago» suggerì Ginny a Andy.

Andy non rispose e lei si accorse che si era innervosito. Fu Stuart a chiedergli: «Chi è Joe Chicago?»

«Un prepotente, un delinquente bianco» rispose Andy.

«E perché si chiama Joe Chicago?» domandò Ginny.

«Il giaccone che indossa proviene da Chicago» spiegò Andy.

«Tutto qua?»

«Già!»

«Allora io dovrei chiamarmi Ginny Corea, per via delle scarpe da ginnastica fabbricate in Corea!»

«Come mai perseguita Andy?» chiese Stuart a Ginny.

«Non vuole dirmelo».

«Stai alla larga da lui!» disse Andy, brusco. «È un tipo pericoloso, tremendo. Non devi averci niente a che fare». Però non spiegò per quale motivo.

Stuart si alzò dicendo che doveva andare in cerca di una barca da affittare, ma prima di andarsene invitò Ginny a fargli visita per vedere la sua casa. Ginny notò che aveva lasciato quasi tutto il caffè.

«È ricco?» chiese Ginny a Andy.

«Suo padre è milionario. Lavora troppo per avere il tempo di spendere il suo denaro, così ci pensa Stuart».

«Mi piace. È simpatico».

Andy chiuse gli occhi. Rimasero seduti al sole, ascoltando le grida dei bambini che giocavano sulla spiaggia e fra le dune, e il rombo di un aereo che sorvolava l'estuario.

Ginny ruppe il silenzio dopo qualche minuto. «Andy, da bambino ti sentivi diverso da tutti gli altri... perché eri nero?»

Ci metteva talmente tanto a rispondere, che Ginny gli diede un calcetto a un piede per sollecitarlo.

«Sto riflettendo» disse Andy. «Mi sento diverso per tanti motivi. Essere nero è un motivo. Essere adottato, è un altro... essere... tutto il resto... be', certo che mi sento diverso!»

«Sai chi sono i tuoi veri genitori?»

«No, e non me ne importa».

Ginny non riusciva a crederci. «Non vuoi sapere di dove erano? Chi erano? Potrebbero essere brave persone. E felici di ritrovarti. Ora si può: ho letto che se sei stato adottato, adesso hai il diritto di cercare i tuoi genitori».

«Bell'idea» disse Andy, amaro. «Scommetto cento a uno che mia madre è una prostituta. E mio padre uno dei suoi clienti. Quando sono nato lei mi ha mollato da qualche parte e i servizi sociali mi hanno appioppato a quei due là» aggiunse indicando il sud, la cittadina dove abitavano i suoi genitori adottivi. «Bell'idea davvero! Tutte stupidaggini... credi che abbia voglia di fare certe scoperte? Non me ne frega niente di lei: mi ha mollato,

no? Al diavolo! Non voglio sapere. Io sono quello che sono. Libero... senza legami...»

Ginny si appoggiò alla soglia per guardarlo meglio. Andy teneva gli occhi bassi, quindi la ragazza non poteva incrociare il suo sguardo, ma era sicura che fosse freddo e distaccato.

«...diverso...» aggiunse lui dopo una lunga pausa. «Dovunque vado sono diverso. Non sono nemmeno come gli altri ragazzi di colore. Quando stavo a Bristol, sai, alla scuola alberghiera, mi sentivo un imbecille perché gli altri ragazzi neri mi parlavano in dialetto, in gergo, cioè... con la pronuncia dei Caraibi. Cavolo, non mi ero mai sentito così imbecille: non capivo un accidente. E cosa potevo dirgli: 'Mi dispiace, sono gallese'?, ridicolo. Parlo come un gallese, ma non sono gallese... Non sono nemmeno africano. Sono un bianco con la faccia nera, ecco quel che sono. Non faccio parte di nessun mondo».

«Hai ragione! Anch'io mi sento così» disse Ginny.

«No, tu sei a posto. Quando disegni o dipingi, il colore della tua pelle non ha importanza».

«No, non è vero. Eccome se ha importanza! Sono convinta che il modo in cui dipingono i bianchi è diverso da quello dei neri. Come la pittura francese da quella cinese: la differenza c'è e si vede».

«E qual è la differenza fra arte nera e arte bianca?»

«Non lo so! Ecco il problema... ed è per questo che ti ho detto che mi sento come te, non faccio parte di nessun mondo...»

«Vuol dire che sei libera».

«Libera?»

«Libera di fare quel che ti pare. Come me. Non ho un posto mio, sono libero, nessuno mi trattiene...»

'Tranne Joe Chicago' pensò Ginny. Ma Andy non aveva intenzione di parlarne. Era una faccenda molto complicata. Dopo un po' andarono a comprare due gelati dalle vecchine, e passeggiarono lungo la spiaggia in cerca di granchi. Non ne trovarono. Dovevano essersi nascosti tutti.

Ginny era brava a disegnare. Lo dicevano tutti. Gli insegnanti se ne accorgevano subito e attaccavano i suoi disegni alle pareti della classe. Una volta aveva provato a disegnare male apposta, ma le facevano lo stesso i complimenti e appendevano le sue opere. Le sembrarono proprio stupidi, li prese in odio e si disperò tanto da soffocare quasi per i singhiozzi.

Questo successe nella città dove abitavano in un seminterrato. Papà

dormiva in soggiorno, e lei nell'unica stanza da letto. Nel soggiorno c'erano anche i fornelli, il frigo e il lavello. Al piano di sopra abitava un bambino. Giocavano insieme in cortile, ma lui piangeva sempre. Un giorno un gatto lo graffiò e dovettero portarlo su in casa e distenderlo sul letto. Mentre lui era su, Ginny era rimasta in cortile da sola, a costruire una piccola città per il suo coniglio di plastica, tra i vasi di fiori e il bidone del carbone. Si domandava se il bambino sarebbe morto per il graffio del gatto.

In un'altra scuola doveva indossare un'uniforme verde scuro con un cappello di paglia fermato da un elastico che le stringeva sotto il mento. Il cortile per i giochi era a due isolati dalla scuola, e dovevano andarci in fila per due. Ginny doveva dare la mano a una bambina che si chiamava Jackie. Questa Jackie continuava a mollare la mano, finché la maestra se ne accorse e le cambiò compagna di fila.

Ginny aveva una foto della madre, in una cornice di pelle. La teneva sempre accanto al suo letto. Tutti dicevano che le assomigliava molto. La madre si chiamava Maman, che è francese. Tutte le sere Ginny si rivolgeva a Maman e le chiedeva di chiedere alla Vergine Maria di mandarle degli angeli custodi che la difendessero dai brutti sogni. Una volta delle bambine volevano rivelarle un segreto e per essere sicure che non lo dicesse a nessuno, le fecero giurare sul letto di morte di sua madre. Si spaventò molto. Quella sera ci pensò e non riuscì a scacciare il pensiero. Immaginò che il letto di morte fosse un tipo speciale di letto che veniva messo in casa quando era arrivata l'ora di morire. Così tutti capivano che era giunto il momento. Anche tu lo capivi, e non volevi andare a letto, ma dovevi per forza, perché era la tua ora. Cosa succedeva poi su quel letto di morte, era troppo orribile... Ginny era rimasta sveglia tutta la notte, quando Papà era venuto a darle il bacio della buonanotte, aveva trovato il cuscino bagnato di lacrime. E lei non aveva saputo spiegare perché.

CAPITOLO QUATTRO

Una telefonata

La mattina dopo, proprio mentre Ginny stava per uscire per andare al Dragon, squillò il telefono. Riconobbe subito la voce e il cuore le prese a battere forte: era Wendy Stevens.

«Ciao Ginny! C'è tuo padre?»

«No. È già al lavoro. Vuoi il numero dell'ufficio?»

«Ce l'ho, grazie. Pensavo di trovarlo in casa...»

«No, allora...»

«Non riattaccare. Hai da fare?»

«Veramente sì, devo essere al lavoro fra mezz'ora, ma...»

«Un lavoro? Cosa fai?»

«In un caffè... niente di speciale».

«Brava. Tuo padre ti ha detto niente, l'altro giorno, dopo che me ne sono andata?»

«Detto qualcosa, su di te, cioè?»

«Sì. Il motivo della mia visita».

Ora le tremavano le ginocchia. Dovette mettersi a sedere per terra, appoggiando il gomito alla parete per tener ferma la cornetta.

«No» rispose.

«Non ti ha detto cosa era successo a Liverpool?»

«Liverpool? Non capisco... Cosa è successo a Liverpool?»

«Be', cioè... adesso lo chiamo. Poi sarà lui a dirti tutto. È meglio».

«No! Aspetta! Di che si tratta? Ti prego, dimmelo tu. Gliel'ho già chiesto l'altro giorno, e non mi ha voluto dire niente. Ho capito che qualcosa non andava. Ma se tu pensi quello che credo io, ti sbagli. Ti assicuro, è falso».

Wendy Stevens tacque un momento. Quando riprese a parlare aveva cambiato tono di voce. «Cosa vuoi dire, tesoro? Cosa penserei io?»

«Stai indagando su di lui, vero? Cercate di scoprire se...»

«Indagare? Scoprire cosa?»

Adesso fu il turno di Ginny di tacere e riflettere.

«Credevo che qualcuno vi avesse detto delle cose non vere sul suo conto. Lui e me. Sai, quel che si legge sui giornali. Quando intervengono i servizi sociali... per l'affidamento... Avevo paura che tu fossi venuta per quello...»

«Cerchiamo di intenderci. Pensavi che io fossi venuta a verificare se tuo padre ti violentava? Vuoi dire questo?»

«Sì» disse Ginny con la voce strozzata. «Sì, proprio questo. Oppure perché siamo di due razze diverse. So che non piace che dei genitori bianchi abbiano figli neri... forse poteva essere per quello... pensavo...»

«Sono principi generali, e si applicano solo agli affidi e alle adozioni. Tu sei sua figlia, perciò non ci pensare. Per l'altra ipotesi, ora ti chiedo: lui ti maltratta o ti violenta?»

«No! Dio mio, no! Assolutamente no!»

«Non l'ho mai pensato, infatti. Era tutta un'altra questione. Tu ne dubitavi e non gli hai chiesto niente? Già, non è facile fare domande del genere...»

Wendy sembrava molto più diretta e concreta del giorno in cui era venuta. Forse perché Ginny non la vedeva sorridere... o forse non sorrideva proprio.

«E allora di cosa si tratta?» domandò Ginny, sempre preoccupata, anche se per motivi diversi.

«Ne devo parlare prima con lui. E poi non sarebbe il caso di affrontare l'argomento per telefono».

«Ma non puoi lasciarmi così! Non vedrò Papà fino a stasera alle nove. Lavora fino a tardi... Non ci divideranno mica? Non mi porterai via da lui?»

Ginny sapeva di avere un tono angosciato, ma non poteva fare diversamente. Non aveva idea di cosa avrebbero potuto fare i servizi sociali.

«No» disse Wendy Stevens. «Nessuno potrebbe dividervi. Nessuno lo vuole, nemmeno se potesse».

«Di chi si tratta allora? Di mia madre? È viva, o cos'altro?»

Era uno sparo nel buio. La cosa più stravagante a cui Ginny potesse pensare. Wendy Stevens parve esitare di nuovo.

«Cosa sai di tua madre?» domandò.

«Solo quello che mi ha raccontato lui. Che è morta poco dopo la mia nascita».

«Ah» disse Wendy. «Bene. Ma adesso ascolta, Ginny. Quel che succede riguarda tuo padre, ma non in senso negativo, niente che possa portare a separazioni in famiglia. Ma tocca a lui dirti di cosa si tratta. Io non posso dirtelo. Non sarebbe giusto. Lo chiamo subito e gli dico del nostro colloquio, così saprà regolarsi...»

«Ma non dirgli delle mie paure...»

«Della violenza sessuale?»

«Sì, non glielo dire, ti supplico. Non voglio che pensi... Digli solo che ero preoccupata, ok?»

«Capisco. Ascoltami, Ginny, verrò a trovarvi tra un paio di giorni. Faremo una chiacchierata, se ti va».

«D'accordo. Ma perché devi venire?»

«È quello che ti dovrà spiegare lui. Ora vai al lavoro, se no fai tardi».

«Va bene... e grazie!»

«Ciao, Ginny!»

La comunicazione si interruppe. Ginny rimase un po' con la cornetta in mano. Poi si alzò lentamente e riattaccò.

Aveva un sacco di cose da raccontare a Rhiannon, ma in tutta la mattinata non riuscì a scambiare due parole con l'amica. Era un via vai frenetico al Dragon: servire il caffè, raccogliere le tazze sporche, vendere ciambelle e brioche e fette di torta casalinga, opera della signora Calvert, sparecchiare i tavoli della colazione... E subito dopo apparecchiare per il pranzo, mettendo sul tavolo saliere, bustine di zucchero, bottiglie di ketchup.

Nemmeno nel pomeriggio avrebbe potuto parlare con Rhiannon, perché l'amica andava a far spese con la madre. Ginny tornò a casa frustrata e si mise a fare schizzi del gatto dei vicini che pisolava sul muro del giardino. Sul tardi andò allo Yacht Club e fece il suo solito lavoro, sempre più tesa e ansiosa di sentire cosa le avrebbe raccontato il padre la sera.

Quando rincasò, lo trovò in giardino, sdraiato sull'amaca con una lattina di birra in mano. Ascoltava sul walkman un vecchio disco di Paul Simon: Ginny lo riconobbe perché teneva il volume molto alto.

Quando la vide arrivare, il padre si tolse le cuffie. Ginny si sedette sulla sdraio di fronte a lui.

«Papà, ti ha telefonato Wendy Stevens?»

«Sì, e mi ha anche detto che avete parlato».

Doveva aver bevuto già diverse birre perché parlava più lentamente del solito, come se cercasse le parole.

«Mi ha detto che tu mi avresti spiegato tutto».

«Proprio così. Ha ragione. All'inizio non mi piaceva, ma penso che faccia bene... è molto difficile...»

Ginny non capiva a cosa si riferisse perché aveva parlato in tono uniforme, e non era chiaro se volesse dire che era difficile per lei o per lui. Rimase in attesa.

«Ginny, tesoro, mi ha detto che tu avevi paura che ti portassero via o qualcosa del genere. È vero?»

«Sì. Non mi avevate spiegato perché lei era qui. Loro, forse, se vogliono, possono farlo... togliere i bambini neri a famiglie bianche...»

«No che non possono! Assolutamente no: non se ne parla proprio. La questione è completamente diversa. Ginny: tu hai un fratello».

'Un fratello?' si domandò Ginny. Rimase in silenzio, perché non sapeva proprio cosa dire. Il padre la osservava.

«Non è figlio di Maman» precisò dopo qualche momento, «è tuo fratel-

lastro. Conoscevo sua madre prima di Maman. E adesso è successo che sua madre è malata, molto malata. Lei lo ha tirato su da sola, come ho fatto io con te. Ha il cancro e sta per morire. Non me l'aspettavo... no... comunque... è in ospedale, potrebbe morire stanotte, o fra una settimana, o fra un mese - chissà! Robert, il ragazzo, è in affidamento, ma avrà presto bisogno di una casa, E questo è l'unico posto adatto a lui. Ecco perché Wendy Stevens è venuta qua l'altro giorno. Io non ti ho detto niente perché la madre doveva essere operata, e se andava tutto bene non c'erano problemi. Le cose sarebbero tornate come prima... e niente... nessuno... insomma, non saprei. Ora quel povero ragazzo, Robert, deve per forza venire qui».

Finì di bere la lattina di birra. Ginny si guardò le mani scure che si tormentava nervosamente, e domandò: «È nero? E sua madre era nera?»

«No».

Non aveva fatto la domanda giusta, ma era troppo tardi.

«Quando viene?»

«Penso fra una settimana. Prima ci sarà il funerale... cioè, Dio potrebbe compiere un miracolo... è quel che Dio dovrebbe fare. Lei potrebbe guarire, ma non credo. E allora, se morirà... Qualche giorno... presto».

'Un fratello. Un fratello bianco' pensò Ginny. La cosa più strana che le potesse capitare. Nemmeno la scoperta della sorella di Rhiannon era una notizia così sconvolgente. Rhiannon poteva capire una parte del problema, Andy il resto. Adesso lei sarebbe stata ancor più isolata. Padre bianco, fratello bianco, sorella nera. Una vera spina nel fianco!

«Quanti anni ha?» domandò.

«Poco più di te».

«Poco? Quanto?»

«Non mi ricordo... pochi mesi».

«È il bambino graffiato dal gatto?»

«... graffiato dal gatto? Non so, tesoro. Hai in mente qualcun altro. Non l'hai mai visto, ne sono sicuro».

«E tu... quando è che tu... voglio dire, quando hai sposato Maman, tu hai...»

«Quando l'ho conosciuta, ho dimenticato tutte le altre. Per me è stata unica. Ginny, sono stato stupido a non parlartene prima. Non avrei dovuto farti questo. Non sono un bravo... non vorrò mai bene a nessuno quanto a te, pulcino mio... Ma sto cercando di dirti che qualcosa cambierà. Non posso permettere che quel ragazzo cresca chissà dove. Sono responsabile di lui... tu no... anche se dovrai condividere questo fardello. Non sarà facile.

Perdonami. Non è colpa tua, ma ti tocca.... E non è giusto...»

Poi tacque e rimase lì, a occhi chiusi. Mille sentimenti si agitavano nel cuore di Ginny: sbigottimento, rabbia, gelosia, incredulità, eccitazione, ansia, e persino allegria. Si agitavano come biancheria nella centrifuga della lavatrice. Li osservava dall'esterno, come se non la riguardassero. Forse erano sentimenti che pensava di provare, ma non provava veramente. Difficile a dirsi...

«Robert» disse.

«Sì. Il nome scelto da sua madre».

«E lei come si chiama?»

«Janet».

«Lo hai... come è... lo conosci?»

«No, non l'ho mai visto. Sarà una scoperta per me come per te. Ma prima andrò a Liverpool, a incontrarlo, forse anche a trovare Janet. A sistemare un po' le cose».

«Dove dormirà?»

C'erano solo due camere da letto. La casa era piccola, ma non era mai sembrata *troppo* piccola.

Il padre sospirò. «Sono molte le cose da sistemare. Non so dove, magari nel mio ufficio... e io porterò tutte le carte in camera mia. Ci arrangeremo».

L'ufficio era praticamente una terza camera da letto, si rese conto Ginny per la prima volta.

«Andrà a scuola?»

«Penso proprio di sì. Sì, certo. Dovrò andare dal preside - come si chiama, Bill Evans».

«Dovrà imparare il gallese».

«Lo aiuterai tu».

Ginny non disse nulla per un po'. Il padre si protese dall'amaca e le strinse la mano. A quel punto lei si rilassò, annuì, e aggiunse: «Ok, va bene. Evviva!»

Il momento più bello della sua vita fu una bella mattina di sole, col vento che sospingeva nuvoloni bianchi nel cielo azzurro. Una donna stendeva sul filo da bucato lenzuola che si gonfiavano come nuvole, grandi nuvole profumate di pulito che si agitavano, schioccavano e dondolavano in aria. La donna cantava, i gorgheggi attraversavano nuvole e lenzuola, e riempivano l'immenso cielo luminoso. Ginny si sentiva così leggera da potersi

alzare in volo e aleggiare in quello splendore azzurro. C'era Papà, ed ecco che lei volava davvero, sulle sue spalle, più in alto delle lenzuola, su su con il vento, il canto, le nuvole e l'abbagliante distesa infinita del cielo. Per la felicità lei gli batteva le manine sulla testa, in quel mondo di candide lenzuola, di nuvole che si inseguivano nell'eterna, immensa profondità del cielo.

CAPITOLO CINQUE

La valle del Gwynant

La prima cosa che Ginny desiderava fare era raccontare tutto a Rhiannon. Passarono la mattinata a parlare fitto fitto accanto alla macchina per il caffè. Sentivano che i loro segreti erano al sicuro dietro al vapore di quel fragrante riparo. Quella mattina diversi clienti dovettero dare colpi di tosse e battere sul bancone del bar per attirare la loro attenzione.

Nel pomeriggio andarono in bicicletta su per la valle del Gwynant. Il fiume, così ampio e calmo alla foce vicino allo Yacht Club, era ben diverso fra le colline: stretto, gorgogliante, gelido, rimbalzava fra gli spruzzi sui massi di granito grigio, formando cascatelle tra il muschio dei boschi di quercia. Ginny e Rhiannon faticarono a pedalare su per la stradina tortuosa, con le rocce che riflettevano il sole, fino a raggiungere un ponticello sul torrente, presso uno specchio d'acqua abbastanza tranquillo da poterci fare il bagno.

Si tuffarono subito, anche se l'acqua era molto fredda. Dopo pochi minuti in quel limpido gelo non erano più accaldate. Uscirono e si stesero gocciolanti sulle rocce istoriate dai licheni. Un immenso strato di roccia si era distaccato secoli prima, spezzandosi in blocchi irregolari, alcuni grandi come automobili, altri più piccoli che erano precipitati disordinatamente nel Gwynant. L'acqua si insinuava fra questi massi e formava una bianca schiuma. In tre salti (o passi, se si avevano gambe lunghe) era possibile attraversare il letto del fiume.

Le due ragazze rimasero a lungo silenziose, sentendo la pelle infreddolita scaldarsi poco a poco. Ascoltavano l'ininterrotto scroscio dell'acqua e il fruscio degli insetti tra l'erba.

«E così... c'è Robert» disse Rhiannon a un certo punto.

«Già! Cosa posso fare?»

«Sto esaminando attentamente il problema» rispose Rhiannon pigra-

mente. «Quando avrò raggiunto una conclusione, ti informerò. Abbi pazienza!»

«Tu scopri una sorella, e io un fratello. Non è pazzesco? Ma almeno la tua è una sorella giusta».

«Non si può dire altrettanto di suo marito».

«Come? Lo hai incontrato?»

«Sissignora. Sono andata da loro ieri sera. Non te l'ho detto?»

Ginny si sollevò, appoggiandosi a un gomito. Rhiannon aveva un sorrisetto furbo, ma a Ginny non dispiaceva. Almeno le toglieva il peso di essere andata per prima da Helen.

«Come è stato?»

«Ho detto a Mam che uscivo con Peter, e lei era contenta perché le piace. Invece ho preso il treno, ho suonato alla porta... ecco tutto! Il marito era in casa. Un tipo ributtante, quel cognato. Bleah! Era vestito da professionista affermato: abito, scarpe, baffetti neri... un vero yuppie... e invece cosa fa? Vende doppi vetri! Che barba! Non capisco perché lei l'ha sposato, non capisco proprio...»

Ginny provò a immaginare la persona cordiale e vivace che aveva incontrato pochi giorni prima, innamorata di un tipetto coi baffi neri.

«Di cosa avete parlato?»

«Era una cosa molto strana, questa donna adulta che mi assomiglia... pensi anche tu che mi assomigli? O piuttosto io assomiglio a lei?»

«Sì... ma lei è meno curva di te».

«Curva? Io non sono curva!»

«Sinuosa allora...»

«... sinuosa... vuoi dire 'flessuosa, elegante'?» la corresse Rhiannon. «Vuoi dire che mia sorella non è fascinosa come me? Però è abbastanza carina».

«E tu cosa le hai detto?»

«Ora ti racconto. Abbiamo parlato di Pap e Mam, di come stanno, e se parlano mai di lei... l'ha domandato ripetutamente, e non ho potuto dirle di no - ti pare? Allora ho detto che sì, che la nominano qualche volta. Le ho parlato del Dragon. Non ce l'avevano ancora, il ristorante, quando se n'è andata. Pap era ingegnere aeronautico».

«Non lo sapevo...»

«Be', lo era. Helen ha detto che non se lo immaginava come gestore di un locale. Allora le ho spiegato che siamo Mam e io a gestirlo. Poi mi ha fatto un sacco di domande su di me, la scuola, roba del genere. Con quel

dannato Benny che stava lì, a scrutarmi con aria sospettosa. Ho parlato di te, che mi avevi detto di essere andata a trovarla, ed è diventata tutta rossa. Ha scosso la testa, piano piano perché lui non se ne accorgesse, e poi si è messa a fare...»

Rhiannon mimò la scena che descriveva, facendo 'no' con la bocca e assumendo un'aria spaventata. Recitava bene e a Ginny pareva proprio di vedere Helen.

«Faceva così per via di lui?»

«Sì, non voleva che sapesse. Tuo padre le piace davvero, ci scommetto. Più tardi, quando dovevo venire via, mi ha accompagnato fino in centro e abbiamo potuto parlare più liberamente. Benny è geloso, geloso di tutto. Sa che Helen conosce tuo padre, ma pensava che fosse solo perché ha aggiustato dei computer nello studio di architetti dove lavora lei. Se sospettasse altro non so cosa combinerebbe. Secondo me, mia sorella e tuo padre si sono visti anche fuori, magari a pranzo, o a bere un aperitivo. E quella cosa, quella di tuo padre in prigione, sai da dove è saltata fuori?»

«Cosa? Dove?»

«Glielo ha detto Benny, per gelosia, probabilmente per dissuaderla. E sai da chi l'aveva sentito dire lui? Da Joe Chicago, quello di cui mi hai parlato!»

Ginny sussultò. «Ma va'! Come fa Benny a conoscere Joe Chicago? È di Aberystwyth, a miglia di distanza...»

«Eppure si conoscono. E Helen dice che Joe Chicago sta a Porthafon. Conosce Benny perché... non mi ricordo perché. Lo conosce, comunque, ed è lui che glielo ha detto».

«Cretinate!» esclamò Ginny, girandosi sulla schiena. «Impossibile! Mio padre non ha niente a che fare con Joe Chicago!»

«Sarà, ma Helen ha detto che Joe Chicago è stato in galera, ed è lì che ha incontrato tuo padre».

Ginny sbuffò, dicendo di non aver mai sentito niente di più assurdo.

In alto in alto un piccolo aeroplano lasciava una scia bianca nel cielo azzurro. Non si sentiva il rumore del motore, ma solo i soavi gorgheggi e trilli di un'allodola, nascosta da qualche parte. Il pensiero di un aereo visibile ma non udibile, e di un'allodola udibile ma non visibile si fusero nella mente di Ginny: immaginò un aereo che cantava come un uccello. Intorpidita dal caldo, incredibilmente rallegrata dall'azzurro e dal bianco e dal canto, allontanò le stravaganti idee di prigione, di banditi, di venditori di doppi vetri... e si abbandonò all'abbraccio del sole.

Rhiannon continuava a parlare. Ginny mormorò: «Cosa?»

«Dicevo che sembravano incollati. I baffetti. Saranno parte dell'attrezzatura dello yuppie. Forse la sera li lava e li mette ad asciugare sul bordo della vasca. Scommetto che ha un finto telefono vivavoce in macchina. Ce l'hanno tutti. E quando è fermo al semaforo finge di parlarci dentro. Che effetto farà baciare un paio di baffi?»

Ginny si risvegliò: gli unici baci maschili che aveva ricevuto in vita sua erano quelli del padre. E questo le riportò alla mente la vecchia domanda che sonnecchiava in un angolo buio: chi avrebbe baciato una ragazza di colore? Ma doveva rispondere a Rhiannon.

«Sarà come strofinare il naso su uno zerbino!»

«Sai cosa dicevano all'epoca vittoriana? L'ho letto sul *Daily Mail*. Dicevano che baciare un uomo senza baffi era come mangiare un uovo senza sale!»

Ginny scoppiò a ridere a quella battuta. «Mangiare un uovo senza... Oddio! Che roba... mangiare un uomo senza sale è come baciare un uovo senza baffi...»

Anche Rhiannon attaccò a ridere, continuando a scherzare. «Baciare un baffo senza sale è come mangiare un uomo senza uovo...»

Ora si torcevano tutte e due dalle risate, sempre più pazze, rigirando la frase in tutti i modi possibili, mentre il problema serio pareva svanire pian piano. Ma era solo sopito, non addormentato.

Più tardi attraversarono il fiume ed entrarono nel boschetto oltre il ponte. Erano piccole querce nodose e piegate, poco più alte del muretto lungo la strada. Ginny pensava che fossero alberi antichi. All'ombra delle querce c'era il silenzio e l'immobilità delle rocce muscose, macchiettate di sole, che parevano gli inginocchiatoi di una chiesa in rovina. In posti come quelli i druidi veneravano i loro dèi.

Ginny domandò: «Ti ha riconosciuta subito?»

«Chi, Helen? No, non subito. Avevo solo sei anni quando se ne è andata. Per forza sono cambiata, da allora. Tanto per cominciare, mi è cresciuto il seno. Sto tentando di farlo notare a Peter».

«Non se ne è accorto?»

«È troppo beneducato, troppo garbato. Il guaio è che le persone gentili non sono sexy. Magari chiedo conferma a Helen. Lei conosce di sicuro le cose della vita. Ha esperienza. Per forza».

«Forse è meglio stare con una persona gentile, anche se non è sexy» osservò Ginny, strappicchiando ciuffi di muschio dalla roccia su cui era se-

duta.

«Non direi» sospirò Rhiannon. «È strano, ma le persone sexy non si sforzano di essere gentili, mentre quelli che sono gentili vorrebbero essere sexy. Il guaio è che si può essere o una cosa o l'altra».

«Scommetto che c'è chi è entrambe».

«Impossibile, tragicamente impossibile. La vita è una tragedia».

«Sarà...» disse Ginny lanciando una manciata di muschio sul naso di Rhiannon.

«Piantala!» disse l'amica, infastidita.

«Perché questo ponte è più nuovo del resto della strada?» domandò Ginny.

«Perché è il ponte spezzato, Pont Doredig».

«Pont Doredig... *Le Pont Cassé*... ma non è spezzato!»

«Che stupida che sei! L'hanno aggiustato. Qui c'è stato un incidente, un'automobile, non so bene... tanto tempo fa».

Ginny guardò il ponte: era così stretto che poteva passarci solo una macchina alla volta, e il parapetto di pietra era più nuovo del muretto a secco lungo la strada. Si provò a immaginare una macchina che lo sfondava, precipitando nel fiume. Ma forse non era andata così...

«Cosa ti ha raccontato tuo padre di Robert?» disse Rhiannon.

«Te l'ho già detto».

«Ripetilo, per favore. Voglio chiarirmi le idee. Quanti anni ha detto che ha esattamente?»

Ricapitolarono tutta la storia mentre attraversavano nuovamente il fiume. Bevettero un po' d'acqua fresca, sdraiate sulle rocce come leoni, immergendo il viso nella corrente. Poi raccolsero gli asciugamani e l'altra roba, e tornarono scendendo a ruota libera giù per la valle, senza aver bisogno di pedalare praticamente mai. Ripeterono più e più volte le frasi del padre di Ginny, ma non ne ricavarono niente di nuovo. Robert rimaneva un mistero, ma almeno Ginny capì cosa sentiva: paura. Una sorella grande che abita a venti miglia di distanza, a casa sua, con un suo lavoro e che conosce le cose del mondo, è una vera fortuna. Invece un fratello mai visto, tuo coetaneo, che si prepara a invadere la tua casa, è una minaccia.

Una volta era andata a trovare i nonni. La casa era molto silenziosa e Ginny doveva camminare in punta di piedi con le pantofoline sul pavimento di legno lucidato. Se, stando in piedi su un tappeto, strusciava un piede verso l'altro, nel tappeto veniva fuori una grossa piega dritta, ma non do-

veva assolutamente provarci. Il tappeto non era fatto a quello scopo.

Mentre si trovava fuori della porta della cucina aveva sentito il nonno e la nonna che bisbigliavano, e poi, attraverso il vetro opaco, aveva visto la nonna colpire in testa il nonno. Lui aveva detto: «Fa' piano, sta' buona, per amor di Dio » in un tremulo ma udibile mormorio, e si era allontanato, reggendosi un braccio.

Nel soggiorno c'erano molti libri vecchi, e Ginny era autorizzata a leggerli purché si mettesse seduta sul divano. Non era permesso sedersi per terra. In questa casa non ci si siede per terra, non vogliamo bambine sporche sedute per terra, non si leggono libri stando sul pavimento. Ginny si sedeva sul divano col suo libro, immersa nel freddo ed eterno silenzio che odorava di cera per mobili, quel silenzio spezzato solo dal ticchettio della pendola.

Il nonno si leccava sempre le labbra. Aveva gli occhi azzurri come l'azzurro delle tende, e non li fissava mai su nessuno direttamente, ma al di là della persona che aveva davanti, obliquamente. Quando voltava le pagine delle riviste, si leccava l'indice e lo posava sulla carta, arricciando fra il pollice e il dito bagnato l'angolo della pagina, proprio come aveva fatto Ginny col tappeto dell'ingresso.

CAPITOLO SEI

Il tunnel degli orrori

Il sabato, all'ora di colazione, Wendy Stevens aveva richiamato. Finita la telefonata, Papà era tornato in cucina e aveva detto: «Ci siamo, tesoro, devo andare a Liverpool a sistemare le cose».

«È morta?»

«Sì. Stanotte. Dannazione, ci sarei dovuto andare ieri, me lo sentivo... ma tanto non mi avrebbe riconosciuto...»

Si mise a sedere e scostò il piatto di cornflakes. Ginny lo osservò. Aveva la bocca serrata, lo sguardo perso, rivolto a qualcosa di molto remoto.

«L'amavi?» domandò Ginny.

«Be', è piuttosto complicato. Non si può spiegare in poche frasi... Mi dispiace, tesoro, sto riflettendo. È tutto così aggrovigliato. Vuoi venire a Liverpool? Andrò soltanto in ospedale, e alle pompe funebri, credo, quel tipo di cose. E vedrò Wendy Stevens. Anche il ragazzo, poverino. Non sarà molto interessante, ma vieni, se hai voglia».

«No, non posso proprio. Ho il lavoro... mi aspettano, non posso mollarli così... E comunque sarei solo d'impiccio».

«Non è affatto vero, ma fa' come vuoi. Non so a che ora tornerò. Te la caverai?»

«Tornerai con lui?»

«No, non oggi. Rimarrà là sino al funerale, poi, la settimana prossima...»

«Il nonno e la nonna... non potrebbe stare da loro?»

Ginny si accorse che la sua voce era piena di apprensione. Non voleva sembrare agitata, ma era importante risolvere i problemi ora che la situazione era precipitata, ora che non c'era più speranza che Janet guarisse.

«No, non è possibile».

«Com'è che non li vediamo mai? Si direbbe che sono morti, o qualcosa del genere. Un tempo si occupavano di me, vero?»

«In questo momento non posso proprio chiacchierare con te, tesoro. Scusami. Ma di stare da loro non se ne parla proprio. Ti spiegherò meglio più tardi... ora devo scappare».

Si chinò a darle un bacio ruvido, e uscì. Dopo un paio di minuti Ginny sentì il rumore del motorino d'avviamento, poi la macchina che usciva dalla stradina e andava verso la litoranea.

Rhiannon manifestò molta comprensione, ma non per la situazione di Ginny quanto piuttosto per quella del misterioso Robert.

«Pensa» disse, con gli occhi pieni di lacrime, «il poverino ha passato tutta la vita con la sua mamma, non conosce nessuno, e lei si ammala di cancro e muore... adesso deve abbandonare la sua casa e venire a vivere con degli estranei. Deve essere terribile!»

Ginny rimase in silenzio, vergognandosi un po', anzi parecchio, perché a quel lato della faccenda non aveva proprio pensato.

«Hai ragione. Vorrei sapere un po' di più sul suo conto, su quella donna, cioè sua madre. E anche sui miei nonni. È strano, sai, mi ricordo che ho abitato in casa loro, da piccola, ma poi non li ho mai più rivisti. Non ci scrivono mai, e Papà non ne parla mai».

«Sarà successo come fra Helen e i miei genitori: dopo una litigata furiosa sono stati tutti troppo orgogliosi per chiedere scusa... ci scommetterei...» disse Rhiannon.

«Ma come ha potuto mio padre fare una cosa del genere? Avere un bambino con una donna e poi sposarne un'altra e non parlare mai della

prima? Finora credevo di essere l'unica figlia, e invece, bang, ecco che esplode la bomba: c'è un altro figlio... come ha potuto... come ha potuto...»

«Immagino perché tuo padre è un tipo sexy».

«Cosa dici?»

«Giuro!»

«Glielo dirò...»

«Se lo fai, ti ammazzo...»

Ginny si domandò se questo voleva dire, secondo le teorie di Rhiannon, che suo padre non poteva essere gentile. Ma era una visione troppo semplicistica. La vita è più complicata di così.

Nel pomeriggio, andò a trovare Andy. Quando arrivò alla roulotte, lui si stava cospargendo di un dopobarba così forte da sconfiggere anche il puzzo dei fagioli in scatola e del salmone affumicato.

«Perché ti metti tutta quella roba addosso?» gli domandò.

«Ti piace?»

«Fa schifo! Preferisco l'odore del sudore, e perfino quello dei calzini sporchi!»

«Bene, bene. Così sapranno che sono arrivato! Vieni al luna park?»

«Oggi? È già aperto? Fantastico!»

«Dafydd ha aggiustato la macchina. Sei giusto in tempo... ragazza fortunata, la piccola Ginny!» disse Andy dandole buffetti sulle guance con le mani impregnate di dopobarba.

«Acc...» esclamò Ginny, restituendogli uno schiaffo. Queste scaramucce le facevano comunque piacere.

Dafydd era un ragazzone pacifico, sui vent'anni, coi capelli lunghi da metallaro, grandi mani robuste macchiate di grasso, capaci di qualsiasi cosa a contatto con dei congegni meccanici. Una volta, quando Ginny era molto più piccola, era caduta dalla bicicletta e il manubrio si era stortato. In lacrime, l'aveva trascinata fino al garage sulla litoranea, sperando che potessero ripararla prima del ritorno a casa di Papà. Dafydd l'aveva ascoltata e consolata, poi aveva preso la biciclettina malridotta, aveva stretto la ruota anteriore fra le ginocchia e raddrizzato il manubrio. Le aveva anche insegnato come farlo da sola. Ginny se ne era innamorata all'istante, ma aveva solo nove anni e lui tredici... era troppo grande... irraggiungibile.

In seguito le aveva prestato i fumetti preferiti, delizie come *Tank Girl*, *Halo Jones*, *Watchmen*, *Raw* e, il più favoloso di tutti, *Love and Rockets*. Quando guardava le immagini di quei giornaletti sentiva crescere dentro

una mescolanza di eccitazione e di consapevolezza, e si metteva a copiare i disegni. I suoi Batman e Superman e El Borbah e Maggie e Hopey e Tonantzin erano belli come gli originali. Dafydd ammirava la sua bravura quanto lei ammirava l'abilità di lui con i motori, ma lui aveva sempre quattro anni più di lei, e la distanza fra sedici e venti era altrettanto abissale di quella fra nove e tredici. Inoltre Ginny si rese conto in quel momento, aiutata dalla conoscenza del mondo di Rhiannon, che era un tipo 'gentile' mentre Andy era un tipo 'sexy'.

«Allora, vieni al luna park?» le chiese, sbucando da dietro il cofano della sua vecchia Mg, parcheggiata dietro alla roulotte.

«Eccome se vengo! Non sapevo che avesse aperto. C'è posto per me?»

«Forza, stecco secco» le disse Andy dandole una pacca sul sedere, «piega quelle due bacchette da tamburo e sali dietro! Dai!»

Montò in macchina. Andy si sedette davanti a farsi trasportare come un gran signore. Al terzo tentativo di Dafydd, il motore si avviò; partirono traballando sul prato e uscirono dal cancello.

La strada litoranea era molto trafficata perché il servizio di autobus era scarso. Molti utilizzavano il treno, ma purtroppo adesso parlavano di ridurre anche quello. 'Così la gente andrà sempre più in auto' pensò Ginny, 'e inquinerà ancor di più la fascia dell'ozono con anidride carbonica o quel che diavolo è'.

Intanto era contenta di trovarsi sul sedile dell'auto dei due ragazzi e di ascoltarli parlare. Il vento le sferzava il viso, il motore rombava, e tutto era molto bello.

Quando passarono accanto al Castle Hotel, Andy disse: «Tirate giù la testa, ragazzi! Oggi è il giorno in cui Carlos fa pratica di golf».

«Si esercita ancora nei tiri in buca, là sul tetto?» chiese Dafydd.

«No, adesso prova i tiri lunghi. Con le uova sode» disse Andy, in tono serio.

«Non può essere! Stai raccontando balle!» commentò Ginny.

«Giuro che è vero!» disse Andy. «C'è quel ragazzino di Wrexham, che è lì a fare l'apprendistato. Carlos lo chiama *Zebra a pois* per via di tutti i foruncoli che ha. Insomma, un giorno gli fa: 'Fammi cinquanta uova sode, Zebra a pois, dieci minuti - non uno di meno'. Zebra a pois pensa che stia per rivelargli un segreto di alta cucina, conta le uova, uno due tre... cinquanta, e le bolle per dieci minuti esatti. 'Ora vai sul tetto' gli dice Carlos prendendo un bastone per lo swing, 'e mettile in fila sul bordo della terrazza verso il mare, a un passo di distanza l'uno dall'altro.' Zebra a pois è per-

plesso, ma Carlos è il Capo e al Capo si ubbidisce. Così Zebra a pois va su con la sua vaschetta di plastica piena di uova e dà un colpetto a ogni uovo per farlo stare in piedi. Carlos sale con le sue mazze da golf e s'infuria. 'Cretino!' gli dice. 'Chi ha mai visto palline da golf appuntite? Le hai piazzate alla rovescia, su, girale tutte!' Zebra a pois si mette a strisciare lungo il bordo del terrazzo per rigirare tutte le uova, ma è così nervoso che la metà va a finire nelle aiuole di sotto. Allora Carlos lo manda a raccattarle per farci un'insalata. 'Non bisogna sprecare il cibo' gli dice, 'è il primo segreto di un buon cuoco'».

«Dai! Non può essere vero!» disse Ginny, ma era allegra come se credesse alla storia.

Dafydd parcheggiò l'auto in una strada laterale, poi tutti e tre si diressero con passo trionfante nel parcheggio dove era stato allestito il luna park. L'aria era piena dell'odore di hot dog, del fracasso del rock and roll e del ronzio di tutte le apparecchiature elettriche. L'ora migliore era quella subito dopo il tramonto, ma qualsiasi momento era buono per divertirsi. Andarono sui dischi volanti, sull'autoscontro, e Andy le passò un braccio intorno alle spalle mentre lei guidava e andava a sbattere e faceva testacoda. Salirono sul vecchio scivolo, e, ritti in piedi nel punto più alto, lo fecero dondolare tanto che il proprietario ordinò loro di piantarla e di venire giù. Fecero i lanci alle noci di cocco (senza vincerne nessuna), mirarono a palline da ping-pong che oscillavano su un getto d'acqua e Dafydd vinse un orsacchiotto, giocarono alle macchinette in un tendone, e si trovarono faccia a faccia con Joe Chicago.

Ginny stava giocando a flipper, con Andy che faceva tremare il tavolo, quando improvvisamente era ammutolito. La ragazza provò un brivido di paura e alzò gli occhi. Joe Chicago era a due passi da lei, e fissava Andy con sguardo truce.

Era imponente, con un gran corpo fatto più di muscoli che di grasso. Ciuffi di capelli lisci e secchi sembravano incollati al cranio unto. Teneva il famoso giaccone di pelle aperto e Ginny notò la fodera di pelliccia. Doveva avere molto caldo... e invece aveva l'aria intirizzita.

Ginny sentì una mano sul braccio: era Dafydd che la tirava via. Lo seguì lasciando Andy in conversazione con Joe Chicago, apparentemente tranquillo, come se fossero amici intimi.

«Cosa vuole? Perché segue Andy?» domandò Ginny.

«Perché Andy è un deficiente che si caccia nei guai, e poi non sa come tirarsi fuori. Sta' alla larga da lui. Che se la sbrighi Andy».

Ginny rimase accanto a Dafydd, che armeggiò a una macchinetta e riuscì a tirar su due dolcetti con la piccola gru. Le sue mani erano davvero magicamente abili con qualsiasi congegno. Ginny teneva d'occhio Andy e vide che Joe Chicago, tutt'a un tratto, gli dava un pugno a un braccio, scaraventandolo a un paio di passi di distanza. Trattenne il fiato, ma Andy non sembrava per nulla a disagio, e nessun altro pareva essersi accorto di niente. Senza mostrare meraviglia o sorpresa, Andy allungò due banconote da dieci sterline a Joe Chicago, che le prese e si allontanò senza voltarsi.

Tutto si era svolto in pochi secondi, ma lo strano rapporto fra Andy e Joe Chicago lasciò Ginny sbalordita e stravolta. Le parve di essersi affacciata su un abisso oscuro, fatto di relazioni inspiegabili, di cui quel pugno era solo un esempio. Quel pozzo oscuro si era spalancato per un attimo, e subito richiuso, lasciando però un'ombra vaga sul mondo illuminato.

«Ecco, questa è per te!» le disse Dafydd porgendole uno dei due dolcetti, una caramella mou.

«Ma hai visto...»

«Lascia che se la sbrighi da solo, te l'ho già detto. Non ti preoccupare per Andy, non è mica un salame! A proposito di salami e salsicce, perché non andiamo a prenderci un hot dog?»

Due minuti dopo mangiavano di gusto panini con hot dog traboccanti di unto e ketchup.

«Cipolle lesse» disse Andy schifato. «Che roba! Avrei fatto meglio a portarmi appresso Gertie, potevamo prenderne una fettina».

«Chi è Gertie?»

«Quel maledetto salmone affumicato» rispose Dafydd. «Giuro che sono stufo marcio e che lo sbatto nella spazzatura».

«È bello stagionato...»

«Altroché! Fra poco una di queste notti se ne esce dall'armadietto e viene a darmi un bacio... Ehi! Ecco il tunnel degli orrori!» disse Dafydd.

Non l'avevano notato prima. Era l'attrazione preferita di Ginny, e questo tunnel degli orrori pareva veramente pauroso, con fantasmi ululanti, stridio di catene, e Freddy Krueger che agitava i suoi artigli d'acciaio.

Andy non aveva voglia di entrarci, diceva di essere già abbastanza nervoso. Ginny lo prese in giro e saltò in un vagoncino con Dafydd, che pagò la corsa. La sirena fischiò e il treno si mise in moto, sfondando le porte e imbucandosi nel buio del tunnel rimbombante. Gli scheletri balzavano loro incontro, mugolavano i fantasmi, i predatori di tombe divoravano cadaveri, e gemevano gli spiriti che annunciavano morte. Era il miglior tunnel degli

orrori in cui Ginny fosse mai stata. Ma improvvisamente tutto si bloccò. Il vagone si fermò traballando, la luce in una cassa da morto si spense. Si sentì in lontananza il rombo del generatore che rallentava prima di fermarsi definitivamente.

Rimasero seduti nel buio e nel silenzio.

«Che succede?» domandò Ginny.

«Il generatore è andato» rispose Dafydd. «Rimarremo qui per sempre. Probabilmente avevano bisogno di nuovi fantasmi. Ci è toccata questa fortuna».

«Non muovetevi!» strillò qualcuno da fuori. «Fra un minuto rimettiamo la corrente».

Da qualche parte, un poco più avanti a loro, una voce disse: «Possiamo uscire dal tunnel a piedi?»

«No! Rimanete lì. Rimanete nel vagone!»

Poi, di nuovo silenzio. Il rumore del luna park all'esterno rendeva ancor più profondo il silenzio nel tunnel degli orrori. Dafydd accese una sigaretta, e il bagliore e il fumo lo fecero sembrare una di quelle divinità nei templi orientali, avvolte nell'incenso.

«Dafydd?» disse Ginny dopo un po'.

«Sì?»

Parlavano quasi sussurrando.

«Andy è nei guai?»

«Non più del solito. Meglio lasciarlo perdere, se fossi in te».

«Joe Chicago è stato in prigione?»

«Così dicono, ma io non so niente di più...»

Continuarono a tacere per qualche momento, poi a Ginny venne in mente un altro problema.

«Dafydd, sai dov'è Pont Doredig?»

«Sì, certo, il ponte spezzato, più a monte, sul fiume Gwynant. Andavo a nuotare da quelle parti».

«Cos'è successo al ponte? Come si è spezzato?»

«Oh, è successo anni fa. Quel tizio guidava, di notte, con un neonato in macchina. Era inverno, e c'era neve dappertutto. Non so bene cosa sia successo. Se ha slittato, o ha sbattuto contro il muro, non saprei. Sta di fatto che ha dovuto abbandonare lì la macchina e andare in cerca di aiuto. Ha lasciato il bambino dentro l'auto, avvolto in un giaccone foderato di pelliccia, un montone, credo, per tenerlo caldo. Quando è tornato dalla più vicina fattoria o cabina telefonica, non sono sicuro, la giacca era sparita, ruba-

ta, e il bambino era morto. Congelato. Ecco tutto. Non so chi fosse l'uomo, né se hanno trovato il ladro della giacca o che diavolo...»

Ginny, seduta nel buio, vedeva tutta la scena: la distesa bianca e deserta, la macchina abbandonata sul ponte, una figura scura che si allontana con la giacca foderata di pelliccia...

«È successo davvero?»

«Per quel che so io, sì. Ma è successo tanto tempo fa - dieci, quindici anni, forse di più. Come mai ti interessa tanto?»

«Non so. Sono stata lì l'altro giorno, ho visto il ponte spezzato, e mi domandavo se...»

All'esterno del tunnel stavano provando a riavviare il motore. A Ginny il baccano non dispiaceva: almeno serviva a coprire il tremore della sua voce. Anche il buio le faceva piacere: così nessuno poteva vedere le sue lacrime. Improvvisamente il generatore si avviò, la corrente tornò, suonò una sirena, e il trenino riprese traballando la sua corsa, un ultimo scheletro uscì dalla sua bara, e si ritrovarono all'aperto, e dovettero ripararsi gli occhi dalla luce forte del giorno.

«Mi dispiace molto» disse l'addetto al tunnel degli orrori, spingendo fuori i vagoni.

Andy cercò di ottenere il rimborso del biglietto.

«Potrebbero aver subito un grave trauma psicologico» disse fregandosi le mani. «Sono stati costretti ad affrontare pericoli sovrannaturali e ansie fantasmatiche... roba da incriminarvi».

Il ragazzo lo guardò con aria disgustata e si limitò a urlargli «Fuori dalle scatole!»

«Hai ragione, capisco il tuo punto di vista. Considerazioni valide. Ma se le scatole sono a tenuta stagna...»

Si allontanarono dal tunnel degli orrori e dal luna park. Era quasi ora di rincasare. Ginny si chiese cosa stesse facendo il padre in quel momento. Se aveva visto Robert, e quando avrebbero fatto il funerale, e tante altre domande. Ma più di tutto la turbava la storia del ponte spezzato. Nel profondo del suo animo sentiva che qualcosa era cambiato, che quella storia aveva un legame con la sua vita, che aveva influenzato in qualche modo ciò che lei era diventata. Ma come, non lo sapeva...

«È stato bello, là dentro» disse Dafydd salendo in macchina. «Mi è piaciuto».

«Cosa?» chiese Andy.

«Il tunnel degli orrori. Ci si potrebbe fare un pisolino, se non ci fossero

tutti quegli spiriti, cioè. Bah, ora andiamo a casa, a vedere se Gertie si è infilata nel mio sacco a pelo».

Qualcuno era stato assassinato nel bosco. Ginny sapeva cosa voleva dire 'assassinato' perché glielo aveva spiegato Maeve. Voleva dire che qualcuno ti faceva un taglio col coltello, tutto il sangue usciva, e in pochi secondi morivi. Quando Ginny guardava fuori dal finestrino della roulotte vedeva la pioggia scura che scivolava sulla superficie delle foglie e poi gocciolava giù dalla punta, come dal beccuccio di una teiera. C'era acqua anche dentro la roulotte perché il finestrino era appannato da tante goccioline di umidità. Se ci passavi sopra il dito, le schiacciavi e si formava un ruscelletto che precipitava giù.

Il lume a gas sibilava. Maeve le aveva detto che un'altra bambina aveva toccato la parte luminosa e la pelle era rimasta attaccata al lume, e del suo dito era rimasto solo l'osso come uno scheletro: niente pelle né unghia.

Un giorno che non pioveva Ginny e Dawn giocavano fuori con due pezzi di cartone. Stavano in piedi su un cartone, e mettevano l'altro davanti. Poi saltavano su quello, e mettevano il primo davanti, e così via. Non dovevano mai toccare l'erba bagnata, se no si avvelenavano e morivano. Ai lati del cartone l'erba era alta e si piegava verso di loro, così si avvelenarono e morirono molte volte. Alla fine arrivarono all'albero al margine della foresta dove quella persona era stata tagliata col coltello, e Ginny bisbigliò la storia all'orecchio di Dawn. I capelli di Dawn avevano uno strano odore. Poi lei si mise a piangere, e, al ritorno, raccontò tutto a Maeve. E Maeve diede un colpo, crack, alla gamba di Ginny. Ginny rimase senza fiato per la sorpresa.

Un'altra volta si era arrampicata nella cuccetta di Maeve mentre Maeve era fuori, e aveva trovato una porticina. Ginny pensava che desse sul tetto, ma quando l'aveva aperta aveva visto che era un armadietto, appeso sulla cuccetta come una piccola stanza. Dentro c'era una bottiglia, un bicchiere, delle sigarette e il trucco di Maeve e due libri. Lei e Dawn si erano messe il rossetto e avevano fatto finta di fumare. Non avevano acceso le sigarette, ma Maeve se ne era accorta lo stesso e le aveva sculacciate. Le sigarette avevano un buon odore, ma facevano tossire Dawn che doveva fare molta attenzione a come respirava. Ginny era sulla sua cuccetta, in alto, e tratteneva anche lei il fiato. Sentiva attraverso la porta scorrevole il debole suono del registratore di Maeve, il sibilo del lume a gas, e il co-

stante gocciolio delle foglie scure che sanguinavano sul tetto.

CAPITOLO SETTE

Il cuculo bianco

Quella sera Papà tornò a casa alle dieci e mezzo. Ginny lo aspettava, e appena sentì la macchina imboccare il vialetto, corse al frigorifero per prendergli una lattina di birra, ma non ce n'erano più. Quando lui entrò in casa, con l'aria distrutta, buttò le chiavi dell'auto sul tavolo, le diede un bacio, e calciò via le scarpe. Ginny sentì di dover essere tenera e protettiva, ma come?

«Prepara una bella tazza di cioccolata per tutti e due. Sono a pezzi!» disse il padre.

Ginny gliela portò in soggiorno, dove si era abbandonato in poltrona, a occhi chiusi. Nello stereo aveva messo una sonata per pianoforte di Mozart.

«Ecco, Papà! Non ti addormentare, ti prego».

Lui si tirò su a sedere e prese la tazza di cioccolata. Ginny si accomodò sul divano. Le finestre erano aperte per via del gran caldo e, oltre alla musica, si percepiva il vasto silenzio della notte, accanto a quello della casa. La lampada a stelo illuminava solo un lato della testa del padre, lasciando in ombra gli occhi e mettendo invece in risalto la linea del naso fino all'angolo della bocca. Pareva più vecchio e smunto. Sorseggiò la cioccolata - una bevanda adatta ai bambini o ai vecchi. Ginny si chiese cosa avrebbe fatto quando fosse stato veramente vecchio, e se avrebbe preso una persona ad accudirlo se non ci fosse stata lei. Sentiva di volergli bene, e tanto.

«Come è andata?»

«Orribile. Difficile. Con l'ospedale e le pompe funebri è filata abbastanza liscia, ma col ragazzo... Non avrei mai pensato che fosse un tale disastro...»

Ginny non sapeva cosa dire perché non era chiaro a cosa si riferisse. Inoltre, vedendolo così prostrato e bisognoso di aiuto, non se la sentiva di fargli tutte le domande che avrebbe desiderato. A quale disastro si riferiva? Chi l'aveva combinato? La madre del ragazzo? La famiglia di lei? Chi aveva organizzato il funerale e le altre cose al posto di Papà? No, non poteva proprio chiederlo. Rimase là a fargli compagnia, finendo la sua tazza di cioccolata, prendendosi cura di lui, dandogli coraggio: era tutto ciò che a-

vesse!

La notte non riuscì a dormire. Per fortuna il giorno dopo era domenica e non doveva andare al Dragon. Rimase a letto a dormicchiare e a ripensare a quando era piccolissima, recuperando brandelli della sua vita prima che si dissolvessero per sempre.

C'era una roulotte. Ne era sicura. Forse aveva fatto una vacanza in roulotte con Papà, non una gran vacanza, visto che ricordava solo pioggia incessante che batteva sul tetto, umidità dappertutto, anche fra le lenzuola. E deliziosi brividi di paura, non sapeva per quale motivo: segreti... assassini... orrori... Non reali. Lei era al sicuro. Era solo una storia, da ricordare con piacere.

Ma i nonni, cioè i genitori di Papà, quelli non poteva ricordarli con piacere. Niente omicidi, ma una strana atmosfera in quella casa, uno strano periodo... Quella volta in cui aveva visto attraverso la porta a vetri di cucina la nonna picchiare il nonno, e lui che si scostava, supplicandola di stare buona, e lei, Ginny, si era sentita male, sconvolta, disperata...

Strano non averli più rivisti. Forse aveva ragione Rhiannon: avevano litigato con Papà. Forse tutte le famiglie litigano. Eppure le dispiaceva, perché i nonni erano i suoi soli parenti: niente cugini né zie o zii. E i parenti di Maman erano quasi un miraggio: una ricca famiglia di Port-au-Prince. Lei e Papà non avevano mai avuto bisogno di nessuno. Si completavano a vicenda. Condividevano ogni cosa, giochi, faccende domestiche, vacanze. Lui le parlava del suo lavoro, e lei gli diceva dei suoi disegni. E anche se lui divideva il letto con le dame della colazione, Ginny sapeva che erano presenze occasionali, mentre lei era permanente... be', loro due erano davvero un nucleo autosufficiente, un binomio perfetto di padre e figlia. Non esisteva nulla di meglio.

E ora le toccava dividerlo con un fratello.

Fra pochi giorni quel mondo di condivisione, quell'amicizia, quell'intimità, sarebbero svaniti per sempre.

Come aveva potuto farle una cosa del genere? Perché non glielo aveva detto prima? Perché lasciarle credere per anni che era figlia unica? Come aveva potuto?

Scioccamente si mise a piangere. Provava odio per se stessa, ed era incapace di provare compassione per Robert, il fratello perduto, quel povero orfano che doveva venire a vivere fra sconosciuti. Singhiozzò come una bambina piccola, con la faccia nel cuscino.

Papà era già fuori quando Ginny si svegliò. 'Mi evita' pensò. Mangiò dei cornflakes, sfogliando la sezione dell'arte sul giornale della domenica per vedere se erano annunciate nuove mostre - non che potesse andarci, ma era già qualcosa averne notizia. Poi scese al porto.

Era un'altra giornata di sole di una bella estate, la più bella da anni e forse per molti anni a venire. Chissà se una benedizione del cielo o l'effetto serra... in questo caso, voleva dire che sarebbero morti tutti. Nel poco tempo che rimaneva da vivere, era comunque piacevole passeggiare lungo la foce del fiume, guardare l'ossatura dello scafo del vecchio relitto che sporgeva dal fango quando la marea era bassa, guardare i nuovi piccoli yacht, salutare il vecchio facchino della stazione che dava da mangiare al gatto, ascoltare Angie che cantava nella cucina dello Yacht Club oppure salutarla con un cenno di mano attraverso la porta spalancata. Era piacevole anche scendere sulla riva e, giusto per curiosità, prendere il sentierino che portava al ponticello della ferrovia e alla casa su palafitte, dove abitava Stuart...

Le aveva detto di andarlo a trovare, e quindi Ginny non sentì nessun imbarazzo a salire la scaletta della veranda che circondava tutta la casa, a bussare alla porta, anche se le tendine agli oblò erano ancora chiuse.

Dopo un paio di minuti la porta si aprì e Ginny si trovò davanti Stuart, in boxer neri e niente altro, in forma perfetta, snello, con la pelle liscia, favoloso, incantevole e... insonnolito. Gli porse il giornale della domenica, lasciato sulla soglia dal fattorino.

«Ginny!» esclamò. «Che ore sono?»

«L'ora di prendere un caffè! Mi dispiace di averti svegliato».

«Non importa. Su, entra!»

La porta d'ingresso dava direttamente nel soggiorno. C'era un'aria di chiuso, soffocante, con un odore strano, che forse poteva essere definito 'di uomo'. Ma nulla di minaccioso o che potesse metterla a disagio. Stuart, anche seminudo, non le faceva nessun effetto. Usando la terminologia di Rhiannon, si poteva dire che era al di là del semplice «sexy», forse perché troppo adulto, troppo bello. Non era nemmeno «gentile» se questo voleva dire sicuro o insignificante. Ginny si sentiva eccitata, sfidata, da qualcosa di non precisamente umano - piuttosto qualcosa fra un animale schietto e innocuo e un dio possente e beffardo.

«Apri le tende» disse Stuart. «E, visto che è l'ora del caffè, vado a prepararlo. Sarà senz'altro migliore di quello di Andy».

La stanza aveva la forma di una nave, come su uno yacht. Gli oblò ave-

vano il bordo di ottone, sulla parete di legno dipinta di bianco erano appesi un barometro e un orologio da barca. Pareva proprio di trovarsi sul mare.

«Posso salire sul tetto?» chiese Ginny.

«Accomodati!»

Una scala a pioli portava dalla veranda al tetto, rivestito di tavole come il ponte di una nave. Ginny si appoggiò alla balaustra, contemplando l'estuario e lo Yacht Club da quella prospettiva insolita. 'Ho sempre desiderato visitare questa casa' pensò Ginny, 'e ora eccomi qua! Che fortuna riuscire a realizzare così i desideri...'

Sentì l'aroma del caffè e ridiscese.

«Adoro questo posto» disse. «Da grande lo comprerò e verrò ad abitarci».

«E come ti guadagnerai da vivere?»

Erano seduti sul bordo della veranda. Sotto di loro le tavole erano già scaldate dal sole, l'acqua densa si insinuava in basso tra le alghe, intorno alla piccola scialuppa rossa, fra i pali di legno.

«Facendo la pittrice».

«Perché?»

«Perché so dipingere bene. Quando guardo qualcosa, penso automaticamente a come potrei disegnarla o dipingerla. Anche mia madre era pittrice... doveva diventare pittrice... Sarò io a realizzare il suo sogno».

«Tua madre, la haitiana? Ci sono molti pittori ad Haiti».

«Sì, pittori naif, primitivi. Li conosco. Ma lei non era così. Quando si conoscono Picasso, Matisse, la pittura moderna, be', non si può far finta di essere dei selvaggi che non li hanno mai visti. Non si può tornare indietro, si è costretti ad andare avanti. Mia madre studiava arte, seriamente, come farò io».

«Arte europea» disse Stuart.

Ginny tacque per qualche momento. Quel che aveva detto Stuart conteneva una domanda che non aveva bisogno di precisazioni. Era proprio quello che lei aveva tentato di spiegare a Andy, e anche il problema con i ragazzi di colore a Bristol: sentirsi bianchi nonostante l'aspetto nero.

«Stuart, pensi che ci sia differenza tra arte europea e arte, diciamo, africana?» chiese, anche se non era esattamente la domanda che intendeva formulare. Poi, senza aspettare risposta, proseguì: «Voglio dire, so che sono diverse, naturalmente. I soggetti sono diversi: nella pittura europea tutti i volti sono bianchi, i paesaggi sono inglesi o francesi o tedeschi o roba del genere... ma non è solo questo che cambia...»

«Ricordo di aver visto una volta un quadro di un pittore cinese che viveva in Inghilterra. Era un paesaggio del Lake Districi, ma non sembrava affatto Inghilterra, ma Cina, con monti che sbucavano tra la nebbia, come nella pittura cinese classica» osservò Stuart.

«Ok, ma questo è ancora qualcos'altro. Il pittore vedeva il paesaggio alla cinese, secondo la sua tradizione».

«E tu non ce l'hai».

«Appunto! Non basta raffigurare dei neri in maniera artistica. Chiunque ci riuscirebbe. Anche un pittore bianco. Io devo trovare un modo differente...»

«Africano?»

«Non sono nemmeno africana. Ho visto sculture africane - maschere rituali, quella roba lì... Sono forti, possenti, ma io non le sento vicine a me. Non capisco il loro messaggio. La faccenda degli antenati, cioè... io ho anche antenati inglesi... o no? Non serve a niente dirmi che i miei antenati erano africani e che io devo tornare a quelle origini. I miei antenati inglesi sono quelli che hanno venduto come schiavi i miei antenati africani. E io? Sono colpevole o innocente o che altro?»

«Non puoi tornare indietro, puoi solo andare avanti» disse Stuart. «Non devi nemmeno dimenticare, ma usare tutto quello che sai».

«Perfetto! È questo che intendevo. Non posso far finta di essere un naif haitiano!»

«Sei mai stata ad Haiti?»

«No. Com'è?»

«Sta passando un brutto momento. Da anni. Miseria, corruzione, violenza... che pena!»

Ginny non disse nulla. Le parole 'miseria' e 'corruzione' parevano pronunciate da un bianco che dava del barbaro e del selvaggio a un nero. Si sentì in imbarazzo. D'altra parte lui, ad Haiti, c'era stato, e queste cose le aveva viste.

«Come è il voodoo?» domandò.

«È una vera e propria religione. Non solo tamburi e zombi. C'è un'intera famiglia di dèi, che talvolta tornano in vita. Li ho visti».

«Tornare in vita?»

«Si impossessano dei fedeli. Entrano nella loro testa, e li fanno parlare, camminare, agire come loro. Si riconoscono subito».

Stuart parlò a lungo dei *loa*, le divinità: Agwé, il dio del mare, Ogoun, l'ardente dio della guerra, Damballah, il dio serpente. Parlò di Erzulie, la

dea dell'amore, che amava il lusso e la musica e i profumi, e che portava tre anelli, uno per Agwé, uno per Ogoun, uno per Damballah. Erzulie che dava e riceveva amore, e le cui visite causavano lacrime senza fine per la brevità della vita e per l'infedeltà degli uomini.

Ma il *loa* che più colpì Ginny fu Ghede, il dio dell'oltretomba, un buffone, un truffatore. Lo immaginò con il volto di Andy. Stuart le raccontò che una volta, intorno al 1920, Ghede aveva preso possessione di dozzine di uomini contemporaneamente, e tutti insieme, vestiti con cappelli a cilindro, frac, occhiali neri, avevano marciato verso il palazzo del governo per chiedere denaro. Il presidente non aveva potuto far altro che accondiscendere: cos'era un presidente in confronto al dio dell'oltretomba, soprattutto se si presentava in dozzine di copie? 'Questa è una bella storia da raccontare a Andy!' pensò Ginny. Ma Ghede il buffone ha anche un altro aspetto: si presenta pure come Baron Samedi, dio della morte, dei teschi, delle ossa e delle tombe. Abita nei cimiteri e presso i crocevia, è lui che tira fuori dai sepolcri gli zombi...

Ginny ascoltava, folgorata. L'Africa era troppo remota, ma Haiti le appariva vicinissima, man mano che Stuart ne parlava. Quegli dèi prendevano vita. Vedendola così interessata, Stuart attaccò a fare dei disegni elaborati, con tanti ghirigori, e anche un cuore, con fregi ondulati e appuntiti.

«Questi sono *vevers*» disse. «Il sacerdote li traccia per terra, nella farina, per evocare i *loa.* Questo è il *vever* di Erzulie, e qualche volta c'è una spada che lo trapassa, così...» e fece un altro disegno. Ginny rimase incantata davanti alla bellezza e alla delicatezza di quei segni.

«Grazie, grazie tantissime!» gli disse. «Un giorno andrò ad Haiti. A cercare il resto della mia famiglia. So bene il francese. Dopo educazione artistica è la materia in cui vado meglio. Ma il creolo non lo conosco».

«Te la caverai comunque. Una volta mi piacerebbe vedere i tuoi disegni. Portameli».

«Va bene, senz'altro!»

'Dovrò portare anche mio fratello' pensò Ginny. 'Non posso escluderlo. Niente potrà più essere come prima...'

«Come si chiamava tua madre?» chiese Stuart.

«Amelie. E di cognome Baptiste. Perché?»

«Se per caso mi capitasse di vedere quadri suoi...»

«Non credo... era solo una studentessa...»

«Hai niente di suo? Quadri? Disegni?»

«No... niente... non è rimasto niente. Non so come mai. Forse Papà ha

conservato qualcosa e non me l'ha detto... Non so».

«Eppure qualcosa deve essere rimasto. Le cose non svaniscono nel nulla. Stanno nascoste in un angolino, e poi qualcuno le trova in una soffitta e le vende per un milione di sterline! Scommetto che c'è qualcosa di suo, da qualche parte».

Ginny lo guardò, meravigliata. Aveva ragione. Non ci aveva mai pensato.

«Sì! Sì!» esclamò emozionata. «Hai ragione di sicuro. *Devono* esistere. Lei non li avrebbe mai buttati, e mio padre non potrebbe...»

«Teniamo gli occhi aperti!» concluse Stuart.

Ginny finì di bere il caffè e lasciò l'amico alla lettura del giornale della domenica.

Ginny e Papà erano dell'opinione che, siccome l'agnello faceva diventare radioattivi e la mucca faceva diventare pazzi, l'unica carne che si poteva mangiare tranquilli la domenica a pranzo era quella di maiale. Questo fino a che non scoprirono la peste suina africana. Comunque quella domenica Ginny, di ritorno a casa, trovò il padre che estraeva dal forno un arrosto di maiale.

«Hai fame?» le chiese.

«Sì, abbastanza».

«Chi è il tizio della casa su palafitte?» domandò il padre quando si furono accomodati a tavola.

«Si chiama Stuart. Mi hai visto laggiù?» Ginny era rimasta male, come se lui l'avesse spiata.

«Ero andato al porto per vedere la barca di un tizio...»

«Stuart è amico di Andy» spiegò Ginny.

«Ah, allora va bene! »

«Perché eri andato a vedere una barca?»

«Pensavo di prenderne una piccola, a vela, tanto per cominciare qualcosa tutti e tre insieme. Se no a Robert toccherebbe inserirsi soltanto in cose che abbiamo fatto noi due, per anni».

Ginny rifletté un po' mentre spalmava la salsa di mele su una fetta di carne. Forse era una buona idea.

«Papà, quando Maman è morta, ha lasciato dei quadri? O dei disegni?»

«No. Praticamente nulla. Credo che sia andato tutto alla sua famiglia».

«Cosa vuol dire 'credo'? Non avevate tutte le sue cose con voi, in casa? Non le ha lasciate in eredità a te? Oppure a me?»

Il padre si alzò, finì di masticare, andò al frigo, aprì una confezione di birra, prese un bicchiere, ci versò il contenuto di una lattina e si mise di nuovo a sedere. Un comportamento che incrementò le preoccupazioni di Ginny. Posò le posate sul piatto e lo osservò, ansiosa.

«Ginny, ho sbagliato a rinviare così a lungo, finché tu non fossi cresciuta» disse infine. «Adesso è inutile, è troppo tardi... ora che Robert sta per arrivare... Il fatto è che...»

Inspirò profondamente. Lungo una tempia, si vedeva una vena pulsare. Riprese: «Non ti ho parlato di Janet e di Robert perché avrei dovuto dirti qualcos'altro, una cosa che volevo tenere segreta. Che riguarda Maman. Te l'avrei dovuta dire anni fa, ma non pensavo che l'altra faccenda sarebbe saltata fuori... Fatto sta che Maman e io non ci siamo mai sposati. Janet era mia moglie. Ecco perché non potevo... Insomma. Ero sposato con Janet, e c'era un figlio, Robert. Poi ho incontrato Maman, Amelie, quella che avrei dovuto sposare. Janet e io, insomma, non andavamo d'accordo. Non eravamo mai andati d'accordo. Ero stupido, ero giovane. E poi sei nata tu. E poi non c'era più Maman. E allora io mi sono trovato... ho dovuto occuparmi di te. Non c'era nessun altro. Non volevo che se ne occupasse nessun altro, io ti volevo. Ecco perché siamo qui, noi due! Se... chissà... non si fosse ammalata, forse te l'avrei raccontato. Mi dispiace di esser stato costretto a parlartene adesso. Non avrai il tempo di abituarti all'idea, prima che arrivi Robert. Capisci, ora? Per quanto riguarda quadri e disegni, be', tutto quel che era rimasto è stato impacchettato e spedito alla sua famiglia, ad Haiti. Io non avevo quasi niente... solo quella fotografia. Ginny, mi dispiace».

'Non c'è limite alle sorprese...' pensò lei sconfortata. 'Prima scopro di avere un fratello perduto, poi scopro che è lui il figlio legale... no... come si dice? Legittimo. Quindi io sono illegittima. Nata fuori dal matrimonio. Bastarda. Così si diceva un tempo'.

Nella società di oggi non aveva più tanta importanza, ma l'idea la faceva comunque sentire sospinta sempre più ai margini. Tutta la comprensione che aveva cercato di sviluppare nei confronti di Robert era stata spazzata via in un sol colpo... non poteva essere vero. Questo invisibile cuculo bianco, questo figlio legittimo ed erede, stava spazzando via lei, che era solo il risultato di una relazione con una dama della colazione...

Il cibo le si raffreddava nel piatto. Nemmeno Papà toccava più nulla.

«Quando arriva, questo Robert?» chiese Ginny con voce tremante.

«Mercoledì c'è il funerale. Vado su per la cerimonia e poi torniamo qui

insieme. Ginny, è un bravo ragazzo. Non è colpa sua...»

«Ma certo! Probabilmente non è colpa di nessuno... è qualcosa che capita, che si prende come il morbillo o un'altra malattia. Inimmaginabile... imprevedibile... vero?»

Ginny era furiosa. Non aveva mai provato tanta rabbia, tanto sconcerto di fronte al padre, alle cose, a se stessa. Scansò il piatto e si alzò.

«Non capisci...»

«E come faccio a capire se non mi dici un cavolo?» gli urlò, fulminandolo con lo sguardo.

«Ginny. Aspetta...»

«Cosa cavolo dovrei aspettare? Che tu mi dica di avermi trovata in un fosso... o che altro?»

«Ascolta... so che avrei dovuto parlarti prima. Mi dispiace tanto. Ora me ne rendo conto...»

«È un po' tardi, non ti pare? E che altro c'è? Cos'altro mi porterà via quello lì?»

«Non ti toglierà nulla, Ginny, ti prego...»

«Lo ha già fatto!»

«No. Non cambia niente fra noi due, siamo una famiglia. Ci intenderemo sempre bene. Lui è quello che è in difficoltà, quello che soffre...»

«Va bene, va bene, ma cosa mi nascondi ancora? Voglio dire, cos'altro c'è? Tutta quella faccenda di Haiti? È una balla anche quella? Lei veniva dalla Giamaica, magari? Anzi, Maman è mai esistita? Mi hai presa in un orfanotrofio? Magari non era un'artista ma una commessa, e un giorno, quando sei entrato nel suo negozio per comprare un paio di calzini, l'hai vista, ti è piaciuta, e ti sei ritrovato con me tra i piedi...»

«Ginny, così non arriveremo a niente. Se tu sapessi quanto desidero...»

«Non me ne importa niente di quel che desideri!»

«Almeno lasciami...»

«Non sei stato capace nemmeno di tenere uno, dico uno solo dei suoi quadri!»

Ginny spinse via la sedia, uscì di corsa sbattendo la porta, e scese a precipizio giù verso la spiaggia. Lontano da casa, lontano da lui.

CAPITOLO OTTO

Robert

Ginny non aveva ancora avuto nessuna risposta alla domanda che l'assillava: che tipo era questo fratello? Voleva chiederlo a Papà la sera prima, quando era rincasato, ma ci aveva rinunciato, vedendolo troppo depresso. Voleva chiederlo quella mattina, ma lui era uscito presto. E adesso sarebbero rimasti muti tutti e due, aspettando che uno di loro facesse il primo passo di riappacificazione. Erano così rare le liti fra padre e figlia che Ginny si sentiva molto a disagio. Rimuginava su tutto quello che aveva detto e si chiedeva se fossero delle offese imperdonabili.

Era seduta fra le dune, e faceva scorrere fra le dita manciate di sabbia calda a coprirle i piedi nudi. Si ripeteva che la colpa era tutta di Papà: non aveva diritto di nasconderle una cosa così importante. 'Eppure dovevo immaginarmelo...' si disse Ginny.

Ci si sente dei perfetti imbecilli quando si scopre che tutti, tranne noi, sanno una cosa che ci riguarda da vicino. Pare quasi che si facciano beffe di noi. 'Papà sapeva, quella Janet sapeva, perfino Robert sapeva che i miei genitori non si erano mai sposati. Solo io non lo sapevo' si rammaricò rabbiosa Ginny.

Rimase fin verso le cinque a sonnecchiare fra le dune, a passeggiare sulle rocce. Stette per più di un'ora a osservare un anemone di mare che si muoveva in una pozza limpida. Ripassò da casa alle cinque e mezzo, e soltanto perché dopo doveva andare allo Yacht Club.

Di solito la domenica non c'era molta gente al ristorante, e sperava di trovare il tempo per chiacchierare con Andy. Purtroppo il ragazzo era eccezionalmente di malumore. Oppure, forse, quel giorno tutto il mondo era fuori sesto e in crisi. Ritornando nuovamente a casa dopo il suo turno di lavoro, si accorse che rallentava sempre più il passo, nella speranza di riuscire a fermare il tempo.

Papà era davanti al televisore acceso, ma vi prestava poca attenzione perché stava esaminando delle carte che aveva davanti a sé.

«C'è un'insalata pronta in cucina» le disse seccamente.

«Ho mangiato qualcosa allo Yacht Club» rispose Ginny, fermandosi sulla soglia. Il silenzio gelido fra di loro si sarebbe potuto rompere, se soltanto Papà avesse sollevato lo sguardo su di lei... ma non lo fece.

Ginny finse per un momento di guardare la televisione, poi uscì dalla stanza e chiuse la porta.

A dire il vero non aveva cenato allo Yacht Club e, siccome a pranzo aveva appena toccato cibo, adesso moriva di fame. Lasciò perdere l'insalata e spalmò invece una grossa fetta di pane con tanto burro di arachidi, quin-

di, portandosi dietro il pane, il blocco da disegno e il carboncino, si avviò verso la strada litoranea.

Qui si sedette su un muretto e, nella luce dorata del tramonto, cercò di tratteggiare la curva della strada in discesa che pareva scorrere come un fiume grigio fra verdi sponde. Il carboncino rendeva meglio della matita, perché si poteva stendere con i polpastrelli dando l'idea del flusso d'acqua. Sentiva che quello era ancora il suo regno, da lì non era stata spodestata. Era suo non per diritto di nascita, ma per l'amore e il talento che gli dedicava. Quando osservava i suoi disegni, si rendeva conto di possedere del talento pur restando il più possibile obiettiva. Quello schizzo era vivo, non mostrava solo la strada, ma anche ciò che lei sentiva per quella strada. Rendeva percepibili movimento, irrequietezza ed energia.

Disegnare era la cosa più bella della sua vita. Meglio che sapere chi era o cosa doveva fare.

Tornando a casa nel crepuscolo si chiese se anche Maman avesse avuto le stesse sensazioni. Quei quadri perduti... Ah; se avesse potuto ritrovarli! Forse contenevano la risposta alla domanda parzialmente emersa dal colloquio con Stuart: come lei, Ginny, doveva dipingere, come poteva trovare una sua tradizione.

Si sentiva comunque più forte di prima. Entrò in casa con decisione. Attaccò il disegno dietro la porta di camera sua, e lo osservò mentre si spogliava per andare a letto. Un buon lavoro. Avrebbe trovato il suo linguaggio espressivo, magari se lo sarebbe inventato.

Dopo essersi coricata, rimuginò un pensiero: 'E se i quadri fossero ancora qui da qualche parte? Forse la famiglia haitiana non li aveva voluti. Forse sono in un magazzino, forse in una galleria d'arte. Tutto è possibile. Magari Papà non ha ancora detto tutta la verità'.

Il mercoledì, quando arrivò, allentò in parte la tensione. Dopo il funerale il padre aveva telefonato da Liverpool dicendo che sarebbe tornato a casa da solo, e che Wendy Stevens avrebbe accompagnato il ragazzo il giorno successivo.

Ginny provò un senso di liberazione, ma anche una forte frustrazione. Cosa fare di questa inattesa libertà? Trascorse quasi tutto il tempo con Rhiannon, anche la notte, dopo aver lasciato sul tavolo di cucina un messaggio per il padre, quando fosse tornato mercoledì sera.

Avevano raggiunto una specie di tregua. Si erano sforzati perché non volevano ci fosse tensione nell'aria all'arrivo di Robert. Avevano scambia-

to qualche frase, ma Papà non aveva detto granché sul conto del fratello. Solo che era un ragazzo tranquillo, timido, gentile, coi capelli scuri - niente altro. Per Ginny rimaneva un foglio bianco, da riempire con l'immagine di un cinico e malvagio usurpatore oppure con quella di un orfanello smarrito e sconsolato. Quest'ultima ipotesi era stata suggerita da Rhiannon, che aveva anche un'idea tutta sua sulle origini di Ginny. Secondo Rhiannon era molto meglio così, era davvero romantico che i genitori non fossero sposati. Così Ginny era figlia della passione, e Robert era figlio del dovere, ma Ginny non ne era poi troppo convinta.

Il giovedì trascorse in modo confuso, caotico. Wendy Stevens e Robert dovevano arrivare alle cinque e mezzo, e Papà aveva detto che sarebbe uscito prima dall'ufficio per essere a casa ad accoglierli. Ginny aveva chiesto un pomeriggio libero dallo Yacht Club e lo aveva trascorso con Rhiannon, in preparativi per un sontuoso tè. Cercarono l'unica tovaglia che possedevano, la stirarono, apparecchiarono sul prato in giardino con pane all'uvetta, burro, focacce, marmellata, torta allo zenzero e il servizio da tè in porcellana, acquistato anni prima e mai adoperato. L'idea del tè era stata sua. Non aveva detto niente al padre.

«Non facciamo nulla in camera di Robert» disse Ginny. «Lasciamo che sia lui a decidere come vuole sistemarla. Credo sia meglio così».

«E se ti innamori di lui?» domandò Rhiannon, che si era sdraiata sull'amaca e osservava Ginny armeggiare con tazze e piattini. «È una cosa che succede spesso».

«Come sarebbe?»

«Quando un fratello e una sorella si incontrano per la prima volta in vita loro, si innamorano» dichiarò Rhiannon compiaciuta. «Hanno tante cose in comune, c'è una corrente sensuale incontrollabile...»

«Oh, non essere stupida! Non ho mai sentito niente di più cretino, nemmeno dalla tua bocca!»

«Non dire che non ti ho avvertito. Dio mio! Devo proprio andare. Fra poco saranno qui».

Cercò di sollevarsi dall'amaca, ma Ginny ce la ricacciò giù.

«No! Aspetta un attimo! Mi sono ricordata di una cosa. Sai, il ponte spezzato? Pont Doredig?»

«Certo. E allora?»

«Dafydd Lewis mi ha raccontato la storia. Tu sai cos'era successo?»

Rhiannon scosse la testa, incerta. «Un incidente automobilistico... non so esattamente. Che storia ti ha raccontato?»

Ginny riferì quello che Dafydd le aveva detto. Mentre ripeteva la storia del neonato abbandonato nel giaccone foderato di pelliccia, della sparizione del giaccone e della morte del bambino, si accorse che le venivano le lacrime agli occhi. Per fortuna anche Rhiannon pareva molto turbata. Ma Ginny aveva ancora un dettaglio da aggiungere.

«Ascolta, ho visto Joe Chicago al luna park. Da vicino. Ho visto il suo giaccone: era foderato di pelliccia...»

«Non essere stupida! Non può esser stato lui».

«Può, eccome!»

«Dai, che scemenza...»

«Stammi a sentire: è stato in prigione, sì o no?»

«Sì, ma...»

«Circa quindici anni fa, secondo Dafydd, e Joe Chicago deve essere sulla trentina. A quell'epoca aveva attorno ai quindici anni o poco più... e poteva fare una cosa del genere».

Rhiannon la fissò con aria piuttosto scettica.

«E secondo te...»

«Secondo me? Scommetto che ho ragione, scommetto che è finito in galera per quel motivo».

«Senti, questa storia non mi sembra plausibile, cioè: chi abbandonerebbe il proprio bambino, da solo, in una macchina... a quel modo?»

«Un sacco di gente» disse Ginny in tono fermo. «Succede spessissimo. A ogni modo io sono perfettamente sicura che è vero. Se guardiamo nella raccolta dei vecchi giornali, in biblioteca... ehi, forse tua sorella potrebbe chiederlo al marito?»

Il viso di Rhiannon esprimeva eccitazione e un vivo interesse. Non era ancora del tutto convinta, ma Ginny sentì un brivido di soddisfazione a vederla così partecipe. Poteva occuparsi di qualcos'altro che non fosse Robert. Un mistero tutto suo.

«Be', forse Helen potrebbe...» disse Rhiannon.

«Andiamoglielo a chiedere!»

«Adesso?»

«No, non ora, naturalmente. Un'altra volta. Ho tanta voglia di rivederla».

«D'accordo» assentì Rhiannon. Poi si rigirò e scese dall'amaca. «Devo proprio andare. Mi sento agitata... fra poco saranno qui».

«Non dire niente a tua sorella prima che andiamo» si raccomandò Ginny. «Voglio chiederglielo io».

«Va bene. Ma scommetto che ti sbagli».

«E invece ho ragione. Senza il minimo dubbio».

Alle cinque e mezzo sentì l'auto del padre che imboccava il vialetto di casa. Chiuse di scatto il fumetto che stava leggendo e si girò per scendere dall'amaca. Aveva temuto che Wendy Stevens arrivasse prima di lui e che le toccasse accogliere Robert da sola.

Osservò dall'alto la tovaglia sul tavolo, il bricchetto del latte, la zuccheriera, i cucchiaini da tè, e a un tratto quell'armamentario le apparve falso, esagerato, pretenzioso. Era troppo tardi per togliere tutto, nasconderlo, far finta di non aver mai nemmeno pensato di predisporlo?

Sentì che il padre stava aprendo la porta, e subito dopo il rumore di una seconda auto nel vialetto. Papà si rivolse a qualcuno dicendo, in tono forzatamente cordiale: «Salve! Ci siete riusciti finalmente!»

Ginny si adagiò nuovamente nell'amaca, pensando che forse non sarebbe stato un vero problema. Forse Robert era un ragazzo simpatico, e comunque non dovevano stare sempre insieme. In fondo, fratelli e sorelle non stanno mica costantemente appiccicati!

«Dove sei, Ginny? Ah, eccoti nell'amaca, pigrona!» gridò Papà.

'Che ilarità forzata!' si disse la ragazza, rialzandosi a sedere. 'Papà, ti prego, comportati in modo spontaneo...'

Wendy Stevens stava giusto uscendo dalla porta di cucina, sempre in tailleur, un'aria tesa e accaldata.

«Salve! » salutò, e Ginny rispose con un sorriso, scendendo dall'amaca.

Papà e Robert erano alle spalle di Wendy Stevens.

I due giovani si guardarono con immediato e feroce odio reciproco.

Ginny vide un ragazzo pallido, con le spalle curve, i capelli scuri e lisci. Aveva un viso volpino, pallido e smunto. In lui, in ogni tratto del suo corpo, Ginny era sicura di leggere sospetto, preoccupazione, sfiducia e disprezzo. Era più alta di lui di un paio di pollici e gli andò incontro ben eretta, a mento sollevato. Rimasero a fissarsi in silenzio, come misurandosi, quando Wendy esclamò: «Ehi, cos'è tutta questa roba? Ci avete preparato un magnifico tè!»

«Ginny, perché non mostri a Robert dov'è il bagno?» disse Papà.

Era nervoso, non aveva detto una parola della fatica fatta da Ginny per allestire quel dannato tè. Appena un cenno di approvazione.

«Di qua!» disse Ginny, gelida, facendo strada a Robert attraverso la cucina.

Nell'ingresso notò una valigia malconcia, accanto a uno scatolone che conteneva delle audiocassette. Tutto lì quello che aveva portato? Si sentì di nuovo turbata, come impietosita.

«Mi dispiace per tua mamma» disse senza guardarlo.

Robert non rispose. Ginny pensò che fosse maleducato, finché non vide sul suo viso un'espressione di totale infelicità.

«La tua stanza da letto è qui» disse, aprendo una porta sul pianerottolo, «e il bagno è più avanti. C'è una toilette anche a piano terra».

Robert prese atto con un cenno del capo. Non aveva ancora pronunciato una parola.

Tornando indietro, Ginny sbirciò nello scatolone delle cassette. Nomi mai sentiti. Nessun indizio.

«Ginny, questo è davvero un super tè!» disse Wendy spalmando il burro su una focaccina.

«Be', avevo pensato che...»

«Fantastico, tesoro!» disse Papà, che si era seduto sull'erba. Wendy era sulla sdraio. Scambiò uno sguardo con Ginny. Papà non guardava né l'una né l'altra.

«Tuo padre mi ha detto che lavori la sera» disse Wendy. «Ci vai anche oggi?»

«No, ho preso una serata libera. Non è comunque un gran lavoro. Do giusto una mano in cucina, al ristorante».

«Avevo pensato che potevamo fare una chiacchierata, magari prima che io vada via».

«Va bene, d'accordo. Torni a Liverpool stasera?»

«Per forza. Domattina ho un sacco da fare. Ah, Robert, caro...»

Il ragazzo si avvicinò, si sedette sull'erba, il più lontano possibile da Ginny, pur rimanendo nel gruppo.

«Su, mangia!» disse Papà. «Ginny ha fatto un capolavoro».

'Accidenti a queste battute da far rizzare i capelli! Mi vengono i brividi' si disse Ginny. 'Ah, se fossi rimasta tutto il pomeriggio in giro con Andy o con Stuart, e fossi tornata a casa sul tardi, come niente fosse... A cercare di essere gentili ci si caccia in situazioni imbarazzanti. Meglio pensare ai fatti propri e mandar tutto al diavolo... che vada a farsi friggere, nessuno l'ha invitato qui!'

Ginny non si rendeva conto di quanto aveva l'aria ribelle e furiosa, di come stava sminuzzando un tovagliolino di carta fra le dita, a forza di piegare e strappare, piegare e strappare. Teneva gli occhi bassi, lo sguardo va-

cuo.

Ma Wendy Stevens se ne accorse benissimo. Poggiò il piatto e le disse: «Ginny, fammi vedere dove si trova il tuo ristorante».

Ginny sgranò gli occhi ma acconsentì. «Ok!» disse alzandosi.

Robert le osservò allontanarsi con la coda dell'occhio. Continuava a non aprire bocca.

«Non è che voglio davvero vedere il ristorante» disse Wendy, mentre si avviavano lungo il vialetto. «Qualsiasi altro posto può andare...»

«Allora possiamo scendere in spiaggia, se ti va».

«Ok. Dove vuoi».

Mentre camminavano, Ginny sfiorava con la mano le pietre calde del muretto. «Sai che sensazione provo?» disse dopo un po'.

«Quale? Dimmelo».

«Mi sento invasa, aggredita. Questo non è il posto per lui, non ci dovrebbe stare e, credo, non ci vuole stare. Mi odia».

«Smettila di piangerti addosso!»

«Non lo sto facendo. È davvero così. Non hai fatto caso a come mi guarda? Comunque, non me ne importa niente di quello che pensa. Non cambia niente».

«Niente di che cosa?»

«Di quel che sento. Lo odio».

«Be', almeno sei sincera».

«Lo odierei qualunque cosa facesse, ci invadesse oppure no, fosse fratello oppure no, in ogni caso. C'è gente per cui si prova odio, così, istintivamente, chiunque sia. E non ci si può far niente...»

Guardò Wendy con aria di sfida, come se si aspettasse che lei tentasse di fare qualcosa per l'odio di Ginny. Ma Wendy continuò a camminare in direzione del sole, lentamente, a occhi socchiusi.

«Cosa ti ha raccontato tuo padre?» domandò.

«Dannato bugiardo anche lui!» esclamò Ginny. «Non posso più fidarmi di nessuno. Pensa che soltanto domenica, dopo tutti questi anni, dopo tutto il tempo che ha avuto, mi ha detto che mia madre non era sua moglie. Che lui era sposato con la madre di Robert».

«È vero. Non hanno mai divorziato. Non si sono neppure separati legalmente. Te l'ha detto?»

«No».

«E di tua madre, ti ha detto altro?»

«No, solo che non era sua moglie. Comincio a chiedermi se è mai esisti-

ta veramente, o se se l'è inventata lui. Mi ha sempre parlato di lei come di una studentessa di arte... e questo è molto importante per me... voglio diventare pittrice... È la cosa più importante della mia vita».

«La cosa più importante?»

«Sì. L'unica importante. Vedi, io credo di assomigliare a mia madre. Ed è per lei che cerco di fare quello che non ha potuto realizzare. Da grande dipingerò come lei non ha potuto. E se invece venisse fuori che... Ti potrà sembrare una posa, una cattiveria da parte mia, ma se saltasse fuori che mia madre non era affatto una pittrice, ma una commessa o roba del genere, be', allora mi sentirei davvero tradita. Un'artista è qualcosa di cui essere fieri, qualcosa da emulare. Una dote da ereditare. Specialmente ora... ora che è arrivato Robert. Lui... quello giusto... Io non ho nient'altro che lei. Ecco perché è tanto importante!»

Continuarono a camminare, lentamente. Nell'erba ai piedi del muretto frinivano degli insetti. Il sole batteva su di loro come sul mare bronzeo oltre le dune.

«Gliel'ho detto che doveva parlarti» disse Wendy. «Non era giusto. Ma lui si sente in colpa per tutta la faccenda. Terribilmente in colpa. Robert ha sedici anni. Poteva essere seguito dai servizi sociali per un paio d'anni, fino alla fine della scuola, ma a tuo padre è sembrato più giusto così...»

«Nessuno ha chiesto a Robert cosa preferiva lui?» domandò Ginny.

«Sì. Gliel'ho chiesto io, naturalmente. Ma non era in condizione di prendere delle decisioni. Era molto legato alla madre».

«Non ce ne sono mica altri, voglio dire di fratelli e sorelle, nascosti da qualche parte? Spero di no. Come posso andare d'accordo con lui? Cosa posso fare?»

«Sii te stessa. Non devi recitare una parte».

«Per essere me stessa *devo* recitare» osservò, amara, Ginny.

«Cioè?»

«Non so chi sono...»

«Credevo tu fossi un'artista. Siilo fino in fondo».

Ripresero a camminare per un altro paio di minuti.

«Wendy» disse Ginny, «se uno fosse adottato, e non lo sapesse, oppure pensasse di esserlo e nessuno glielo dicesse... insomma, potrebbe ricercare la verità?»

«Non è la domanda che mi fanno di solito» rispose Wendy, fermandosi e appoggiandosi a un cancello. «La domanda abituale è: io sono adottato, posso scoprire chi è mia madre?»

«Ed è possibile?»

«A diciott'anni, sì. Ma per quanto ti riguarda, cosa ti fa pensare di essere adottata?»

«Be'... il fatto è che... dopo quel che è successo, dopo le cose che sto scoprendo... ci ho pensato su. Ci sono delle cose, nella mia mente, che non riesco a riordinare, cose lontane lontane. E quando le chiedo a Papà, lui non sa rispondermi. O forse fa finta. Come per esempio di una roulotte dove vivevo, vicino a un bosco... pioveva... pioveva... e Papà non c'era. Credevo di ricordarmelo lì, e invece ora so che non c'era. Ero io, e quell'altra bambina, e una donna che si occupava di noi. Aveva i capelli rossi e fumava in continuazione. E beveva gin. Sono sicura perché l'altra sera, al ristorante, ho sentito quell'odore, e mi è tornato in mente tutto. In casa Papà non tiene gin, non gli piace, e non avevo più sentito quell'odore da tanto tempo. Mi ha riportato tutto alla memoria. E non soltanto questo...»

Ginny parlò di quando abitava dai nonni, quei pochi giorni fra due periodi oscuri.

«Dove si trovava mio padre, a quell'epoca? Ho tanti ricordi in cui lui non c'è, ricordi frammentari, confusi... Poi lui compare, e i ricordi si mettono in ordine, vedo il nesso fra tutti gli episodi e vedo il mio posto nella storia. Ma nei primi anni mio padre non c'è...»

Ginny guardò attentamente Wendy e notò che era molto concentrata. Poi proseguì: «L'altro giorno ho sentito dire una cosa su di lui, una cosa che non posso assolutamente chiedergli. Qualcuno ha sentito dire che è stato in prigione, ma non sapeva il motivo. E allora...»

Si strinse nelle spalle.

«Se fosse vero» disse Wendy, «spiegherebbe perché non ti ricordi di lui nei primissimi anni. Ma non vuole necessariamente dire che sei stata adottata. Dovresti domandarglielo».

«Non posso proprio. Ma mettiamo che io sia stata adottata: come posso accertarmene?»

Wendy aveva l'aria perplessa. «Esiste un registro delle adozioni. Potresti sentire se è riportato il nome di tua madre. Oppure potresti richiedere il tuo certificato di nascita. Ma ci vuole tempo e denaro. E se magari sei nata all'estero, potrebbe non esserci nemmeno il certificato, o il tuo vero nome potrebbe essere diverso... Non sono nemmeno sicura di cosa potresti trovare sul registro delle adozioni. È una domanda che non mi è mai stata posta in precedenza».

«Puoi darmi l'indirizzo?»

«Non subito, non ce l'ho a portata di mano. Te lo manderò. Come si chiamava tua madre?»

«Baptiste. Amelie Baptiste».

«Potresti essere registrata solo sotto il suo nome».

«Cioè Howard non sarebbe il mio vero cognome?»

«Dipende da come ti hanno registrato. Ricordi qualcos'altro di quella roulotte?»

Ginny chiuse gli occhi, per tentare di recuperare quelle fugaci memorie che galleggiavano nella sua mente come pesciolini in una pozza d'acqua limpida.

«La donna era cattolica» ricordò, «c'era un crocifisso sulla parete. Sono sicura. Si chiamava... Maeve? Non so come si scrive. E l'altra bambina si chiamava Dawn. Ah, e poi qualcuno era stato assassinato nel bosco...»

Ginny aprì gli occhi e si accorse che Wendy la osservava con attenzione critica.

«Mi ricordo che qualcuno mi ha parlato di un assassinio» spiegò Ginny. «C'era un bosco vicino alla roulotte, tanta pioggia, tanto freddo, e qualcuno era stato ucciso lì. Morivamo di paura... credo. Ecco perché. Non mi ricordo altro».

«Dovevi essere molto piccola...»

«Appunto. Troppo piccola per ricordare bene» concluse Ginny stringendosi nelle spalle.

«Ora è meglio che io torni indietro» disse Wendy. «Ti manderò quell'indirizzo».

«Posso farti una domanda personale?»

Wendy assentì, un po' stupita.

«Perché indossi sempre tailleur? Devi aver caldo. E staresti molto meglio senza. Più disinvolta».

«Se una non indossa gonna e giacca non credono che lavori sul serio. Vogliono che il denaro pubblico sia speso bene».

«Io non mi metterò mai un tailleur».

«Ci si abitua. A questo come a qualsiasi altra cosa. Anche ad avere un fratello».

Ginny fece una smorfia. «Sì, forse...»

E lentamente tornarono verso casa.

Un giorno Ginny e Papà salirono in macchina e andarono avanti e avanti per miglia e miglia, poi salirono su una nave con la macchina, e

quando scesero erano in un altro paese dove anche la cioccolata aveva un sapore diverso.

E andarono ancora avanti e avanti fin quasi a notte, e non avevano una casa dove dormire né un letto su cui sdraiarsi e nemmeno niente da mangiare. Ginny pensava che dovevano dormire all'aperto.

Poi Papà si fermò, aprì il baule della macchina e tirò fuori una tenda. Dentro c'erano grandi sacchi a pelo morbidi, e un fornellino su cui cucinò salsicce e fagioli. Tutto quel che serviva, e così bene in ordine! Ginny non credeva che nessuno poteva essere tanto bravo.

Era la loro prima vacanza. Tutti gli anni partivano così, senza una meta. Quando scendevano dal traghetto, Papà domandava: «Destra o sinistrai» e Ginny sceglieva, secondo l'ispirazione del momento. Anche quando arrivavano a un incrocio, era lei a decidere da che parte andare. Non sapevano mai dove sarebbero arrivati. Un anno erano andati il più possibile a nord, lungo le coste della Norvegia, oltre il circolo polare artico, dove il sole non tramonta mai. Stavano all'aperto, a mezzanotte, e giocavano a carte, o mangiavano cose strane, come pesce fritto con cioccolata o crostata di ciliegie con salsa piccante, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Erano andati dappertutto. Un giorno, a Milano, Papà l'aveva portata in un negozio alla moda e le aveva comprato il più bel vestito del mondo, e la sera erano andati all'opera. Papà sembrava un re, con lo smoking e il papillon nero, e lei non si sentiva sua figlia ma la regina. Tutto il pubblico aveva applaudito, e non per i cantanti e l'orchestra, ma per il vestito di Ginny e per il suo bel Papà. Aveva applaudito anche il modo misterioso in cui re e regina risplendevano, come stelle che né invidia né disperazione potevano offuscare.

CAPITOLO NOVE

Il barbecue

Nei due giorni successivi Ginny e Robert parlarono cinque volte. La conversazione più lunga si svolse il venerdì, nel tardo pomeriggio. Papà aveva preso dei giorni di ferie per stare a casa. Dopo mangiato era andato con Robert al porto per guardare le barche. Adesso era in città a fare spese e per la prima volta aveva lasciato i due figli da soli.

Robert stava sull'amaca, e Ginny lo osservava dall'interno della cucina,

domandandosi se era il caso di ignorarlo e salire in camera oppure fare lo sforzo di parlargli. Non le andava di stare dentro, preferiva il giardino. Forse per questo motivo, o forse perché sentiva di dover essere gentile con Robert, alla fine si decise a uscire. Si sedette all'ombra di un albero, e lo salutò con un «Ciao!»

Robert fingeva di dormire. Aprì gli occhi, seccato.

«Salve» rispose.

«Avete visto delle belle barche?»

«Non so. Di barche non me ne intendo».

«Papà pensa che potremmo imparare tutti a manovrare una barca».

Robert tirò su col naso.

«Robert... tu sapevi di Papà e di me prima che succedesse tutto questo?»

«Sapevo di lui. Naturalmente. Forse mia madre ha detto qualcosa di te, ma non ricordo».

«Cosa ti ha raccontato di lui?»

«Mi ha detto chi era. Nient'altro».

«Ha detto perché non vivevano insieme?»

«Non gliel'ho mai chiesto».

Sembrava sul punto di aggiungere qualcosa. Ginny aspettò, ma non venne fuori niente. Pensò che se lei avesse detto che il padre non lo nominava mai sarebbe sembrato che non gli importasse nulla del figlio. Era così difficile trovare qualcosa da dire!

Alla fine disse: «Sei mai stato dai suoi genitori? Da nonno e nonna?»

«Non li frequentavamo».

«Perché?»

«Perché Mamma... mia madre non ci andava d'accordo. Non so perché. Non me l'ha mai detto».

Aveva un tono gelido, sprezzante, ma anche molte titubanze. Si capiva che l'argomento lo imbarazzava. Ginny provò con un'altra domanda.

«Abitavate proprio a Liverpool?»

«No, vicino».

«Ci sono stata solo un paio di volte...»

Silenzio.

«Tua mamma aveva altri parenti?»

Robert saltò giù dall'amaca e venne a urlarle in faccia: «Piantala di parlare di lei. Lasciala in pace! Chiudi il becco una buona volta!»

Il suo viso pallido era paonazzo di collera. Robert tremava tutto. Prima che Ginny riuscisse a pensare a cosa dire, prima ancora che si sentisse col-

pita da quella reazione, il ragazzo era sparito, sbattendosi la porta di cucina alle spalle.

Lei si guardò le dita intrecciate in grembo. 'Forse ho fatto troppe domande su sua madre' pensò. 'Ma di cos'altro posso parlare? Brutto porco d'un dannato smorfioso, presuntuoso che non è altro. E va bene, se non vuole parlare, ok, mi sta più che bene! '

Era stata sul punto di chiedergli se volesse una tazza di caffè, così invece uscì in anticipo e andò verso lo Yacht Club. Sulla strada si fermò alla roulotte a salutare Dafydd. Lo trovò sdraiato sulla soglia a leggere *Love and Rockets.*

«È quello nuovo? Hopey è tornato?» domandò Ginny.

«No, è nei guai, Hopey. Pussa via! Te lo presto quando l'ho finito. Com'è tuo fratello?»

Titubante, attaccò a parlarne a Dafydd e Andy, accorgendosi che l'ascoltavano affascinati come Rhiannon. Pensava che ai ragazzi non interessassero le storie di famiglia, e invece... 'Devo smettere di fare discriminazioni sessuali' pensò.

«Ho appena litigato con lui» raccontò, «non so in cosa ho sbagliato. Mi sa che non posso nemmeno nominarla, sua madre! E di cos'altro posso parlargli?»

«Probabilmente è ancora sotto choc» osservò Dafydd. «Per forza. Lascialo stare per un po'. Poi andrà tutto a posto».

Mentre osservava le mani forti di Dafydd, macchiate di grasso, il suo tranquillo viso dall'aria posata e gentile, le venne voglia di baciarlo. Come mai non aveva una ragazza? Dicevano che era uscito qualche volta con Carol Barnes, tanto tempo prima, e che le aveva dato il primo bacio solo alla quarta uscita, e solo perché lei l'aveva costretto. Ginny non ricordava chi le avesse raccontato la storia. Forse Rhiannon... e forse se l'era inventata...

«Dovresti portarlo qui, uno di questi giorni» suggerì Dafydd. «Potrebbe fare anche lui un paio di giri con Gertie».

«Non è ancora finita?»

«Stanotte la porto fuori e la seppellisco, ti giuro. Ma sarebbe capace di uscire dalla fossa e mettersi a ululare. Ehi, se la nascondiamo nella casa del vecchio Alston, magari pensano che ci sono gli spiriti!»

«Dafydd, ti ricordi quello che mi hai raccontato su Pont Doredig?»

«Sì».

«Ci ho riflettuto... può essere stato Joe Chicago a farlo, cioè, a prendere il giaccone. Perché il suo, di giaccone, è foderato di pelliccia. L'ho visto al

flipper».

«Sì... ma... che diavolo! Ci sono un sacco di giacconi così. E a ogni modo è solo una storia, potrebbe essere inventata. E non ce l'avrebbe più. La polizia gliel'avrebbe portato via e l'avrebbe restituito al proprietario, il tizio dell'auto».

«Potrebbe averlo nascosto» obiettò Ginny. «Scommetto che è così. Di sicuro. Lo so!»

Riusciva a vedere la scena con la stessa chiarezza con cui vedeva suo padre o la foto di sua madre. Vedeva la strada coperta di neve, la luce della luna, la macchina, il parapetto rotto, la figura scura, il giaccone, il bambino che piange sul sedile vuoto. Le sembrava di disegnare le strisce di un fumetto. Nella prima vignetta c'è l'immensa desolazione bianca, con la piccola auto scura accartocciata al centro. Poi un primissimo piano del volto dell'assassino, del ladro, quella di Joe Chicago, come visto attraverso il finestrino appannato della macchina... tutto in bianco e nero, ma con tocchi di grigio e di marrone, come ombre spettrali.

Ne sarebbe stata capace. Poteva raffigurarla benissimo, come in un fumetto, un fumetto horror...

Sentì un brivido di eccitazione al pensiero. Si accorse che Dafydd stava dicendo qualcosa e tornò in sé.

«Come?» chiese.

«Dico, non badare a tuo fratello, lascialo stare. Gli passerà. Mi ricordo quando è morta la madre di Gwylym, per un anno lui non ha detto una parola».

E si immerse nuovamente in *Love and Rockets.*

«Ciao, a presto!» lo salutò Ginny avviandosi verso lo Yacht Club.

Quando raggiunse il prato lungo l'estuario, si sentì chiamare. Si voltò e vide Glyn Williams che le veniva incontro. Si fermò ad aspettarlo.

Glyn aveva all'incirca la sua età. Abitava al villaggio, dove i suoi genitori gestivano il negozio di frutta e verdura. Ginny non lo frequentava molto anche se le era simpatico. L'anno dopo si sarebbero visti più spesso perché avrebbero seguito le lezioni di francese avanzato che solo pochi della scuola avevano scelto.

«Salve!» le gridò. «Ti ho cercata dappertutto. Chi c'è a casa tua adesso?»

«Oh, c'è Robert. Mio fratello... cioè, il mio fratellastro».

«Bene bene, non sapevo. Comunque, stammi a sentire... per domani sera abbiamo organizzato un barbecue. Eryl, Siân, e gli altri, i soliti... Porta an-

che tuo fratello, d'accordo?»

«Oh, fantastico, grazie! Non so se verrà lui, io di certo!»

«A domani, allora...»

Sorrise e se ne andò. Era un ragazzo strano, pensò Ginny, un po' brusco ed eccentrico, niente male, con quei capelli ricci, rosso scuro, e il corpo snello e muscoloso. Le venne in mente quel che aveva detto a Wendy Stevens a proposito di non voler scoprire che la madre era una commessa. Arrossì, anche se era sola. Perché il padre di Glyn lavorava in un negozio, ma era anche un cantore gallese, famoso nelle competizioni poetiche e musicali, le *eistedd fodau*, e aveva anche pubblicato due raccolte di poesie. A dire il vero era un artista almeno quanto la madre di Ginny. Niente è semplice come sembra.

Quando la mattina dopo Ginny parlò a Robert del barbecue, e gli disse che anche lui era invitato, il ragazzo accettò dicendo: «Ok, per me può andare».

Ginny si meravigliò di tanta arrendevolezza e non le venne in mente nient'altro da aggiungere. Erano seduti a fare colazione. Dopo, il ragazzo doveva andare col padre a Porthafon, a comprare vestiti decenti. Papà gliel'aveva comunicato mentre Robert era in bagno. Aveva solo i pochi abiti contenuti in quella valigia malridotta.

«Non so proprio di cosa si occupava sua madre» aveva aggiunto. «Forse era malata da più tempo di quel che credessi. Andate d'accordo, adesso?»

Ginny pensò: 'Perché non provi a guardare coi tuoi occhi?' ma si limitò a dire: «Sì, tutto ok... Papà... sai, i tuoi genitori, nonno e nonna cioè... dove abitano? Anche loro a Liverpool?»

«Non lontano, a Chester, per la precisione».

«Robert ha detto che sua madre non andava d'accordo con loro».

«Davvero?»

Papà si dava un gran da fare a ripiegare il giornale, sventolandolo in qua e in là con gran fruscio di fogli per lisciare le pieghe.

«Si chiama come te?»

«Chi?»

«Il nonno, naturalmente».

«E perché diamine lo vuoi sapere?»

«Voglio sapere qualcosa di più su di me, sulla mia famiglia» rispose Ginny guardandolo dritto in viso.

Il padre parlò senza guardarla. «Si chiama Ken, Kenneth Henry Ho-

ward. Nonna si chiama Dorothy. Vuoi qualcosa, da Porthafon?»

«No grazie» ribatté lei con aria modesta.

Quando aveva fatto domande sui nonni, Ginny aveva detto la verità, ma non tutta la verità. Appena padre e fratello furono usciti, chiese alla compagnia dei telefoni il numero di K.H. Howard a Chester. Il centralinista lo trovò subito.

«Mi può dare anche l'indirizzo?»

«Grove Road numero sedici».

Ora aveva nome, indirizzo e numero telefonico dei suoi nonni. Soddisfatta di questa scoperta, andò al Dragon a raccontare a Rhiannon tutto quel che aveva saputo su Robert. Il giorno prima non aveva potuto parlargliene.

Il sabato sera c'era molta gente allo Yacht Club. Appena entrata, Ginny percepì un'atmosfera particolare.

«Ah, ecco la mia amichetta!» esclamò Andy, che stava mescolando col frullino qualcosa di cremoso in una ciotola.

«Tu non hai nessuna amichetta, scemozzo!» intervenne Angie Lime con aria stanca. «Sbrigati con quella salsa, mi serve a tamburo battente».

C'erano sei polli già cotti invece dei soliti quattro, e Angie era furibonda per via delle verdure: non le avevano portato le zucchine. Ginny si inserì subito in quel frenetico clima di lavoro. Si sentiva a proprio agio. Affettò il pane, riempì i cestini, li portò sui tavoli, ritirò le saliere per riempirle. Harry armeggiava intorno alla spina delle birre.

«Come sta il vecchio Picasso? Quel buon vecchio Calvert ha venduto qualcuno dei suoi quadri?»

«A dire il vero, sì. Uno oggi, per quaranta sterline» rispose Ginny.

«Ma va' là! Non può essere...»

«Giuro! Ero presente. Una coppietta stava bevendo il caffè. A lui piacevano molto, a lei no, si capiva. Il signor Calvert spiegava tutto quel che riguardava le sue opere, come il significato eccetera. Alla fine l'uomo ha detto: 'Ne prendo uno'. Lei ha fatto una faccia! Mi sa che ora se ne è pentito»

Harry ridacchiò, battendo le mani tutto felice: pareva una foca che dà spettacolo. Poi ha chiesto: «Che tipo di quadro era?»

«Sai, uno di quei soggetti di fantascienza... Si intitolava *Armonia alchemica.* C'erano tre specie di barattoli di vetro che galleggiavano nello spazio, e in uno c'era una donna nuda».

«Tutto qui? Un barattolo con una donna nuda, e gli danno quaranta sterline?»

«Be', c'erano anche altri due barattoli!» disse Ginny scoppiando anche lei a ridere.

«Fantastico... Gliel'hai raccontato a Angie? Diamine, che bella storia! Prendi un'oliva, dai!»

Ne lanciò una in aria, cercando di afferrarla con la bocca, non ci riuscì, e rise di nuovo. Ginny mangiò un'oliva, poi tornò in cucina, dove trovò Andy, solo.

«Secondo Harry faremo il quintale» le disse.

«Come sarebbe?»

«Serviremo cento pasti. Sabato scorso erano novantadue. Ecco perché Angie è andata nel pallone».

«Vieni al barbecue?»

«Oh, certo! Ma più tardi. E tuo fratello ci viene?»

«Sì. Direi proprio di sì».

«Che effetto fa avere un fratello bianco?»

Non glielo avrebbe chiesto in presenza di Angie Lime, ne era sicura.

«Non ha niente in comune con me. Non abbiamo assolutamente niente in comune» rispose Ginny.

Andy alzò la testa dalle cipolle che stava affettando. Gli brillavano gli occhi, e anche tutto il viso, per il caldo, per la carica di vitalità, per l'atteggiamento scanzonato. Il cuore di Ginny accelerò i battiti. La ragazza ebbe la percezione che il mondo fosse pieno di opportunità, che tutto potesse accadere, ma Angie Lime rientrò in cucina, e quell'improvvisa eccitazione finì.

Stavano arrivando i primi clienti. Era ora di lavorare sul serio.

Tornata a casa, fece la doccia, si lavò la testa, ci mise il balsamo, e poi esitò a lungo sul vestito da indossare. Era solo una festa in spiaggia - no - non si trattava solo di spiaggia: ci sarebbe stato anche Andy, e lei voleva essere carina come, con sua gran meraviglia, si sentiva davvero in quel momento! Niente jeans, niente pantaloncini da ciclista, niente di attillato, niente di Lycra. Voleva avere un'aria haitiana, o almeno caraibica. Gonna larga a fiori, top bianco senza maniche, sciarpa di seta rosa attorcigliata a fermare i capelli. Aggiunse poi, esitante, una goccia di profumo sul collo, essenza di sandalo che le piaceva per l'intensità tropicale.

Era pronta. Andò in soggiorno in cerca di Robert.

Il ragazzo spalancò gli occhi per la sorpresa quando la vide apparire, e

anche Ginny si stupì di vederlo con i capelli ravviati, lavato e sbarbato. Indossava una camicia nuova color panna e jeans neri. Rhiannon avrebbe approvato.

«Ok. Andiamo?»

Robert si alzò. Il padre li osservava, in parte ansioso, in parte tranquillizzato vedendo che in apparenza andavano d'accordo.

«A mezzanotte a casa!» disse.

«Oh, dai, Papà, ci staremmo troppo poco!»

«E va bene... per una volta. Che ore diresti tu?»

«L'una. È estate».

«L'una. E se non siete di ritorno per quell'ora vengo a cercarvi con una torcia».

«Grazie. Posso prendere qualche lattina di birra?»

«Lavori. Dovresti comprartela da te...»

«Ma a me non la vendono. Ti prego ti prego...»

«Due lattine. E voglio che me le paghi!»

Ginny gli diede un bacio, poi i due ragazzi uscirono. Sia Ginny che Papà sapevano di aver recitato una scenetta a uso di Robert: sorellina che fa le moine, papà indulgente. Non si riusciva a capire che effetto avesse fatto su Robert, che era ridiventato cupo. Pareva non avere nessuna intenzione di aprir bocca se lei non gli rivolgeva la parola per prima.

'Peccato non aver chiesto a Rhiannon di venire da me per andare insieme...' pensò Ginny.

«Ho preso dei wurstel, sai, quelle salsiccette tedesche...» le venne in mente di dire dopo qualche minuto. «Le ho viste in un negozio di specialità, stamattina. Ne mangiavamo sempre, Papà e io, l'anno scorso quando siamo stati in vacanza in Germania».

«Io non ho portato niente» disse Robert.

«Non importa. Questa roba è per tutti e due. Organizzano un paio di barbecue come questo ogni estate. L'anno scorso però pioveva troppo. Non è una festa speciale, sai, solo ragazzi del paese, e basta. Scusami se ho parlato troppo di tua madre, ieri. Quando è morta mia madre, le cose erano diverse... io non l'ho mai conosciuta...»

«Allora è morta?»

«Non te l'ha detto Papà? È morta quando sono nata io. Ma non ti chiederò più niente di tua madre. Mi interessava sapere qualcosa, ecco...»

«Già!» borbottò Robert, tirando su col naso.

La camminata fino alla spiaggia indorata dal sole sembrò molto più lun-

ga del solito. Che Robert sentisse la presenza di lei oppure no, non cambiava niente: Ginny percepiva costantemente al suo fianco quella del fratello, per una specie di soffio gelido di diffidenza.

«Sei già stato in spiaggia?»

«No, non ho avuto tempo».

«Capisco... Papà comprerà davvero una barca?»

«Così ha detto. Io non ne so niente».

Di nuovo silenzio. Camminavano un po' distanziati, in mezzo alla strada, e quando sentivano una macchina avvicinarsi, si separavano disponendosi sui lati opposti. Ginny rimuginava su come avrebbe potuto chiedergli se sapeva che il padre fosse stato in prigione. Ma forse non era ancora il momento. Chissà come l'avrebbe presa. Ah, se almeno ogni tanto avesse cominciato lui un discorso invece di lasciarle sempre l'iniziativa della conversazione! Se almeno... Quanti 'se' le venivano in mente, e senza neanche sforzarsi...

Erano arrivati al parcheggio, quasi deserto dopo che i turisti erano rientrati nelle pensioncine, nelle villette in affitto e nelle roulotte. Ginny si fermò di botto. Robert si fermò qualche passo più avanti.

«Sto pensando da che parte andare. A volte la festa la fanno lì a destra fra le dune, a volte dall'altro lato. Proviamo a sinistra».

Scavalcò il cancello che portava nel prato oltre le dune, lungo la foce del fiume. Lui la seguì, esitante, non sapendo se fossero autorizzati a entrare.

«Si può, si può...» lo rassicurò Ginny. «Tutti passano di qua. Purché non si facciano scappare le pecore...»

«E quello cos'è?» domandò Robert indicando un tetto di ardesia incrostato di licheni, più avanti tra le dune.

«Una chiesa. Semisepolta. Nei secoli bui, quando i Vichinghi facevano incursioni su queste coste, c'era un monastero su un'isola da qualche parte, al largo. Quando un monaco o un prete moriva in terraferma ci portavano il corpo per la sepoltura. La vigilia della traversata lo lasciavano in questa chiesetta tutta la notte. Si chiama San Cynog. Per questo il paese si chiama Llangynog, cioè 'chiesa di Cynog'. La chiesetta la aprono per le feste e fanno una funzione religiosa per i turisti della spiaggia. Altrimenti sta lì, chiusa, tra le dune».

«E ci sono delle tombe qui?» chiese Robert sbirciando dentro al portico in rovina.

«Sì. La sabbia portata dal vento le copre e le scopre. È un cimitero mol-

to antico».

Oltrepassata la chiesetta, si arrampicarono fra le dune e finalmente Ginny sentì la musica e vide un falò acceso in un avvallamento fra le colline rivolte al mare. Pareva che su tutta la scena fossero state passate delle pennellate dorate, come sui quadri antichi di dèi e di ninfe. E se gli dèi avessero organizzato un barbecue avrebbero avuto esattamente quell'aspetto: di giovani sani e allegri, che bevono, trasportano legna raccolta in spiaggia, o preparano il cibo da arrostire.

Poi osservò meglio e si disse che non erano dèi o ninfe, ma esseri umani. Gli dèi sono immutabili. Ci sarebbe voluto qualcuno come Watteau per dipingere questa scena, con quel tocco di delicata malinconia sotto il divertimento. Nelle ombre, nel colore del cielo, sapeva suggerire la percezione del tempo che passa, e con il tempo le liete fanciulle e i loro corteggiatori sarebbero cambiati, si sarebbero lasciati, sarebbero invecchiati... E lei, come avrebbe potuto raffigurare tutto questo? Se Watteau avesse dipinto un barbecue... Era una scena che non si poteva solo disegnare, il colore era indispensabile. Colore a olio? A tempera? Con un sottofondo d'oro, magari... il segreto era tutto nel colore, prezioso, sfumato...

C'era alta marea. Avrebbe raggiunto il massimo verso mezzanotte. Peter il gentile, l'amico di Rhiannon, era lì che attizzava il fuoco. Accanto a loro comparve a un tratto anche Rhiannon, graziosa come sempre, con gli occhi che brillavano di curiosità.

«Salve!» esclamò. «Tu devi essere Robert...»

E così si avvicinarono al barbecue.

Dall'esperienza che Ginny aveva di feste e di discoteche e di barbecue le risultava che gli altri si divertivano e lei stava a guardare. Quand'era più piccola pensava che fosse quello il modo di divertirsi, ma da un paio di anni, a vedere le altre ragazze che ballavano con un ragazzo, mano nella mano, e che si baciavano, si era resa conto che il vero divertimento implica un ragazzo (fino a quel momento puramente immaginario) il quale, se non sexy, sia almeno gentile. Se la prendeva anche con la propria timidezza: perché non si faceva avanti lei? Perché non poteva andare da un ragazzo e... E cosa? Una domanda senza risposta.

Ma stasera era diverso. Sarebbe venuto Andy, c'era l'alta marea, l'aria era tiepida, le arrivava un buon profumo di cibo che abbrustoliva sul fuoco, c'era musica, e lei si sentiva carina e leggera e fremeva dall'eccitazione. Cosicché quando Andy arrivò e si infilò nel cerchio di giovani intorno al

fuoco, accolto da grida di «Andy!» «Bravo!» «Bevi qualcosa!», Ginny ebbe il presentimento che tutto sarebbe andato per il meglio. C'era anche Dafydd, con un sorriso per lei nei suoi occhi tristi. E c'era Robert, seduto silenzioso accanto a Rhiannon, che aveva Peter il gentile dall'altro lato.

«Siete arrivati a cento?» chiese a Andy.

«No, novantotto. Harry voleva che gli ultimi due si servissero una seconda volta, ma Diomio, non ne potevamo proprio più. Che caldo che fa qui! Dateci qualcosa da mettere sotto i denti, ragazzi... guardate, io ho portato una bottiglia di vino...» Tirò fuori da una delle sue capaci tasche una bottiglia di Lambnisco e la stappò. «Forza, prendetene un sorso!»

Ginny si attaccò alla bottiglia. Il vino era dolce, fresco e frizzante. Gliene andò un po' su per il naso, facendola starnutire e ridere.

«Non si beve col naso, che maniere!» disse Andy. «Sapete, volevo portare anche Gertie a divertirsi un po', ma ho avuto paura che si eccitasse troppo. Dove sono le salsicce? Datemene un po'».

«Chi è Gertie?» chiese Eryl. «Hai mica cambiato bandiera, Andy?»

«Io non cambio bandiera. Sono etiope!»

«Mai sentito dire così...» osservò Eryl, ma Andy aveva già attaccato con la storia di come aveva rubato quel salmone affumicato. Era una storia tutta diversa dalla precedente. Dafydd fece l'occhiolino a Ginny, in segno di divertita complicità. Lei stava seduta accanto a Andy, stringendosi le ginocchia, e lo ascoltava inventarne una dietro l'altra, una più strabiliante dell'altra, da abile prestigiatore con l'argento vivo addosso. Sapeva che erano tutte balle, che l'incredibile Carlos forse non era mai esistito, ma non le importava. Ascoltare Andy era come trovarsi sotto una fontana di spumante.

Quando la bottiglia di vino fu vuota a metà, Ginny si sentì allo stesso tempo confusa e fiduciosa. Prese Andy per mano e lo costrinse ad alzarsi e a ballare con lei. Era un soul, lento e romantico, varie coppie ondeggiavano, avvinghiate, trascinando i piedi sulla sabbia soffice. Ginny fissò il viso scuro di Andy, poi gli si strinse contro, circondandogli la vita con le braccia.

Aveva un corpo caldo e snello, e la abbracciava dolcemente. Ginny gli posò la testa sulla spalla e respirò il suo profumo strano e inebriante, formato da tracce di cucina e di fumo di sigaretta, un tocco di dopobarba, e sudore pulito. La tensione dei muscoli della sua schiena la stupì, come pure il solco lungo la spina dorsale e l'ondeggiare dei fianchi... Andy non aveva affatto il senso del ritmo, ma Ginny era in uno stato d'animo tale che

perfino questa mancanza le appariva come un pregio.

Non si accorgeva più della presenza degli altri, né del fuoco... del mare... della musica... di Robert. Tutto era Andy, ne era ossessionata, ubriaca, innamorata... Era amore, era il suo amore. Mosse appena la testa, sfiorandogli il collo con le labbra, una, due volte, poi lo baciò delicatamente, persa.

Qualcuno vicino parlò. Ci fu una risata soffocata. Il corpo di Andy si tese di scatto. Ginny lo sentì come una scossa elettrica. Lo guardò in viso, sconcertata: quel viso era di nuovo cupo e cinico.

«Non ci badare» le mormorò il ragazzo. «Non ne vale la pena. Sono solo una banda di cretini».

«Ma cosa hanno detto?» bisbigliò, anche se lo aveva intuito. Avevano fatto qualche battuta su loro due, sul fatto che erano neri... stupide battute razziste... Quelli che lei credeva fossero amici. Andy si accorse della rabbia di Ginny, e la strinse più forte per impedirle di voltarsi e di reagire.

«Non capiscono» aggiunse.

«Ma dobbiamo combattere, Andy. Non solo per noi stessi, ma per tutti! Non possiamo arrenderci...»

La reazione di Andy la sconcertò. Non riusciva a vedere bene il suo viso perché il ragazzo dava le spalle al fuoco, ma sentiva in lui una tristezza che non aveva mai notato prima. La musica finì e loro smisero di ballare. Poi qualcuno mise su un'altra cassetta. Il momento era passato.

Si sedettero. Ginny era perplessa. Andy invece era di nuovo insieme a Glyn, Eryl e Siân, li faceva ridere, accettava una sigaretta, offriva il vino. Ginny si trovò Robert accanto. Era successo qualcosa, ma non sapeva cosa.

Robert disse qualche parola. Dovette fargliele ripetere.

«Chi è quella coppia gay?» disse piano. «Quei ragazzi, quello con cui ballavi tu e il suo compagno. Come si chiamano?»

Era sbigottita. «Gay?»

«Sai, omosessuali, cioè...»

«Cosa dici? Gay? Ma come potrebbero... Non ti riferisci mica a Andy e Dafydd? Cosa ti salta in testa?»

«Me l'ha detto Rhiannon. E comunque è così evidente».

E improvvisamente lo era davvero.

Cento piccoli particolari insignificanti - commenti, battute, apparenze - acquistarono a un tratto un significato. Comprese cosa aveva mormorato quella voce che aveva fatto irrigidire Andy fra le sue braccia, e poi lo ave-

va reso triste. Tutto diventava chiaro come acqua di fonte, e lei era stata ingannata ancora una volta. Gli altri sapevano. L'unica a non saperlo era lei. Rhiannon, la sua migliore amica, sapeva. Perfino Robert sapeva. Era troppo.

Soffocando i singhiozzi, Ginny si precipitò lontano dal fuoco, verso l'oscurità delle dune. Superò la cresta di quella più vicina e scivolò giù nella fresca sabbia impalpabile fino in basso, inciampando e strisciando. Poi si arrampicò su un'altra duna, faticando sulla sabbia scivolosa e sullo sparto pungente. Si fermò solo quando si sentì fuori dalla portata del gruppo intorno al fuoco, delle loro voci beffarde, dei loro sguardi penetranti. Solo allora si buttò in ginocchio e prese a tempestare di pugni la bianca morbidezza che la circondava. Calde lacrime bagnavano le sue guance accaldate.

Non si era mai sentita così umiliata in vita sua. Il peggio era che aveva manifestato chiaramente, addirittura ostentato, la sua infatuazione per Andy. E Rhiannon sapeva. E Angie sapeva, quando aveva detto 'Tu non hai nessuna amichetta, scemozzo!' E Eryl, poco prima, 'Mai sentito dire così...'. Anche Stuart: improvvisamente tutto su di lui sembrò chiarissimo. Dio mio! Perfino suo padre sapeva. Quando l'aveva vista insieme a Stuart e aveva saputo che era amico di Andy, aveva capito cosa significava e le aveva detto 'Ah, allora va bene!' intendendo che con lui non correva rischi...

E lei non aveva capito. Stupida, ingenua Ginny, l'unica al mondo a non sapere. Rimase lì in ginocchio, a testa china, lasciando cadere grosse lacrime sulla sabbia.

Passarono i minuti, e poco a poco il pianto cessò. Si mise a sedere e si asciugò gli occhi con la gonna. Era sola e voleva rimanerlo.

Riusciva appena a scorgere, alla debole luce delle stelle, il tetto dell'antica chiesetta spuntare dietro la duna coronata da ciuffi di sparto pungente. Emise un lungo, tremulo sospiro, si alzò in piedi, spazzolò via dalla gonna i granelli di sabbia, e salì lentamente il pendio della duna. Solo un filo di ferro delimitava il cimitero, ma era facilissimo scavalcarlo, perché i pali che lo reggevano erano affondati nella sabbia. Scivolò giù tra le tombe, le lapidi storte, e raggiunse l'angolo della chiesa.

Davanti a lei il prato si stendeva fino alla foce del fiume. Più oltre l'acqua dell'alta marea brillava come acciaio. Delle lucine indicavano la posizione dello Yacht Club e della stazione ferroviaria, unici segni di presenza umana. Alle sue spalle si stendevano tondeggianti le antichissime alture, scure contro il cielo scuro.

Poco a poco, mentre rimaneva lì appoggiata all'angolo della minuscola chiesa, vergogna e ira si placarono. Rispetto a quella lunga successione di colline, tutto sembrava insignificante. Forse si erano assopite così, nella contemplazione del profilo delle colline, anche le sofferenze dei monaci del tempo antico. Quella chiesa aveva mille anni, un tempo lunghissimo... In quei mille anni almeno una volta qualcun altro doveva essersi trovato in quello stesso punto, una mano appoggiata al muro, e doveva aver guardato le colline, ricevendone conforto.

Alla sua sinistra c'era una tomba coperta da una lastra di ardesia, grande come un tavolo e altrettanto alta, uno scatolone scuro semisommerso dalla sabbia. I granellini bianchi sulla superficie nera le ricordarono qualcosa. Ripulì il piano e, presa una manciata di sabbia, la fece colare fra le dita sulla lastra.

Dopo un po' di esercizio, si rese conto di riuscire a disegnare una linea netta.

Ripensò a quel che le aveva raccontato Stuart dei *vevers*, quelle figure magiche che i sacerdoti voodoo tracciano per terra sulla farina per evocare i *loa*, gli dèi. Disegnò con molta attenzione il contorno di un cuore trafitto da una spada, con ghirigori e viticci che si allungavano in alto e in basso. Nella luce spettrale lo vedeva nettissimo: era il *vever* di Erzulie, la tragica dea dell'amore, con le sue visite brevi che finivano in lacrime, ma sempre accompagnata da bellezza e grazia e risa - doni tragici perché troppo brevi e destinati a morire.

Quando aveva quasi finito, si scostò per contemplare la sua opera. L'impugnatura della spada era troppo grande; la spazzò via e la ridisegnò. Analogamente fece con uno dei viticci che non era simmetrico rispetto all'altro. Il disegno era terminato.

Raddrizzò la schiena e si rese conto di aver preso una decisione. Si sentì molto stanca e stranamente felice, con la mente piena di pensieri aggrovigliati: *io riesco a vedere nell'oscurità, mentre alla luce del giorno non vedo cose ovvie, come il fatto che Andy è gay, ma non importa perché io riesco a vedere nell'oscurità. Comprendo i misteri. Come il ponte spezzato. Conosco quella verità perché sono io la neonata, sono io il padre, sono io il ladro. E capisco gli antichi monaci che hanno costruito questa chiesetta. Capisco anche Erzulie, e le colline, e quello che mi dicono. E anche la mia 'africanità'. Comincio a capire l'essere nera. E mia madre. È successo qualcosa quando sono nata, lo so. Lo scoprirò. Troverò i suoi quadri... Non mi nasconderanno più le cose. Sono così sciocchi! Le nascondono*

nell'oscurità! Se le nascondessero nella luce, non riuscirei mai a vederle, ma l'oscurità è il luogo dove vivo, come Maman. Sono un'artista, una maga: qua sono nel mio ambiente... E allora, Papà, qualunque cosa tu mi abbia nascosto, hai fatto male: io la troverò. E allora dipingerò la realtà...

Ginny si ritrovò a vagare nel prato, i piedi bagnati dalla rugiada, la testa confusa.

C'era una figura seduta sul cancello del parcheggio.

«Robert?»

Il ragazzo saltò giù dall'altro lato e disse: «Ho pensato che era meglio aspettarti».

«Non era necessario, ma grazie».

Ginny scavalcò il cancello e si incamminarono su per la stradina. Era stanchissima. Per la prima volta pensò a cosa tutto questo rappresentava per lui: la sua mamma era morta solo da una settimana, e questa estranea, questa sconosciuta di sorella, lo porta a un barbecue e lo coinvolge nei suoi piccoli drammi emotivi. Ginny voleva chiedergli scusa, ma era più facile rimanere in silenzio. Almeno non erano più ostili.

Quella sera comprese un'ultima cosa prima di coricarsi: la voce, la rabbia, la tristezza di Andy quando lei lo stringeva tra le braccia... erano perché aveva capito l'equivoco in cui lei era caduta e sapeva di non poterci fare niente. Sentì di volergli bene, e di voler bene a Dafydd. Non era colpa loro, dopotutto, che le cose stessero così... che strano! Strano davvero. Era come perdere una banconota da venti sterline e scoprire un nuovo colore.

L'ultimissimo pensiero riguardò Joe Chicago. Capì il suo rapporto con Andy. Tutti i pezzi trovavano la giusta collocazione. Maman. Il ponte spezzato. Cominciavano a quadrare. Ma c'erano ancora molte scoperte da fare. Si addormentò quasi subito.

CAPITOLO DIECI

L'unica cosa da fare

Ginny non era sicura di cosa voleva raccontare a Rhiannon, perciò fu contenta che il giorno dopo fosse domenica e che quindi non dovesse andare al Dragon. Invece, nonostante Papà tentasse di fare il padre cordialone e Robert se ne stesse cupo e silenzioso, riuscì a filar via per conto suo e andare in treno a Porthafon.

Raggiunto l'angolo di Jubilee Terrace stava per tornare indietro, perché davanti alla casa di Helen c'era un uomo - sicuramente il marito - che lavava la macchina. In quella stagione c'erano limitazioni all'uso dell'acqua per il lavaggio auto a causa della siccità, ma evidentemente per quel tizio era molto importante pulire la sua automobile. Era un ometto lindo e a posto, con braccia pelose e i famosi baffetti perfetti. La osservò con evidente curiosità mentre gli passava accanto per suonare il campanello.

Helen aprì la porta un attimo prima che il marito ci arrivasse, la pelle di daino gocciolante in mano.

«Ginny... su, entra!» disse, lanciando un'occhiataccia al marito. Poi chiuse la porta, lasciandolo fuori, e aggiunse: «Vieni avanti, e andiamo in giardino».

Ginny si era dimenticata di quanto Helen fosse decisa e precisa, al contrario di Rhiannon. Si sedettero in quel quadratino d'erba, mentre nel giardinetto accanto a destra dei bambini giocavano su un'altalena, e in quello a sinistra un uomo riposava con la faccia coperta da un giornale. Rispetto al giardino di casa sua, quello di Helen sembrava molto esposto e le pareva che tutti avrebbero ascoltato la loro conversazione.

«Ho sentito di tuo fratello» esordì Helen.

«Da Rhiannon o da Papà?»

Helen esitò prima di rispondere: «Da entrambi».

«Allora vedi spesso Papà?»

«Insomma... abbastanza».

Guardò Ginny dritta in volto, come a sollecitarla a fare altre domande. Ma al momento la ragazza non aveva voglia di approfondire.

«Be', com'è questo tuo fratello?» chiese Helen.

«Difficile. Devo continuare a ripetermi che è mio fratello se no non ci crederei. Fratellastro. E che sua madre è morta solo una settimana fa. Non c'è da stupirsi se è triste. Cosa pensa di noi, Dio solo lo sa! Provo a chiedergli di sua madre... cioè, ci provavo, perché si è infuriato. Ma ero curiosa, morivo dalla voglia di sapere. Mio padre si rifiuta di raccontarmi...»

«E perché?»

«Si chiude a riccio. Mi dà solo risposte vaghe, poco significative. Voglio sapere di mia madre, per esempio. Credevo che fossero sposati, e invece non lo erano. Sua moglie era Janet, la madre di Robert. Tu lo sapevi?»

Helen fece cenno di sì, con aria meditativa.

«Cos'altro ti ha raccontato?»

Helen gonfiò le guance e si passò una mano tra i capelli. «Non è facile...»

Ginny si sentì prendere dalla rabbia. «Cosa vuoi dire con 'non è facile'? Cosa credi che sia per me? Tutti sanno sul mio conto più cose di quelle che conosco io stessa: come pensi che mi senta?»

Helen abbassò lo sguardo. Ginny la incalzò senza pietà.

«Hai una relazione con mio padre?»

«Come? Ginny, non posso risponderti...»

«Ce l'hai, sì o no? Dimmelo, per amor di Dio! Non me ne importa un accidente. Allora hai una relazione con lui?»

«Glielo hai chiesto?»

«Sì» rispose Ginny guardandola con fermezza.

«E allora? Cosa ti ha risposto?»

«Ha detto di no, naturalmente, che era un'idea stupida».

«Be', allora...»

«Ma è un gran bugiardo! Mi ha mentito riguardo a mia madre, e potrebbe mentire anche su questo. Ecco perché lo domando a te».

Helen teneva gli occhi chiusi. Ginny si odiava per quel che stava facendo, ma ora che aveva cominciato, non riusciva a smettere.

«Ginny, sono molto legata a tuo padre, ma non posso rispondere a domande come queste. Lascia che prima gli parli...»

Si interruppe bruscamente. Ginny si guardò intorno. Benny le stava osservando dalla soglia della cucina.

«Tutto bene?» chiese, come se avesse l'impressione che Ginny stesse importunando la moglie.

«Sì, grazie» rispose secca Helen.

«Chi è la nostra ospite?» disse sorridendo a Ginny.

«Ginny, un'amica di Rhiannon».

«Ora devo andare» disse la ragazza, pensando che in presenza di Benny non avrebbero più potuto parlare.

«No, aspetta un attimo. Ti accompagno» disse Helen alzandosi.

Ginny entrò in cucina sfiorando Benny ancora fermo sulla soglia. Non lo guardò in viso, ma sentì l'intenso profumo del suo dopobarba.

«Andiamo a prender qualcosa al Davy Jones's Locker, un caffè e una pasta o quel che ti va» propose Helen.

La cosiddetta «Taverna del diavolo» era un locale sul porto, decorato di nasse per aragoste, reti da pesca, galleggianti di vetro. Qualcuno aveva dipinto sulle pareti sirene e relitti di navi pirata. Il proprietario era un omone

allegro e cordiale, con una gamba sola, che si vestiva a volte con una maglia a righe, modello pirata, e girava zoppicando con una rozza gamba di legno, come Long John Silver nell'*Isola del tesoro.* L'insieme era di pessimo gusto, ma a Ginny piacevano i divisori in legno e il profumo del caffè appena fatto che veniva servito in grosse tazze di ceramica, in equilibrio instabile sui piattini.

«Prendi un po' di torta di carote» suggerì Helen, «ti aiuta a vedere nel buio! »

Ginny si disse che Helen le era molto simpatica.

«Mi dispiace per quel che ho detto di Papà. In verità non gli ho chiesto nulla di te. Non potrei, nemmeno se volessi. Ma mi sento così confusa, con la storia di Robert, e tutto il resto... non ci capisco più niente. E ieri sera c'era quel ragazzo, cioè...»

Raccontò a Helen di Andy, di come si era sentita, e di quello che era successo. Helen ascoltò con lo stesso intenso interesse di Rhiannon, ma con più partecipazione emotiva.

«È strano, però... non sono veramente arrabbiata, solo imbarazzata. Il problema è Joe Chicago: che rapporto c'è fra loro? Conosci la storia del ponte?»

«No. Quale storia?»

«Come, non la conosci? Credevo che fosse una delle tante che tutti sanno tranne me. Anni fa c'era un uomo con sua figlia, una neonata, che percorrevano in auto la valle del Gwynant. Era una notte d'inverno, e l'auto andò a sbattere contro la spalletta del ponte. I due però non riportarono ferite o altro. L'uomo aveva un giaccone pesante, di cuoio, foderato di pelliccia, e mi ci avvolse dentro, prima di andare a chiedere soccorso. Ma mentre era lontano qualcuno rubò il giaccone e la bambina morì, congelata. Sono sicurissima che il ladro fosse Joe Chicago, e che è quello il giaccone che indossa adesso. Ora, se sa che mio padre è stato in prigione, allora vuol dire che anche lui è implicato nella stessa vicenda. E io devo scoprire tutto».

«Perché hai detto '*mi ci* avvolse'?»

«*Mi*?»

«Hai detto 'mi ci avvolse' invece che 'ci avvolse la bambina'».

«No, non può essere! Ho detto davvero così?»

Helen fece un cenno affermativo e bevve un sorso di caffè. «È un lapsus freudiano» disse.

«Cos'è?»

«Significa che hai detto quel che pensi realmente. È l'espressione del tuo inconscio».

«Ma... non credo... non avrebbe senso comunque, visto che io non sono morta...»

«Già, allora è solo un *lapsus linguae*, un semplice errore nel parlare».

Ginny si rincantucciò ancor più contro il divisorio e tirò su le gambe sulla panca, stringendosi le ginocchia, fissando con lo sguardo vuoto la rete da pesca stesa sulla parete di fronte.

«Rhiannon dice che Joe Chicago conosce tuo marito».

«Sì» rispose Helen, dopo un attimo di esitazione.

«E tu lo conosci?»

«È venuto a casa nostra un paio di volte».

«Ha qualcosa a che fare con quel ragazzo di cui ti ho parlato, Andy. Penso che lo stia ricattando, o qualcosa del genere. E, dopo ieri sera, penso di sapere per quale motivo. Pensi che conosca davvero mio padre?»

«Non so... non so proprio. Il fatto è che Benny è così dannatamente geloso di tutto e di tutti, e sa che mi sono incontrata un paio di volte con tuo padre... Potrebbe essersi inventato tutta la faccenda, per dissuadermi dal frequentarlo. Non ho sentito la storia direttamente da Joe ma solo da Benny».

«Allora potrebbe non essere vera?»

«Oppure potrebbe esserlo».

Rimasero silenziose per un po'. Helen avvicinò a Ginny il suo piatto col dolce, ma Ginny scosse la testa.

«Io vedo già nel buio» disse.

Rimasero sedute ancora qualche minuto, poi si incamminarono verso il porto. Guardarono le casette lungo la riva, la sala giochi, il vecchio deposito dell'ardesia, ora trasformato in museo dell'industria. Era un'altra calda giornata estiva. Helen si faceva vento col cappello di paglia.

«Helen, ti parla mai di mia madre?» chiese Ginny. «Io voglio trovare i suoi quadri, sai. Non capisco perché non li abbia conservati».

«Be', no... non proprio. Senti: potrà sembrarti una cretinata, ma hai mai pensato che tua madre potrebbe essere ancora viva?»

Ginny spalancò gli occhi, sbalordita. Che stupidaggine!

«Figuriamoci se è viva!» esclamò risentita. «Lo saprei, se fosse viva, o no?»

«E come faresti a saperlo?»

«Ne avrei sentito parlare. Adesso sarebbe una pittrice famosa. E co-

munque io *so* che non è viva. Non mi avrebbe mai abbandonato se fosse viva. Fuori discussione».

Provò un po' di risentimento verso Helen, perché prendeva in considerazione una ipotesi simile. Tacquero per qualche minuto, e Ginny cominciò a chiedersi cosa aveva lei da spartire con quella donna, e perché fosse andata da lei a perdere tempo. Se ne sarebbe andata via quanto prima, appena avesse trovato il modo di accomiatarsi.

Ma Helen riprese a parlare e chiese: «Perché ti interessa tanto Joe Chicago?»

«Te l'ho detto. Per via del ponte spezzato».

«E se scoprissi che è stato veramente lui, cosa faresti?»

«Cosa farei? Be', intanto lo costringerei a lasciare in pace Andy. E poi... poi mi farei raccontare quel che sa su mio padre».

Prima di pronunciare queste parole, l'idea non era nemmeno esistita nella sua mente, ma ora che era venuta fuori, sentiva di avere assolutamente ragione. Quella consapevolezza le diede un brivido di piacere.

«Viene spesso da voi?» chiese a Helen.

«Quando Benny lo invita. Non ci faccio molto caso. Di recente non sto tanto con Benny, e comunque non saprei cosa hanno in comune. Penso che Benny lo tema. Cerca di sembrare un duro, andando in giro con un delinquente».

«Helen, puoi aiutarmi?»

«A parlare con Joe Chicago?»

«Sì. Potresti?» Mentre parlava, Ginny si sporgeva e si girava sulla panchina dove si erano sedute per guardare in faccia Helen, che invece era appoggiata languidamente alla spalliera, il cappello di paglia sugli occhi, stanca e accaldata.

«Ti prego, ti prego...»

«Penso che sei matta. È un orribile porco, odioso, non è proprio il caso che ci parli... E comunque, cosa ti fa pensare che ti direbbe la verità?»

«Lo costringerò. Di sicuro. Io e Baron Samedi, lo costringeremo»

«Tu e chi?»

«Il mio amico del voodoo... no, nessuno... Io, da sola».

«Ma che intenzioni...»

«Ho bisogno di stare da sola con lui, per qualche minuto, Helen. Voglio chiedergli una cosa. Ti supplico... La prossima volta che viene da te, mi avverti? Mi farò accompagnare da qualcuno».

Helen strinse le labbra, poi scrollò le spalle.

«Be', non può succedere niente di grave, credo... Glielo dirai, a tuo padre?»

«No! Certo che no».

«E... e gli dirai che sei venuta a trovarmi?»

Helen si era messa gli occhiali, così Ginny non poteva vedere il suo sguardo.

«No. Se lui ha dei segreti per me, io posso averne per lui. Non riesco più a parlargli, ora che c'è Robert. Non siamo mai soli. E poi, non mi fido».

«Invece dovresti».

«Non posso. Ora sono davvero sola».

«Non lo sei» obiettò Helen, in tono poco convinto.

«E invece sì».

«Ma come avrei potuto sapere?» si giustificò Rhiannon il pomeriggio seguente. «Sapere che tu non sapevi, sciocchina. Tutti lo sanno da sempre. Ecco perché se ne è andato di casa: i genitori l'hanno sbattuto fuori per quel motivo. È talmente evidente. Ecco perché non è il caso che tu ti preoccupi».

«Spiegati» disse Ginny, gelida.

«Nessuno penserà che tu non sapevi. Penseranno che ballavi con lui così, per amicizia».

«Davvero?»

«Davvero davvero!»

«E di quando sono scappata via fra le dune? Pensavo che ridessero tutti di me».

«Non crederai mica che a quel punto della festa stessero lì a guardare te, no? Io, no di certo! Ero al secondo stadio di beatitudine» disse con aria di comico compiacimento. «Un termine tecnico».

«Al secondo stadio di beatitudine...» ripeté Ginny fintamente sprezzante, ma senza riuscire a trattenere un sorrisetto. «Ti ci ha portato Peter, vero? E quanti stadi ci sono?»

«A giudicare da quello, almeno settecento. Be', è un inizio. Ehi, c'è uno là che ti saluta!»

Le due amiche erano sedute sul vecchio molo di legno davanti allo Yacht Club. Ginny guardò nella direzione indicata da Rhiannon.

«È Stuart» disse, rispondendo al saluto.

«E chi è?»

«Un amico di Andy. Sì, *un amico*» disse, rispondendo alla muta doman-

da espressa da Rhiannon con un'alzata di sopracciglia. «Prima non lo sapevo. Ma è molto gentile. Andiamo a salutarlo».

Si alzarono e si avviarono, scalze sulle assi calde, lungo il viottolo che passava accanto al ponte della ferrovia verso la scaletta della casa su palafitte. Stuart era sul tetto a prendere il sole. Rhiannon rimase senza fiato quando lo vide.

«Che spreco...» mormorò seguendo Ginny su per la scaletta.

«Glielo dirò!»

Quando si trovò faccia a faccia con Stuart, Ginny si domandò cosa significasse, veramente, essere gay. Cosa facevano? Per esempio, baciava Andy?

«Salve! Ho qualcosa per te» la salutò lui, poi diede il benvenuto anche a Rhiannon.

«Questa è Rhiannon, che cura le mie pubbliche relazioni!»

«Stuart» si presentò il giovane. «Io non ho un agente, purtroppo. Dovrete trattare direttamente con me. Come va?»

«Così cosi» rispose Ginny, accomodandosi accanto a lui sul tavolato del tetto. Anche Rhiannon si sedette. Ginny notò con piacere che, per una volta, l'amica pareva un po' a disagio. Stuart indossava un minuscolo costume da bagno e, per quanto potesse capirne di corpi maschili, poteva portare al cinquecentesimo stadio di beatitudine solo a guardarlo. «L'ultima volta che ci siamo visti, io avevo un fratello?»

«Non ne hai parlato. È comparso da poco?»

«È laggiù, su quella barca, con mio padre. Papà è quello con la barba».

Stuart guardò nella direzione indicata, lungo il molo, dove il probabile proprietario della barca stava dando lezioni su come manovrare la vela. Papà aveva l'aria dinamica ed entusiasta, mentre Robert sedeva a poppa, guardando in acqua.

«Non ha un'aria felice» osservò Stuart.

«No. Non credo lo sia... e tu, come va?»

«Mi arrostisco. E dire che pensavo piovesse sempre da queste parti».

«Be', è la fine del mondo. Le cose vanno in modo strano. Cos'hai per me?»

«Una rivista. È giù, sul tavolo del soggiorno».

«Che rivista?»

«Dato che ti interessi di arte, pensavo ti sarebbe piaciuta. Leggila con attenzione. Ah, vorrei vedere dei lavori tuoi». Poi aggiunse, rivolto a Rhiannon: «È in gamba?»

«Altro che! Bravissima!» rispose Rhiannon, ancora piuttosto imbarazzata, come notò Ginny con soddisfazione.

«Vai mai allo Yacht Club?» gli chiese.

«Sì, ci sono stato diverse volte. Perché?»

«Be', sabato prossimo ci devi andare tre volte. Vogliono raggiungere il quintale - i cento coperti in una sera. Sabato scorso sono arrivati a novantotto, quindi se mangi lì tre volte ce la possono fare».

«Oppure portare due amici» suggerì Stuart.

«Ma certo!»

Rimasero sul tetto per una mezz'ora, osservando Papà e Robert sulla barca, chiacchierando, spettegolando, scherzando. Rhiannon parlava poco, mentre Ginny si sentiva perfettamente a suo agio, ridendo e flirtando come non avrebbe mai potuto fare con un coetaneo, o con qualcuno che non fosse gay. Si trovò a pensare che poteva essere una fantastica relazione, facile, felice, superficiale. Tutta sole, tutta pelle. Ma non le bastava.

«Non dimenticarti la rivista!» gridò Stuart mentre le ragazze scendevano. «E tornate a trovarmi».

«Certo!» rispose Ginny.

La grossa rivista patinata sul tavolo era *Modern Painters.* 'Carino da parte sua! Sui pittori moderni... La leggerò stasera' pensò Ginny.

E così fece. Ma soltanto dopo qualche giorno si accorse del motivo per cui Stuart le aveva dato la rivista. Era talmente piena di articoli su pittori che non aveva mai sentito nominare, su pittori che conosceva, uno di un artista inglese che spiegava perché un artista americano valeva meno di quel che era stimato, e uno di uno scozzese che spiegava perché uno spagnolo valeva di più di quel che era stimato, articoli di critica sui critici - insomma, pagine e pagine che Ginny lesse avidamente, sentendo che quello era il suo mondo, quella era la sua gente. Le illustrazioni erano splendide.

Dalla sera del barbecue non aveva più visto Andy, e qualcosa le pesava sulla mente. Doveva far finta che non fosse successo niente? Dovevano discuterne insieme? Alla fine tutto si svolse con semplicità. Martedì pomeriggio Ginny se ne stava seduta di malumore sulla spiaggia, quando se lo trovò improvvisamente di fianco, che le porgeva un gelato.

«Che c'è? Lo volevi al cioccolato? Peccato! Beccati questo!»

Lo prese, e lui le carezzò velocemente la nuca. Era il primo gesto goffo che gli avesse mai visto fare, e ne comprese il significato: era una presa d'atto, un offrire consolazione, un chiedere scusa. Si rese conto con un cer-

to sollievo che la relazione ideale, immaginata mentre parlava con Stuart, esisteva già fra lei e Andy.

«Ascolta, conosci Joe Chicago?» gli chiese.

«Cosa vuoi sapere?»

«Dove ha preso quel giaccone? Quello di pelle».

«Ah, hai sentito la storia, vero?»

Ginny sentì un brivido. «Quale storia?»

«L'ha fregato. Così ho saputo. Un aereo precipitato fra le colline, lui è andato lassù e ha tolto il giaccone al pilota morto. O almeno è quello che racconta. Per darsi arie da duro. Gran cretino».

«Un aereo... accidenti! Come cambiano le storie. Sai che conosce il marito di Helen, la sorella di Rhiannon?»

«Ha una sorella? Santo cielo, ora salta fuori che tutti hanno un fratello o una sorella! Raccontami...»

Era bello essere di nuovo insieme. Anzi, più bello di prima, perché adesso sapevano entrambi esattamente in cosa consisteva la loro relazione. Se avesse dovuto definirla con un termine, avrebbe scelto quello che lui aveva appena usato: fratelli, parenti stretti, un legame di sangue.

Si sentiva più 'sorella' di Andy che di Robert. A casa, infatti, le cose non erano migliorate. Papà tentava di farli chiacchierare mentre erano a tavola, ma la conversazione si arenava subito perché gli argomenti che avevano in comune erano proprio quelli di cui né Papà né Robert volevano parlare.

Non potevano nemmeno parlare di scuola, perché i ragazzi avevano appena superato gli esami conclusivi della scuola dell'obbligo, e Ginny non aveva idea di cosa Robert volesse fare dopo. Non sapeva nemmeno se fosse bravo. Per lo più appariva sempre cupo e furioso.

Ginny capiva - o meglio cercava di capire - ma non riusciva a trovare niente da dirgli. Così, mentre lei stava con Rhiannon o con Andy e Dafydd, oppure lavorava allo Yacht Club o al Dragon, Robert vagava da solo fra le colline. La sera se ne stava muto davanti alla tv insieme al padre mentre lei lavorava al tavolo da disegno, schizzando scene della storia del ponte spezzato.

Il giovedì si sentì soddisfatta dei risultati raggiunti: era pronta a ripassare i disegni a inchiostro. A mezzanotte aveva finito, ed era tentata di cominciare a inchiostrare almeno la prima scena, passando la china nera sul cartoncino bianco. Ma si rendeva conto che i suoi occhi erano ormai stanchi e che aveva la mano anchilosata, e non voleva rischiare di rovinare tutto. Decise di farsi una doccia e andare a letto. La finestra era aperta, e fa-

ceva fin troppo caldo per mettersi il pigiama. Anche la lampada sul comodino emanava troppo calore, illuminando la copertina di *Modern Painters.* Con le palpebre pesanti rimase per un po' a sfogliarne le pagine prima di addormentarsi.

E improvvisamente si sentì gelare. Un brivido le fece aggricciare la pelle, il cuore batteva all'impazzata mentre tentava di capire cosa avesse provocato quello choc: qualcuno in agguato fuori dalla finestra? Un fantasma? Cosa?

Era la rivista. Si mise a sedere per vedere meglio.

Una galleria di Liverpool annunciava una mostra intitolata *Les Mystères - Pittura haitiana dell'ultimo ventennio...* e uno dei pittori era Amelie Baptiste.

Strinse i pugni, trionfante. Allora i quadri erano sopravvissuti! Ecco perché Stuart le aveva dato proprio quella rivista! E quando si inaugurava, quella mostra? Il martedì successivo, per un mese alla galleria *L'Ouverture* in Sandeman Street...

Non riusciva più a stare a letto, era troppo eccitata per dormire. Con gli occhi spalancati, un gran sorriso stampato sulla faccia, accese la lampada sul tavolo da disegno, aprì la bottiglietta di inchiostro di china, scelse il più fine dei suoi pennelli e cominciò a lavorare alla serie *Il ponte spezzato.*

CAPITOLO UNDICI

Baron Samedi

A quel punto della notte, Ginny provava uno strano stato d'animo, con tre cose che la assillavano contemporaneamente: il disegno del ponte spezzato, i quadri di sua madre (com'erano?), e il desiderio di tenere nascosta la sua scoperta. C'era anche la folle ricerca della verità sul conto di Joe Chicago. Si sentiva sballata, oppressa, ossessionata - tutto tranne che felice. Ma se le avessero chiesto se era infelice avrebbe negato con tutte le forze: provava solo la consapevolezza di avere molto, ma molto da fare. E lo percepì come uno stato d'animo suo peculiare, al pari della sua arte, del suo vedere nell'oscurità. Ci si trovava a suo agio.

Sabato, al Dragon, Rhiannon le disse a bassa voce (il signor Calvert era appena fuori della porta): «Helen ha chiamato stamani con un messaggio per te. Ha detto che non poteva telefonare a casa tua, aveva paura che tuo

padre se ne accorgesse. Ehi, dimmi un po', hanno una relazione? Scommetto di sì. Io ce l'avrei, se fossi sposata con Benny! Ma non me l'ha detto...»

«E il messaggio, qual era il messaggio?» chiese Ginny.

«Ah, sì... ha detto che Joe Chicago va da loro stasera. Ginny, ma cosa diamine sta succedendo? Perché ti ha avvertita?»

«Codice segreto. Vuol dire un'altra cosa».

«Ok, ok... non dirmi altro. E io non ti dirò niente di Robert».

«Di Robert?» chiese Ginny, anche se non le importava molto. Non si sarebbe stupita se Rhiannon fosse interessata a lui. L'unico a meravigliarsi poteva essere Peter.

Ma per soddisfare la curiosità di Rhiannon, aggiunse: «Ho fatto una scommessa con Andy. Tutto qua. Voglio scoprire una cosa, da Joe Chicago. L'ho detto a Helen, e lei mi aiuterà».

«Ti ammazzerà» dichiarò Rhiannon compiaciuta. «A mani nude. Sai, è un sadico. Commette atrocità indicibili. Ti assumi una responsabilità capitale, ragazza mia...»

Il problema più difficile era come tornare a casa. Uscendo dallo Yacht Club in orario faceva appena in tempo a prendere l'ultimo autobus del sabato per Porthafon, ma non c'era nessun autobus né treno per il ritorno.

'Chiederò a qualcuno' si disse, e andò fino alla roulotte in cerca di Dafydd.

«Non ho nessuna intenzione di immischiarmi in storie di Joe Chicago» disse mugugnando il ragazzo. «E non dovresti impicciarti nemmeno tu. È un'idea di Andy?»

«No. Tutta mia. Tu non saresti direttamente implicato, ma dovresti aspettarmi in un punto dove possa trovarti, e poi riaccompagnarmi a casa. Ti pago la benzina».

«Lascia perdere la benzina. Posso fare il pieno quando mi pare... o quasi. Va bene. Secondo me ti ha dato di volta il cervello, comunque. E a che ora pensi di voler tornare a casa? »

Nel pomeriggio Papà lanciò con aria speranzosa l'idea di andare tutti e tre al cinema e poi a prendere una pizza. Ginny non si accorse di aver fatto una faccia disgustata, e le sarebbe dispiaciuto molto sapere che il padre l'aveva notata, ma di recente comunicavano così poco che aveva perso l'abitudine di osservare le sue reazioni. Disse di avere già un impegno per la sera e che sarebbe stata di ritorno per le undici, e poi non ci pensò più.

Lo Yacht Club si stava organizzando per fare il quintale. Angie Lime aveva controllato che le avessero consegnato tutte le verdure necessarie. Il bar era stato rifornito. Tutto il personale era concentrato, tendeva i muscoli, si organizzava. Era un'atmosfera davvero eccitante, e Ginny avrebbe quasi preferito rimanere e partecipare.

Invece se ne andò di tutta fretta, augurando loro buona fortuna, e raggiunse la strada litoranea di corsa per non perdere l'autobus. Quando questo arrivò, salì e si sedette in prima fila, col sole in faccia. Sentì una piacevole sensazione percorrerle i nervi, come la tensione che prende gli attori prima di andare in scena. In jeans, T-shirt e scarpe da ginnastica si sentiva leggera, atletica, pronta a correre e combattere.

A Porthafon scese alla fermata del porto e passò davanti al Davy Jones's Locker, chiedendosi se era il caso di entrare a prendere un caffè, ma il locale era zeppo di turisti che mangiavano hamburger. Proseguì. Il porto era pieno di vita, coi suoi caffè, i pub, le sale giochi, ma il resto della città era molto tranquillo. Imbruniva quando raggiunse Jubilee Terrace. La luce davanti alla porta di casa di Helen era accesa, ma Ginny non vide nessuno. Helen aprì la porta appena Ginny suonò il campanello.

«Entra, svelta» le disse, «prima che ti vedano...»

Ginny si affrettò ed Helen richiuse subito la porta.

«Sono andati al bar a prendere delle birre» disse. «Lui e Benny. Poi giocheranno a carte, o roba del genere. Non l'hai mai visto da vicino, vero? Fa paura. Non ti puoi figurare quanto».

«L'ho visto» disse Ginny. «Tu non devi far niente. Lascia fare a me».

«Ma..., cosa hai intenzione di fare?»

«Non lo so, ancora. Ci penserò. Voglio solo parlargli, a quattr'occhi...»

Erano in piedi, nell'ingresso, e discutevano concitate sotto la luce della lampada. A un tratto Helen afferrò Ginny per un braccio.

«Eccoli!» bisbigliò, e Ginny sentì delle voci fuori. «Va' di sopra, svelta, dai...»

Ginny salì di corsa le scale mentre una chiave girava nella toppa. Si fermò un attimo sul pianerottolo e si accovacciò nel buio per sbirciare Benny, Joe e altri due uomini che affollavano l'ingresso. Parlavano gallese. Helen disse brusca poche parole a Benny, e Joe commentò qualcosa che fece ridere gli altri due. Ginny vide dalla faccia di Benny che ci teneva di più a far bella figura coi tre compari piuttosto che mettersi dalla parte della moglie, e comprese meglio il disprezzo di Helen.

I quattro uomini andarono in soggiorno. Ginny li sentì aprire le lattine

d'alluminio, poi accendere la tv e abbassare il volume. Helen salì di sopra.

«Entra qui» bisbigliò a Ginny aprendo una porta in cima alle scale che dava in una stanzetta da letto, piccola e soffocante, che affacciava sul giardino. Non accese la luce. Si sedettero sul letto e parlarono a bassa voce.

«Cosa fanno?» chiese Ginny.

«Bevono. Giocheranno a carte finché avranno l'impressione che io sono andata a letto, e poi metteranno su un video porno. Benny li prende da un tizio in città, ho visto la cassetta nella sua borsa da lavoro. Dio mio, crede proprio che io sia scema!»

«E Joe Chicago? Resta qui a dormire?»

«Non me la sentirei proprio di dormire sotto lo stesso tetto. No, abita in una casa popolare da queste parti. Torna sempre a casa sua. Senti un po', perché non rinunci alla tua idea? Non sai cosa potrebbe farti...»

«Starò qui ad aspettarlo, prima o poi salirà, magari per andare in bagno. La porta di casa è chiusa a chiave?»

«Chiusa, ma senza mandate. Solo lo scrocco. È una serratura Yale. Perché me lo chiedi?»

«Puoi bloccare lo scrocco in modo che basti tirare per aprire? Sai, se dovessi scappare di corsa... per evitare di dover girare la maniglia...»

«Sì, posso bloccarlo. Ma stammi a sentire... io ho paura, adesso, ho paura di quel che potrebbe farmi se...»

Si fermò di botto. Passi pesanti salivano le scale. Un uomo orinò rumorosamente nel water, e non tirò lo sciacquone né si lavò le mani prima di ridiscendere. Helen fece una smorfia di disgusto.

«Era lui, no?» domandò Ginny.

«Forse. Ma sono tutti tremendi, povera me... e Benny è il peggiore»

«L'ho notato quando Joe ti ha detto qualcosa».

«Non posso più rimanere con lui, Ginny. Mi tratta come una scarpa vecchia. Passa tutto il tempo a leccare i piedi a delinquenti come Joe...»

Piangeva, silenziosamente ma disperatamente. Poi si buttò sui cuscini, e le sue spalle sussultavano tra i singhiozzi. Ginny si sentì impotente. Appoggiò una mano sulla spalla di Helen, che non mostrò di accorgersene. Ginny non aveva mai visto prima una donna adulta piangere. Pareva una forza della natura, Erzulie risuscitata: era la dea che piangeva sul lettino nella stanzetta soffocante. Ginny era intimorita dalla potenza e dall'intensità della scena, ma allo stesso tempo immaginò come avrebbe potuto raffigurarla: loro due, illuminate solo dal raggio che filtrava sotto la porta, la stanza in penombra, la massa di capelli scuri di Helen, e il volto ansioso e

disorientato, la mano titubante di lei, Ginny. Si sorprese a delinearlo mentalmente, e spostò la gamba destra per migliorare l'equilibrio della composizione... poi maledì il proprio egocentrismo. L'arte era una vera e propria malattia che la faceva preoccupare più dei valori pittorici che dell'infelicità altrui.

Helen si risollevò lentamente e si asciugò gli occhi senza guardarla.

«Scendo a sistemare la porta come mi hai chiesto» disse, «e poi vado a dormire».

Si alzò e lasciò la stanza con un profondo sospiro gonfio di angoscia. Ginny la sentì scendere le scale, aprire e chiudere la porta di cucina, sentì risate provenire dal soggiorno, e infine Helen che tornava su e si chiudeva in camera da letto.

Poi, per la prima volta, una parte della sua mente si chiese cosa stesse facendo lì. Se avesse avuto un minimo di buon senso, sarebbe scesa quatta quatta e sarebbe uscita da quella casa. Avrebbe aspettato Dafydd e avrebbe dimenticato tutta la faccenda del ponte spezzato.

Ma l'altra parte della sua mente la pungolava: 'Tieni fede al tuo proposito. Hai ragione... è una cosa maledettamente importante. Devi scoprire la verità'.

E la seconda voce ebbe la meglio.

Aprì uno spiraglio della porta della camera da letto per poter vedere la cima delle scale. Poi si sedette per terra ad aspettare.

Rumore di voci e di musica di uno spettacolo televisivo continuavano ad arrivare dal soggiorno. Ogni tanto un'automobile percorreva la strada, illuminando con i fari il soffitto dell'ingresso. Silenzio assoluto in camera di Helen. Ginny ebbe l'impressione che avesse chiuso a chiave la porta.

Si appoggiò per essere un po' più comoda ed evitare che le si intorpidissero le gambe. Passò parecchio tempo. Benny salì per andare in bagno, provò ad aprire la porta di Helen, brontolò e scese nuovamente. Poco dopo uno degli altri salì in bagno. Quando passò davanti alla porta socchiusa, Ginny sentì puzza di birra. 'Bevete ancora! Forza, bevete ancora di brutto!' pensò.

Alla fine salì anche Joe Chicago. Ne riconobbe la voce giù nell'ingresso e si rannicchiò ancor più nell'oscurità contro la parete. Passi pesanti salirono le scale e lungo il pianerottolo, e un fragoroso scroscio si fece sentire dal bagno.

Ginny si mise lentamente in piedi. Il cuore le batteva tanto forte da farle male. Quando lo sentì uscire dal bagno spalancò la porta e si trovò faccia a

faccia con Joe Chicago.

L'uomo si fermò, sorpreso.

Erano a un passo l'uno dall'altra. Ginny aveva dimenticato la sua mole gigantesca, quella mostruosa testa taurina. Gli occhi arrossati la fissarono con ira.

Prima che lui potesse dire una parola, Ginny si mise un dito sulle labbra, si scansò e gli fece cenno di entrare nella stanzetta buia. Joe obbedì, cauto, poi la ragazza richiuse la porta, lasciando entrambi al buio.

«Cosa vuoi?» le chiese dopo un attimo.

Ginny sentiva che le stava proprio accanto, ne fiutava l'odore, percepiva la sua grande massa... e rivide il ponte spezzato, la macchina, il bambino abbandonato.

Poi le successe qualcosa.

Sentì un'esplosione nella testa, che sospinse lontano il suo corpo e prese il suo posto. Lottò brevemente contro questa intrusione, con un senso di paura e di vertigine - invano. La forza che la premeva era molto superiore alla sua. Era una creatura divina, micidiale e potente, con gli occhiali scuri, un cappello a cilindro, un mantello lacero... cadaveri... scheletri. Era Baron Samedi... Ginny si era vantata che avrebbe ricevuto l'aiuto di quel dio, ed eccolo lì. La stanza era impregnata di paura, vero terror panico.

Joe Chicago indietreggiò di un passo: anche lui aveva paura.

Ginny mormorò: «Dammi la tua giacca».

Ma non era la sua voce, era un timbro nasale, beffardo, orribile. Una voce che proveniva dalle tombe, dai cimiteri, dalla terra dei morti.

«Dammi la tua giacca» ripeté.

La giacca? Cosa se ne faceva Baron Samedi della giacca? Ma Ginny non poteva intervenire. Doveva limitarsi ad aspettare. Il dio era incontrollabile. Non era mai stata così terrorizzata in vita sua.

Joe si era addossato alla parete. «Perché la vuoi? Chi sei? Cosa diamine vuoi da me?»

Alla tenue luce proveniente dalla finestra Ginny vide brillare nella semioscurità gli occhi rossi dell'uomo.

«Devi darmela» si sorprese a dire Ginny, «e sai perché? Lo sai cosa ti succede se non me la dai?» la paura la soffocava. Aveva completamente perso la cognizione di chi era lei: quell'individuo così definito, così importante, che era stata fino a qualche minuto prima, sbiadiva, spariva. Al suo posto c'era il *loa*, il dio, Baron Samedi, potente e terribile. «Sai che cosa ti succede se non me la dai?» pronunciò la voce del dio, una cantilena di

morte. «Ti prendono gli spiriti, Joe, gli spettri. Il fantasma della bambina... la bambina nella macchina. Te la ricordi, Joe? Quella bambina che moriva di freddo nell'automobile? Rivuole la giacca. È tanto che l'aspetta. Il suo fantasma è qui con noi in questa stanza. Le basta allungare il braccio per afferrare con le sue mani gelide il tuo cuore, e strizzarlo. Sentirai un dolore tremendo in tutto il corpo mentre il ghiaccio ti frantuma il cuore... tutto in te ghiaccerà...»

«Chiudi il becco!» ruggì Joe. «Chiudi il tuo dannato becco, maledetta sgualdrina!» e finalmente Ginny era di nuovo Ginny. L'uomo aveva rotto l'incantesimo. Ginny si interrogò su quello che aveva fatto, su quello che era successo.

Joe si tolse di dosso il giaccone, glielo buttò ai piedi e se ne andò gridando: «Forza, prendilo! Lo vuoi? E prendilo questo maledetto giaccone, ma lasciami in pace...»

Nella soffocante oscurità della stanzetta Ginny si chinò, raccattò il giaccone, poi corse fuori dalla stanza, fuori dalla casa, e via nella notte, a respirare aria pulita. Lacrime le colavano sulle guance.

Non si fermò fino a che non ebbe raggiunto il parcheggio vicino al porto dove doveva incontrare Dafydd. Le luci del Davy Jones's Locker, le voci dal pub, la musica che proveniva da una delle barche ormeggiate su cui si teneva una festa - tutto era reale, anche se Ginny non riusciva a crederci.

Stringendosi al petto l'ingombrante giaccone, si sedette su un muretto e cercò di comprendere cos'era successo, tremando ancora per la vaga apprensione che la possedeva. Un dio era comparso dal nulla e le era entrato nella testa. Come succede nel voodoo, a quanto diceva Stuart. Gli dèi scendono a impossessarsi dei fedeli. Era colpa sua. L'aveva invocato lei, quando aveva detto a Helen: «Lo costringerò. Di sicuro. Io e Baron Samedi, lo costringeremo...» e il dio aveva sentito ed era venuto.

Ginny tremava, sospesa a mezza strada fra questo mondo e il cimitero illuminato dalla luna, dove la figura col malconcio cappello a cilindro e gli occhiali scuri ridacchiava e scherzava con lei. Era venuto per aiutarla. Ma lei, lo desiderava davvero il suo aiuto? Quale prezzo avrebbe dovuto pagare?

E il giaccone era un'idea del *loa*. Lei non ci stava affatto pensando. Si era meravigliata quanto Joe. Cosa diamine ci poteva fare con il giaccone?

Sentì il noto sferragliare della macchina di Dafydd, e vide che si fermava dal lato opposto del parcheggio. Si alzò, gli fece un cenno da lontano,

scavalcò il muretto e gli andò incontro.

«Tutto ok?» le domandò il ragazzo. «Cos'hai lì? Gli hai fregato la giacca?»

Ginny fece cenno di sì, poi si accomodò accanto a lui. La capote era abbassata e il vento gli aveva soffiato all'indietro i capelli unti. Mise subito in moto. A sinistra, ancora a sinistra, una rotatoria, poi il passaggio a livello e il ponte a pedaggio, e infine la lunga strada diritta fino a casa, illuminata dalla luna.

«Sei contenta ora?» domandò Dafydd dopo un po'.

«Cosa?» Ginny non ascoltava. Aveva freddo nell'auto decappottata, perché indossava solo una T-shirt e il sudore che si asciugava sulle braccia e sul petto la faceva rabbrividire. Si coprì col giaccone e si rincantucciò nel suo tepore.

CAPITOLO DODICI

Un viaggio

Il giaccone era color marrone scuro, screpolato e macchiato, con una grossa chiusura lampo, il collo alto e la fodera di montone. Un'etichetta unta, a stento leggibile, attaccata alla tasca interna diceva che era stato prodotto dai Fratelli Schwartz di Chicago. Poteva benissimo essere un giaccone da aviatore, come nella versione di Andy, e sicuramente l'oggetto ideale per avvolgerci dentro un bambino e tenerlo al caldo in una notte d'inverno.

La domenica mattina Ginny lo contemplò per ore. Lo avvolse intorno al suo guanciale e lo disegnò da ogni prospettiva. Rivoltò tutte le tasche, trovandoci dentro solo qualche biglietto usato dell'autobus. Cosa diavolo poteva farci Ginny? Perché Baron Samedi lo voleva? Le venne in mente di bruciarlo, portandolo su da qualche parte nella valle del Gwynant e appiccandogli fuoco, come un sacrificio propiziatorio in memoria del neonato perduto.

Tutto le si confondeva nella mente, insieme alla svista fatta parlando con Helen: «*mi* ci avvolse dentro». Se la bambina era lei, cosa faceva la parte della giacca? Forse sua madre?

Per cominciare, doveva stare alla larga da Joe Chicago. Non era ancora del tutto sicura di ciò che era accaduto nella stanzetta di Jubilee Terrace. Era stato terrificante sentire il proprio io rattrappirsi e svanire, come spazzato via da qualcosa di molto più forte e antico. Adesso non sapeva se sa-

rebbe stato peggio affrontare Joe Chicago da sola o con quel dio in testa. Due ipotesi terrificanti. Come Andy, anche Ginny avrebbe fatto bene a tenersi alla larga.

Lo stesso giorno, più tardi, litigò con Robert.

Per colpa di Papà. Ginny e Robert non si sarebbero rivolti la parola se lui non avesse proposto di andare tutti e tre a provare la barca che aveva appena comprato. I due giovani avevano stabilito un tacito accordo: il primo che prendeva un'iniziativa amichevole, riconosceva la propria inferiorità. Di conseguenza si ignoravano a vicenda il più possibile, che almeno era un modo per non litigare.

Ma dopo pranzo il padre fece il tentativo disperato di proporre un giro in barca. Robert alzò gli occhi al cielo e sbuffò. Ginny se ne accorse e le venne una voglia feroce di partire all'attacco, ma si trattenne e si limitò a rispondere: «No, grazie, Papà, devo andare da Rhiannon questo pomeriggio. Mi aspetta».

«Invita anche lei» suggerì il padre.

«Non questa volta. Capace che le viene il mal di mare o qualcosa del genere. La prossima volta. Prometto».

Papà andò in barca da solo, lasciando Ginny e Robert in casa. Appena fu uscito, Ginny attaccò il fratello come una tigre infuriata.

«Non devi essere così maledettamente villano, a sbuffare e alzare gli occhi al cielo. Lo fa solo per te, ti rendi conto?»

Erano in giardino, lui sull'amaca come al solito, lei, in piedi e nervosa, lì accanto. Robert alzò gli occhi dal libro e le lanciò uno sguardo diretto, lucido, carico di tensione.

«E tu cosa hai combinato ieri notte?»

«Io? Non stiamo parlando di me, ma di Papà e di quello che cerca di fare» disse Ginny, senza capire a cosa si riferiva il fratello.

«Ah, già, lui è un santo... proprio come te, vero? Lui è perfetto?»

«Cosa vorresti dire?»

«Che devi piantarla di darti tante arie e di voler comandare».

«Ma qualcuno deve farlo...»

«E perché? Credi che io mi comporti peggio di te, stronza mocciosa? Mi hai guardato con la puzza sotto il naso da quando sono arrivato».

«Non è vero!»

«Magari non lo pensi, certo. È un fatto inconscio. Sei talmente convinta della tua superiorità che ti viene spontaneo come un peto, lo sai?»

Se non si fosse trattenuta, tesa e tremante come era, sarebbe rimasta folgorata. Invece sbottò: «Mentre tu credi che startene lì sull'amaca ad aspettare di essere servito e riverito, senza nemmeno alzare un dito a preparare da mangiare o lavare i piatti, faccia di te un democratico? E per quanto riguarda la superiorità, non sei mica da meno, perché non ci permetti di sapere niente di tua madre. La tieni avvolta nel mistero, e noi dovremmo prostrarci davanti alla sua immagine...»

«Mia madre?» esclamò Robert mettendosi a sedere a cavallo dell'amaca con i piedi posati a terra dai due lati. «Vuoi sapere qualcosa di mia madre? Ok, ti dirò questo: era una persona *pulita* e *orgogliosa*. Entrando in casa nostra non si trovavano mai tazze e piatti sporchi in giro, polvere dappertutto, finestre sporche, una cucina lurida... Oh Dio, quanto odio mangiare quello che viene fuori da quel forno, da quanto è unto e bisunto. Mia madre era una donna forte, con sani principi, ecco perché non ha voluto più aver niente a che fare con lui, dopo che si è messo a ronzare attorno a tua madre. Scommetto che era una...»

«Non t'azzardare a dire niente su di lei! Non sai un cavolo di niente! Pulire il forno? Lavare i vetri alle finestre? Cristo, secondo te le donne servono solo a quello? Vero che lo pensi, eh? Ti ha tirato su così, lei! Ti accudiva come una serva, solo perché eri maschio. Non pensava ad altro che a correrti appresso per raccattare i calzini sporchi, da vera schiava... Che squallore! Almeno mia madre era un'artista, almeno lei *pensava*, aveva un vero talento, un dono...»

«Proprio questo volevo dire: ecco che ricominci a disprezzare gli altri! Tua madre, grande artista... e allora? Essere un'artista del cavolo fa diventare migliori? Se la pensi così, per forza la gente ti considera snob, da come li guardi dall'alto in basso...»

«Come? Come? Chi è che dice che sono snob?»

«Tutti i tuoi amici. Non te ne accorgi? No, probabilmente no, perché sei troppo al di sopra, troppo importante. Gli altri ti sembrano piccoli, meschini, al massimo *divertenti* a modo loro, o *pittoreschi*, o *poverini*, e allora tu assumi la tua aria protettiva, gli concedi un po' di attenzione, col tono di una che ha cose più importanti da fare, ma siccome sei così meravigliosa riesci lo stesso a prenderli in considerazione e concedergli il beneficio della tua meravigliosità...»

«Di cosa diavolo stai parlando, Robert? Sei impazzito, o cosa? È che.... Be', che non capisco proprio di cosa parli. Non sono io quella che hai in mente, non mi ci riconosco affatto...»

«Peggio per te! Ti ci dovrai abituare. Forse non te l'ha detto nessuno, perché hanno compassione di te, del tuo patetico squallore» e sputò mentre pronunciava queste ultime parole.

Ginny si sentiva spezzare in due.

«Non so proprio perché Papà ti ha accolto» disse. «Non lo capirò mai. Sei un essere velenoso, non hai niente in comune con me, non vuoi avere niente a che fare con lui. Non lo conosci affatto, non ti rendi conto degli sforzi che fa perché si sente responsabile nei tuoi confronti. Non te ne importa niente di quella dannata barca, ok, ma dovresti almeno *fare finta*... Sai cosa sei? Sei un...»

«Non c'è bisogno che tu mi dica chi sono! Almeno mia madre l'ha sposata!»

«E lasciata: non mi meraviglia, se passava tutto il tempo a pulire e lucidare. Dio, che idiozie! Sai cosa sei? Te lo dico anche se non vuoi ascoltarmi: sei un nulla, una nullità, un essere negativo. Sei uno spazio vuoto pieno di odio, ecco cosa sei! Non fai un cavolo. E allora a me non me ne importa proprio niente di niente di quello che dici su di me, perché in fin dei conti io almeno... io almeno *ci provo*, non sono solo negativa...»

«Che ne sai di quello che faccio o non faccio?» sbottò Robert. «Tu dai per scontato che nessun altro oltre te abbia talento. Sai cosa? Tu disprezzi chiunque è diverso da te, lo sai?»

«*Disprezzo*? Di cosa diavolo parli, eh, per l'amor di Dio?»

«Parlo di te, di come sei. Tutto deve essere come dici tu. Sei la persona più arrogante che ho mai incontrato. Non dimostri il minimo interesse...»

«Bella forza! Perché lo sai, vero?, cosa succede quando mi interesso... per esempio, quando ho provato a parlarti, subito dopo il tuo arrivo? Tutto quel che hai saputo fare è stato perdere le staffe. Cercavo di fare conversazione, e tu ti sei infuriato. Aggredendomi peggio di un pitbull. Quanto credi che uno debba tentare? Oppure dovrebbe intuire tutto su di te per telepatia? Emetti onde che noi dobbiamo cogliere nell'aria senza che tu ti sporchi la bocca a parlare? Mi dai il voltastomaco, Robert. Tu e tua madre, tutti e due...»

Si bloccò. Erano a un passo di distanza, lei a pugni chiusi, lui ancora a cavalcioni dell'amaca. Il viso le si era contratto per la sofferenza, gli occhi erano lucidi, e la tensione delle spalle faceva tremare tutto il corpo. Improvvisamente Ginny si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime, e che quel fiume d'ira che l'aveva travolta si era placato. Ne fu costernata e imbarazzata.

«Che stupidi...» disse fra i denti.

«Sei tu che hai cominciato...»

«No, sei stato tu. Se non avessi...»

Ma Ginny non trovò più le parole. Si strinse nelle spalle.

Lui abbassò lo sguardo, si passò una mano tra i capelli, poi si asciugò gli occhi con il dorso della mano.

«Non ti capisco» disse la ragazza.

«Non c'è niente da capire. L'hai detto proprio tu».

«Sì, ma non volevo dire... io volevo dire... oh, volevo...» Sospirò, improvvisamente spossata, e pronunciò a fatica le frasi successive: «Volevo solo dire che non ti capisco. Perché non so niente di te o di tua madre. Non sapevo nemmeno della tua esistenza. Ed è inutile chiedere a Papà, se ti ha nascosto a me per tutto questo tempo - e me a te... be' allora non posso più fidarmi di lui. Capisci?»

Robert teneva ancora lo sguardo basso. Si morse un'unghia e sputò il pezzetto.

«Nemmeno mia madre mi ha mai detto niente. Non ne so più di te. È inutile parlarne. Fiato sprecato. Non abbiamo niente in comune, né mai l'avremo. E comunque non credo di aver voglia di condividere qualcosa con te».

Girò le gambe dallo stesso lato dell'amaca e si alzò. Ginny lo osservò allontanarsi, soffocando le parole che le venivano in mente, parole di ripensamento. Non lo aveva fatto apposta, pensò, ma subito dopo si rese conto della propria slealtà e scosse la testa, arrabbiata con se stessa. In realtà aveva cercato la rissa, e l'aveva avuta, ed era stata ferita. In modo brutale, per di più. Doveva rassegnarsi.

Passò il resto della giornata a rimuginare su quel che aveva detto, smaniando intorno ai frammenti di verità come un cane intorno a un osso mezzo spolpato. Non tutto poteva essere vero, però. L'idea di se stessa come di una snob, una presuntuosa, era insopportabile. E che importanza aveva se la casa non era pulita fino a risplendere? Importava solo a donnette meschine che mettevano in primo piano le faccende domestiche. O magari anche quello era sintomo di snobismo da parte sua?

Era orribilmente confusa e disperata. La confortava solo la constatazione che sia lei che Robert erano riusciti a trattenersi dal pronunciare le parole che avrebbero sancito definitivamente guerra, distruzione, odio eterno e morte. Il fatto che lei fosse nera e Robert bianco non aveva influenzato la

loro litigata: avrebbe potuto saltar fuori, ma non era successo.

Quando si coricò, una nuova sgradevole sensazione si insinuò in lei, aggiungendosi alle precedenti: la paura. Se i *loa*, gli dèi del voodoo, potevano comparire bruscamente e terribilmente come aveva fatto la notte prima Baron Samedi, cosa poteva impedir loro di ricomparire? Era stata lei a spalancare un canale di comunicazione che potevano adoperare a loro piacimento? Cosa aveva fatto? Era completamente pazza?

La mattina dopo, di buon'ora, poco dopo che Papà era andato al lavoro, Ginny si stava preparando la colazione in cucina quando il telefono squillò. Sussultò, spaventata, e solo con riluttanza andò a rispondere.

«Pronto?»

«Salve Ginny! Sono Wendy Stevens. Sei sola in casa? Possiamo parlare?»

«Sì... sono sola... Papà è al lavoro. Sì, va bene».

«Come sta Robert?»

Robert era ancora a letto. Non si erano più parlati dopo la lite. Ginny esitò un attimo prima di rispondere: «Sta bene».

«Bene. Ora ascoltami, ho notizie per te. Non so se dovrei... anzi, so benissimo che *non* dovrei. Sapevi di esser stata data in adozione?»

«Cosa? In adozione? Quando? Vuoi dire che non sono... che Papà non è...»

«No, no, non sei in adozione adesso, ma tanto tempo fa. Dodici o quattordici anni fa. Non te ne ricordi?»

«No! Dio mio, no!»

«Non ha importanza. Ma forse potresti ricordare, ed è per questo che ti parlo. Una volta mi hai raccontato di una roulotte. E di una donna che si chiamava Maeve... di boschi... e di un omicidio. Ricordi?»

«Sì, dai, continua...»

«Be', mi è venuta in mente una cosa, e ho controllato. C'è una località non lontana da qui, Staunton Chase, una zona boscosa, poco frequentata, dove c'è stato un omicidio, diciamo, una quindicina di anni fa. Pensavo che quella potesse essere la località. Ho chiesto a un collega che lavora nel Dipartimento servizi sociali, da tanto tempo, e conosce tutti... gli ho parlato di Maeve. L'ha subito individuata: si chiama Maeve Sullivan. Da anni le affidano per periodi brevi dei bambini, soprattutto per conto di un orfanotrofio cattolico che sta da quelle parti. Mi ha dato il suo recapito e l'ho chiamata».

«E cosa ha detto?»

«Be', nel corso degli anni deve aver badato a centinaia di bambini. Non si è ricordata subito di te, ma poi le sei tornata in mente. Ha detto che eri una bambina difficile...»

«Difficile, io? Perché?»

«Scribacchiavi dappertutto. E poi mi ha raccontato qualcosa a proposito di trucco, ma non ho capito bene...»

«So a cosa si riferisce! Una volta ho trovato nella roulotte la sua busta del trucco e... Ma dov'era Papà? Perché mi avevano dato in affido?»

«Non se lo ricordava. Forse non l'aveva mai saputo. Non le dicevano sempre i motivi».

«In affido... non ci credo! Cioè, ci credo, ma perché Papà non mi ha detto niente?»

«Non lo so, cara. L'unico modo per saperlo è chiederglielo».

Ginny non replicò. C'era un altro modo, e le era appena venuto in mente, ma non voleva dirlo a Wendy.

«Allora grazie...»

«Hai il mio numero, se vuoi chiamarmi?»

«Sì, mi hai dato il tuo biglietto da visita».

«Bene. Io continuerò a guardarmi in giro, alla ricerca di altre informazioni. Comunque tu con tuo padre devi proprio parlarci».

Ginny abbassò il ricevitore, ed esitò un momento prima di salire a bussare alla porta di Robert.

«Cosa vuoi?» urlò il ragazzo con voce irata e perfettamente sveglia.

Ginny aprì la porta e trovò il fratello disteso sul letto, completamente vestito, con le mani dietro la testa.

«Vuoi scoprire la verità?» domandò.

«La verità su cosa?»

«Su di noi, naturalmente. Ricordi quel che dicevi ieri? Vuoi sapere come stanno le cose o no?»

Robert si alzò a sedere. «E come?»

«Dobbiamo muoverci immediatamente se vuoi sapere tutto: c'è un treno fra dieci minuti. Vieni, sì o no?»

«Dove?»

«A Chester».

Robert si strinse nelle spalle, osservando con attenzione la sorella. «Ok».

«Sbrigati! Ci troviamo giù».

Ginny filò in camera, afferrò il suo zaino, ci cacciò dentro alcune cose, ficcò il giaccone sopra le altre, e prese tutto il denaro che aveva guadagnato. Scrisse un appunto: *'Uscita con Robert - torniamo presto'* e lo mise sul tavolo di cucina. Chiuse a chiave la porta sul retro e si precipitò a quella principale, dove trovò Robert che l'aspettava.

Il ragazzo notò lo zaino. «Quanto staremo via?»

«Il tempo necessario. Forza, andiamo! Sbrigati!»

Arrivati a Porthafon si precipitarono alla stazione degli autobus, dove c'era una coincidenza per Liverpool e Chester alle undici. Riuscirono per un soffio a salire sul pullman. Attraversando la cittadina, Ginny aveva avuto una gran paura di imbattersi in Joe Chicago. Cominciò a rilassarsi solo dopo la partenza del pullman, diretto verso le colline all'interno. I due fratelli non si erano scambiati una parola nel breve tragitto in treno, ma adesso avevano davanti a sé tre ore e mezzo di viaggio fino a Chester. Ginny era seduta sulla sinistra, vicino al finestrino, lo zaino posato sul sedile accanto; Robert sulla destra, dall'altra parte del corridoio. Era contenta che non dovessero stare troppo vicini.

Alla fine Robert si decise a chiedere: «Cosa c'è a Chester?»

«I genitori di Papà. I nostri nonni».

Robert aggrottò la fronte, perplesso.

«Loro devono sapere per forza cosa è successo. Me, mi conoscono di sicuro, perché stavo da loro quando ero piccolissima. Dio sa per quale motivo. Ma sapranno anche di tua madre, e di tutto il resto. Per forza. E noi andiamo a chiederglielo».

«Papà non me ne ha mai parlato» disse Robert.

«No, non ne parla. Ma ci sono troppe stramaledette cose di cui non parla, non ne posso più! Proprio stamani mi hanno detto... la telefonata era di Wendy Stevens, sai, l'assistente sociale. Mi ha detto che da piccola ero stata data in affido. Non lo sapevo. Non che m'importi, cioè, ma porca miseria, è qualcosa che dovrei sapere!»

Ginny osservava il fratello e notò che una forma di commossa sorpresa si delineava sul suo viso. 'E vabbe', lui non mi piace' si disse, 'non mi piacerà mai. Ma siamo nella stessa barca... Papà ci ha cacciati tutti e due nei guai...'

Fra i due passò come un lampo di intesa: quel viaggio era un momento di tregua fra le loro battaglie abituali.

Ginny esitò un momento, poi si mise lo zaino sulle ginocchia. Anche Robert esitò, poi andò a sedersi accanto a lei. Ginny cominciò a raccontare

tutto: Maeve e la roulotte, la domanda di Helen se il padre fosse mai stato in prigione, *Modern Painters* e la mostra di quadri di sua madre, la giacca di Joe Chicago, la telefonata di Wendy.

Alla fine disse: «Lo perdono per tutto quello che può aver fatto, ma non per non avermi... non averci... detto niente».

«La faccenda della prigione, mi pare impossibile! Non crederai mica che abbia a che fare con l'assassinio nel bosco, come si chiama, Staunton Chase? Non penserai che...»

«Certo che ci ho pensato. Per forza. Non è un violento, ma non si sa mai. Joe Chicago lo è, e se si conoscevano e sono stati coinvolti in qualcosa... non so... non so...»

«Credi che questi nonni sappiano chi siamo?»

«Ma certo! Vedrai».

«Forse però non vorranno dirci nulla».

«Parleranno. Dovranno parlare».

Il viaggio fu caldo e lungo. Arrivati a Chester, dovettero comprare una cartina all'edicola della stazione, per scoprire come raggiungere Grove Street. Presero un autobus fino a una strada fiancheggiata da edifici degli anni trenta, con negozi e casette ordinate di mattoni rossi. Un negozio di lane, uno di abbigliamento, un fioraio, immutati da mezzo secolo. Grove Street era una traversa di quella strada, altrettanto ben conservata. Casette a schiera, affiancate due a due, giardinetti ordinati, tendine di pizzo. Un gran silenzio in quel pomeriggio rovente, senza nemmeno il suono degli irrigatori automatici sui prati adesso che l'acqua scarseggiava per la siccità. Anche gli insetti parevano ammutoliti, intontiti dal caldo.

Il numero 16 era pulito e ordinato, come le altre case, in modo quasi ossessivo. Dentro alla staccionata dipinta di bianco crescevano due rosai, circondati da pietre bianche e lisce che parevano appena spazzate e spolverate. Ginny si sorprese a pensare: 'Questi rosai me li ricordo!', ma non poteva essere... ne aveva così pochi, di ricordi... Guardò Robert che strizzava gli occhi contro il riverbero della strada.

«Sei pronto?» gli chiese.

«Alla peggio possono mandarci al diavolo. Mica ammazzarci!»

Pareva dirlo per rassicurare più se stesso che lei.

«Vero!» disse Ginny, avanzando nel vialetto fino al portoncino. Poi suonò il campanello.

Dei passi, un'ombra dietro il vetro smerigliato. I due ragazzi si guarda-

rono, scambiandosi un timido sorriso. Poi la loro nonna aprì la porta.

CAPITOLO TREDICI

Anni d'oro

Era una donna sulla sessantina dai capelli grigi, con un viso contratto, sofferente. Guardò con aria sospettosa i due giovani.

«Signora Howard?» domandò Ginny.

La donna fece cenno di sì. «Desiderate?»

«Possiamo entrare un attimo, è difficile spiegare...»

«Di che si tratta?» chiese, guardando oltre la spalla di Ginny, verso Robert, con altrettanta diffidenza.

«Questioni di famiglia» rispose Robert.

La donna posò di nuovo gli occhi su Ginny e, prima gradualmente, poi di scatto... comprese. Cambiò espressione, arrossì. Un attimo prima era dura e contratta, quello dopo, all'erta, agitata e spaventata.

«Sei Virginia» mormorò.

Ginny assentì. La nonna pareva reggersi alla porta per non cadere. Guardò di nuovo Robert. Ginny disse: «E questo è Robert, mio fratello».

«Il figlio di Janet?»

«Sì. Possiamo entrare?»

La donna pareva sconvolta, paralizzata. Dall'interno della casa venne un suono. I ragazzi guardarono verso il fondo dell'ingresso e videro un uomo che li fissava dalla porta posteriore della cucina. L'uomo gridò: «Chi è?»

«È...» la nonna si interruppe per andare verso la cucina. «...Virginia, col figlio di Janet!»

«Dai, chiudi la porta!» ordinò l'uomo come se la cosa più importante fosse che i vicini non li vedessero. Ginny guardò Robert, chiedendosi se voleva dire che dovevano entrare in casa.

La nonna intanto era tornata alla porta principale per farli entrare alla svelta e chiuderla immediatamente. In cucina il nonno era in piedi su un pezzo di giornale e stava togliendosi le scarpe prima di infilare le pantofole.

«Siete venuti da...? Dov'è...?» farfugliava la nonna. «E vostro padre è...?»

«Papà è a casa. Non sa che siamo qui» rispose Ginny con voce debole e incerta.

«E Janet? Mio Dio! Non so proprio cosa dire. Janet è...?»

«È morta» disse Robert, «il mese scorso».

«Oh Dio mio, Ken, hai sentito? Janet è...»

Il nonno nel frattempo era arrivato nell'ingresso. Era un uomo robusto, tranquillo, vagamente somigliante a Papà, ma con un costante tic nervoso alla mascella. Come la moglie, anche lui era sbalordito, incapace di decidere come comportarsi, quale atteggiamento adottare. Ginny ebbe la sensazione che in loro qualsiasi forma di spontaneità fosse morta da un pezzo, e che si sentissero come bambini smarriti, completamente spiazzati, non trovando il rituale giusto per la circostanza. «Possiamo...» dissero entrambi allo stesso tempo. «Perché non...» aggiunse lei aprendo la porta del soggiorno. Ginny e Robert entrarono.

Ginny cominciò a ricordare dei dettagli. L'odore della cera e del potpourri, l'orologio sulla mensola del caminetto, le fodere rosa sbiadito che ricoprivano i mobili. Su una parete, un quadro, una scena silvestre come se ne vendono a migliaia nei grandi magazzini di arredamento. Niente altro alle pareti, niente libri né dischi. Davanti a una finestra un'orribile piccola carrozza di porcellana, con le redini di cuoio. In un angolo, un vasetto di ottone con qualche fiore finto, appoggiato su un centrino di pizzo sopra il televisore.

Si guardò intorno mentre Robert stava fermo al suo fianco. Poi sentirono delle voci fuori della porta, e il nonno entrò.

«Be', accomodatevi... accomodatevi» disse, «fate come a casa vostra, su... Quanti anni hai, Virginia, adesso?»

«Sedici» rispose lei, mettendosi a sedere sul divano. Robert si sedette accanto a lei.

«E tu... ehm...»

«Robert. Ho sedici anni anche io».

«A scuola, va tutto bene? »

Ginny fece cenno di sì, Robert si strinse nelle spalle e disse «Direi di sì...»

«Bene, bene. È così che si fa!» commentò il nonno, buttandosi nella poltrona accanto al caminetto.

«Avete già preso il tè?»

«No, siamo venuti direttamente dalla stazione degli autobus».

«La nonna lo sta preparando. Fra poco sarà pronto. Siete venuti da... lontano?»

«Sì, da casa nostra».

«E dov'è... casa vostra?»

«Non sai dove abitiamo?»

Il nonno scosse la testa.

«A Llangynog» rispose Robert. «In Galles».

«Ah... il Galles... E vostro padre, non è venuto... non viene con voi?»

«Non sa che siamo qui. È stata una nostra idea» rispose Ginny, guardando Robert. «Avevamo pensato che fosse il caso di capire certe cose. Non glielo abbiamo detto. E allora... be', ho trovato il vostro indirizzo e siamo venuti. Ecco tutto».

«Eh, già... Certo è una vera sorpresa. Non siamo preparati, insomma... Sei grande, adesso, Virginia: non ti avrei mai riconosciuta. E tua madre? Come sta?»

Quando parlava il nonno non li guardava mai dritto negli occhi e, se lo faceva per un attimo, distoglieva immediatamente lo sguardo per fissarlo in un punto dietro le loro spalle o sopra le teste. Quindi non era chiaro a chi fosse rivolta quest'ultima domanda. Ginny e Robert si scambiarono un'occhiata, poi Robert rispose: «Mamma è morta. Da poco. Ecco perché vivo con Papà e con Ginny».

«Oh, quanto mi dispiace! Prima, quando parlavate, in ingresso, non ho capito bene quel che dicevi... Oh, caro, mi dispiace proprio tanto. Era malata da molto? Oppure...?»

«Sì, era malata da mesi» precisò Robert.

«Ah! E la tua nonna Kitty? So che qualche anno fa è, ehm, scomparso il padre di Janet, ma...»

«Vive in Spagna, adesso. Si è risposata» rispose Robert. «Con uno ricco. Ha perso i contatti con noi, credo».

Per Ginny sentire il fratello parlare tanto fu una rivelazione. Inoltre, essere chiamata 'Ginny' e non 'Virginia' come facevano i nonni, le faceva sentire che era valso la pena venire fin lì se non altro per quello.

«Come dobbiamo chiamarvi?» domandò dopo qualche minuto di silenzio.

«Oh, penso che 'nonno' sarebbe la parola giusta, non credi? E anche 'nonna'».

«Ci sono tantissime cose che vorremmo sapere, e siamo venuti per sentire se voi potete dirci...» Ginny si interruppe, sentendo la porta aprirsi.

«Penso che vogliate lavarvi le mani...» disse la nonna. «Ti ricordi dov'è, Virginia?»

«No, mi dispiace. Avevo solo quattro anni, all'incirca...»

«Oh no, molto meno, secondo me» disse la nonna, indicando la direzione del bagno.

'Be', a Robert questa casa dovrebbe piacere' pensò Ginny, in bagno. Ogni angolo era pulito in modo maniacale, i vetri brillavano, l'acqua nel water era azzurra e schiumosa, due asciugamani accuratamente ripiegati erano appesi uno vicino all'altro. Ma nonostante tutta quella pulizia c'era una sensazione di chiuso, di stantio nell'aria, come se da anni nessun estraneo fosse entrato in quella casa, nessuno avesse camminato su quei tappeti, o aperto le tende o guardato fuori dalle finestre. Nessun altro tranne quella silenziosa coppia, così goffa, così disperata. E tutto era brutto, orrendo: se ne rendevano conto? O anche quel giudizio scaturiva dallo snobismo di Ginny?

Sulle scale incrociò Robert, che sbuffò e sgranò gli occhi, evidentemente a disagio quanto lei.

Adesso la nonna era in piedi accanto a un'altra porta, che Ginny ricordava vagamente come quella della sala da pranzo. Le tornava in mente tutta la disposizione della casa, che però ora le pareva così angusta, così ingombra. La nonna sorrise. Ginny le rispose con un sorriso - uno scambio di sorrisi nervosi. Poi, all'improvviso, la nonna la strinse un attimo tra le braccia e subito si scostò di nuovo. Ginny non aveva fatto in tempo a restituire l'abbraccio.

In quei pochi minuti la nonna aveva apparecchiato la tavola della sala da pranzo, con tanto di tovaglia, teiera d'argento, tazze e piattini, pane, burro, un dolce, dei biscotti. Come se avesse predisposto tutto... da anni... e li aspettasse...

Combattendo contro la timidezza, Ginny disse: «Mi ricordo appena di quando stavo qui...»

«Be', non ci sei rimasta a lungo; solo qualche giorno. E poi è venuto tuo padre, e ti ha portata via, e... e poi basta» disse la nonna, sforzandosi di sembrare allegra. «Come sta lui? Sta bene?»

«Sì, bene. Lavora, insomma, sai... La settimana scorsa ha comprato una barca. Non siamo ancora andati per mare, con la barca nuova, cioè...»

«Ah, una barca?» disse il nonno, entrando silenziosamente nella stanza.

«E adesso è... si è mai risposato?»

«Oh, no, vedi... cioè... non ha mai divorziato dalla madre di Robert» rispose Ginny.

I nonni annuirono ripetutamente, come se si aspettassero quella risposta, ma Ginny intuì che erano un po' sorpresi.

Il nonno si girò verso la porta e, vedendo rientrare Robert, disse con un tono che voleva essere cordiale: «Ecco il ragazzo! Vieni, accomodati. Ora prendiamo il tè!»

«Avrete fame» disse la nonna mentre si sedevano tutti intorno al tavolo. «Venite da lontano?»

«Come siete arrivati? Col treno?» domandò il nonno.

«No, non ci sono treni. Con il pullman» rispose Ginny.

«Ah, già, prima parlavate della stazione degli autobus...»

Parole garbate, vuote cortesie salottiere... prendi un biscottino... vuoi una fetta di torta?... un altro goccio di tè? Potevano continuare in eterno con quei convenevoli. Ginny sentiva che Robert la pensava come lei, e che avrebbe voluto sbattere un pugno sul tavolo e scrollare quelle due stupide teste di tartaruga, urlando: *'Diteci la verità una buona volta!'* Ma come Ginny, anche il ragazzo si contenne. Per rispetto del padre dovevano aver riguardo verso i suoi genitori.

A un certo punto, però, Ginny non riuscì più a trattenersi, e disse: «Sentitemi bene! Noi vogliamo sapere di Papà e di tante altre cose. È per questo che siamo venuti. Robert e io non sappiamo niente della famiglia... cioè, io non sapevo niente di Robert fino a qualche settimana fa, mai neanche nominato, e credevo che mio padre e mia madre fossero sposati. Non mi passava neanche per la testa che non fosse così, ma poi mi sono ricordata che stavo qui da piccola, e allora ho pensato che forse voi sapevate...»

Non riuscì a terminare quello sfogo. Gli altri erano rimasti a sedere, immobili come statue: Robert con lo sguardo sul piatto, il nonno fissava il muro, la nonna aveva chiuso gli occhi. Pareva che tutti, tranne Ginny, avessero perso il senso della vista. Lei li guardava uno dopo l'altro, cercando di chiedere con lo sguardo quel che la sua voce non era riuscita a esprimere. Aveva le guance in fiamme per l'imbarazzo. Perché si comportavano a quel modo? Si sentì diversa, dentro come fuori.

Finché Robert non venne in suo aiuto. Alzò lo sguardo dal piatto e disse: «Appunto. Proprio così. Mamma non mi ha mai detto niente. Né di voi, né di Papà. Come se non foste mai esistiti. Neanche io sapevo di Ginny. Non avevo mai conosciuto Papà, e anche ora lo conosco poco, e non posso fargli certe domande. Non gliele può fare nemmeno Ginny, perché a lei ha sempre nascosto la mia esistenza. Siamo tutti e due nel buio più completo».

«E voi siete gli unici ai quali possiamo rivolgerci» concluse Ginny. «Per questo siamo venuti. Se volete, non diremo niente a Papà».

Dopo un momento la nonna domandò: «Vi tratta bene?»

Il nonno si agitò sulla sedia, a disagio. Ginny rispose di sì con un cenno della testa. Robert rispose: «Sì, certo. È molto gentile. Ma noi vogliamo sapere la storia dall'inizio».

Era esattamente quel che voleva chiedere Ginny.. Annuì con convinzione, guardando suo fratello. Poi il nonno si alzò, appoggiando le mani al tavolo.

«Andiamo in soggiorno» disse. «Staremo più comodi. Non si parla bene, intorno a un tavolo».

Tutto era cominciato subito dopo la guerra. Il nonno aveva un ex commilitone, Arthur Weaver, con il quale aveva messo su una piccola ditta di ricambi di automobili. Poi entrambi si erano sposati, a un mese di distanza. Ken e Dorothy, i nonni, e Arthur e Kitty erano inseparabili: andavano insieme al cinema, si invitavano a cena a vicenda nel fine settimana, e poi giocavano a bridge. Andavano insieme in vacanza, si scambiavano tosaerba, trapani elettrici e proiettori di diapositive. Avevano gli stessi hobby: il golf, il campeggio, la vinificazione. Quando Dorothy ebbe Tony e, sei mesi dopo, Kitty ebbe Janet, sembrò che un sigillo fosse stato posto sulla loro amicizia. 'Era un'epoca d'oro...' disse il nonno e, quasi contemporaneamente, la nonna disse: 'Anni d'oro, erano quelli...'

Ginny ascoltava il racconto con immensa curiosità. Ecco da dove discendeva lei, o meglio, metà di lei: da questo mondo ristretto, presuntuoso, chiuso, insopportabilmente soddisfatto di sé. Un mondo di partite a bridge, di auto lustrate a specchio, di rose ben potate, e di inevitabile voto per i conservatori. Un altro pianeta. Ma la cosa che più la sbigottiva era quell'amicizia, l'ossessiva ripetitività di Arthur-e-Kitty, Arthur-e-Kitty, Arthur-e-Kitty, come fosse un matrimonio a quattro. Ginny, vivendo col padre, era abituata a un rapporto tranquillo, non preordinato, a una certa indipendenza. Il legame fra quei quattro le pareva opprimente, claustrofobico, innaturale... e pericoloso.

A ogni modo era stato il fatto più importante nella vita del nonno, anche se forse non in quella della nonna. Ginny notò infatti che lei assentiva e ripeteva le parole del marito in tono più sommesso, attenuato, come se dubitasse della questione di fondo. Riacquistò una certa vivacità quando tirarono fuori un album di foto, con dozzine e dozzine di fotografie, accuratamente datate. Le didascalie dicevano: *Arthur e Kitty a Blackpool, Tony sul triciclo, Tony con la divisa della scuola, Ken e Arthur giocano a golf, Tony*

e Janet...

Robert fissava lo sguardo sulle foto della madre con grande intensità e concentrazione, come se volesse richiamarla in vita. A Ginny sembrò una ragazza volitiva, con un carattere forte, graziosa, con i capelli scuri e le labbra serrate.

«Col passare degli anni» continuò il nonno, «arrivammo tutti a pensare che sarebbe stato naturale che i due giovani, insomma, quando fosse giunto il momento... si sposassero...»

«Ma non li abbiamo mai forzati» precisò la nonna.

«Dio mio, no! Assolutamente no! Era sempre sottinteso che erano liberi di fare le proprie scelte... nessun condizionamento... erano autonomi».

«Eppure Arthur e Kitty lo desideravano tanto... e lo ripetevano spesso!» disse la nonna.

«Anche noi, a dire il vero. È inutile negarlo».

Tacquero ancora un momento, poi il nonno aprì un altro album.

«Eccoci al matrimonio!»

«Oh, che giorno felice! Una vera benedizione per tutti!»

Vestiti da cerimonia, Papà con i capelli piuttosto lunghi, Janet, orgogliosa e regale, socchiudeva gli occhi col sole in faccia...

«Le spese del matrimonio toccano ai genitori della sposa, ma noi non ci siamo tirati indietro per l'occasione, dato che avevamo condiviso tutto... Hanno avuto una festa meravigliosa, e il viaggio di nozze a Tenerife. Ma dopo pochissimo... tutto cominciò ad andare storto».

«Janet... tua mamma ti ha mai parlato di quei tempi?» domandò cauta la nonna a Robert.

«No. Mai una parola. Davvero, non ho mai saputo niente. Era molto, diciamo... molto riservata. Non parlavamo molto di nessun argomento».

«In che senso andò storto?» Ginny chiese al nonno.

«Be', i dettagli non li abbiamo mai saputi. Lui non parlava, ma intuivamo qualcosa... Un giorno Arthur...»

«... è venuto da noi» proseguì la nonna, «e ci ha detto che Janet era tornata da lui e da Kitty, e aveva riferito una cosa terribile che Tony, vostro padre, le aveva raccontato. Arthur era agitato... pallido... non l'avevamo mai visto in quello stato...»

«Appunto. E Janet non voleva, non poteva aver più niente a che fare con lui... non voleva più vederlo: era tutto finito».

«Ci ha spezzato il cuore» disse la nonna.

«Arthur era venuto a parlarci per conto della figlia. Doloroso. Terribi-

le».

Ginny non capiva, e nemmeno Robert, che la guardò sempre più sconcertato. Ginny insistette: «Ma perché? Non capisco. Dunque, Papà aveva detto qualcosa di terribile a sua moglie, la mamma di Robert, e lei non voleva più avere niente a che fare con lui: ma cos'era di tanto terribile? Forse un incidente d'auto? Al ponte spezzato?»

Era un tentativo, un colpo sparato alla cieca. Ma i nonni fecero cenno di no con aria stupita.

«Incidente d'auto?» disse il nonno. «No, mi dispiace, cara, non so a cosa ti riferisci. Era la solita vecchia storia: un'altra donna, tua madre. Non potevamo immaginare niente del genere. Siamo rimasti spiazzati, una notizia così... di punto in bianco...»

«Lui chiedeva a Janet di adottare...» cominciò la nonna, ma non proseguì.

«Cioè, quando tua madre ti lasciò dalle suore, lui voleva che Janet accettasse di...»

«Cosa? Mi ha lasciato? Mia madre mi ha abbandonato? Credevo che fosse morta! »

«Veramente...» i due anziani si guardarono, allarmati per il tono di Ginny, poi il nonno riprese: «Se ti ha detto così, vuol dire che... Vedi, a quell'epoca non sapevamo niente direttamente... ma solo attraverso Arthur. Tony voleva che Janet accettasse l'idea di adottarti, per salvare la faccia, ma lei rifiutò, non intendeva cambiar parere, a nessun costo. Un contrasto insanabile su una cosa così. Ripeto, non è Tony che ce l'ha raccontato, ma Arthur, molto amareggiato, molto arrabbiato».

'Un contrasto su una cosa così' pensò Ginny. 'Una cosa così. Io sono una *cosa* così. Bella scoperta da fare!'

«Anche la ditta si sciolse, per forza» disse il nonno. «La faccenda mandò in malora la nostra società. Trent'anni di amicizia, finiti in rovina... Arthur rilevò la mia parte, e poco dopo vendette tutta la baracca. E ci fece una bella sommetta. Non so bene, non ce l'ho con lui, ma... Li incontravamo, qualche volta, Arthur e Kitty. Passavano oltre, senza una parola, senza il minimo cenno. Come se non ci fossero mai stati quei trent'anni. Come se li avessimo soltanto sognati».

Per i nonni, quella era la fine della storia. Rimasero seduti, gli occhi bassi, in assoluto silenzio.

«Ma dopo... cosa successe dopo?» chiese Ginny. «Cosa successe di me? Cosa fece Papà? E da quelle suore, quanto ci sono rimasta?»

I nonni scambiarono uno sguardo difficile da interpretare, un misto di preoccupazione, di colpa, di subdolo e trionfale vedi-te-l'avevo-detto, ma non era chiaro chi di loro esprimesse quale di questi sentimenti.

«Non sappiamo bene» rispose il nonno. «Tony, vostro padre, se ne andò, lasciò la moglie e...» posò gli occhi solo per un attimo su Robert, e subito li distolse. «Naturalmente pensammo che fosse andato dietro a quella donna - tua madre - di cui si era incapricciato. Che fossero fuggiti, lasciandoti in quell'orfanotrofio. Mai un segnale, mai una parola, niente».

«Ma lei era morta, e lui non mi avrebbe mai abbandonata. Non farebbe mai una cosa del genere!» protestò Ginny. «Io lo conosco bene, non è il tipo da...»

Si interruppe. Molti pensieri le si affollavano nella mente. 'Eppure sono stata data in affido. In qualche momento lui deve avermi lasciata. E perché continuano a parlare di Maman come se fosse viva? Non mi stanno dicendo la verità. Non ci credo, sono tutti bugiardi in questa famiglia'.

«E com'è che Ginny è stata qui da voi per un periodo?» domandò Robert, venendo in aiuto alla sorella.

«Sì, infatti» riprese Ginny, «mi hanno portata qui le suore? Oppure lui? Non ricordo».

Ed ecco che successe qualcosa di strano. Lo percepì Ginny e, di sicuro, anche Robert: un subitaneo, totale cambiamento di atmosfera, come se fosse stato acceso un riflettore. Le pareva quasi di aver sentito lo scatto.

La nonna, improvvisamente, sembrò occupare il centro della scena, come un testimone a sorpresa in un processo per omicidio. Non aveva pronunciato una parola né mosso un muscolo, ma qualcosa di invisibile, dentro di lei (senso di colpa? accesso di rabbia?) era scattato come una scarica elettrica e ne aveva trasformato la personalità. Ginny vide un'altra donna che la guardava attraverso i medesimi occhi, e si sgomentò.

«È stato crudele» disse la nonna con una nuova voce, più forte.

'Crudele? Io? O qualcos'altro?' si domandò Ginny, sentendosi aggricciare.

La nonna proseguì. «Facevamo del nostro meglio. Non avevamo molto da offrire, Dio solo lo sa. Era tutto quel che avevamo, ma evidentemente non bastava...»

Ginny notò che il nonno sedeva come pietrificato sulla sedia, col terrore dipinto sul viso. Presentì una minaccia nell'aria.

«E mia madre?» chiese Ginny, esitante.

La donna si irrigidì anche lei, e con sguardo carico di astio e violenza

disse: «Sì, ora ti dirò di tua madre...»

«Dorothy...» mormorò il marito.

La nonna si voltò verso di lui, sempre con occhi minacciosi. «Come, Ken? Mi pareva che Virginia mi avesse fatto una domanda...»

«Sì, cara, sì...» mormorò il nonno, cercando di sottrarsi a quell'attacco di odio.

«Posso parlare, allora?»

«Ma certo, parla pure... certo...»

Ginny intuì che era abituato a scene come questa, che già altre volte l'aveva vista perdere la testa e sapeva che il momento si stava avvicinando. Ora la nonna si sarebbe sfogata contro di lei.

Così fu. Ginny sentì un brivido colpirla nel profondo dell'anima quando i suoi occhi incontrarono gli occhi della nonna. Senza sapere come, si trovò a stringere la mano di Robert tra i cuscini del divano, come due bambini che si fanno coraggio a vicenda, mentre la nonna diceva: «Allora, posso rispondere alla domanda di Virginia? Mi dispiace, cara, ma va detto, è sbagliato non dirtelo. Non puoi vivere con una macchia nel tuo passato. Non è una bella parola, ma non posso evitare di dirla: tua madre è una puttana. Una puttana negra. Capisci...»

«Cosa dici che era... che è?» Ginny pensava di non aver sentito bene. Impossibile che avesse detto 'è'.

«Dorothy, ti prego...» mormorò il nonno.

«Non t'azzardare più a interrompermi!» lo rimbeccò. «Se tu avessi avuto abbastanza fegato per affrontare la faccenda a quell'epoca, si sarebbe risolto tutto, ma tu dici sempre 'Dorothy, pensaci tu' 'Dorothy, pensaci tu', pare il tuo motto! Sì, Virginia, Dio sa che non è colpa tua, cara, ma vedere il mio ragazzo, il mio Tony, il mio unico figlio sguazzare nell'immondizia nera mentre aveva una bella casa, una graziosa mogliettina, il miglior ambiente possibile... Be', lui non l'avrebbe mai fatto se non fosse stato indotto in tentazione da quella... Assolutamente no. Ma lei aveva visto il pollo da spennare, e l'aveva acchiappato con tutte e due le mani. Ecco che tipo è. Se l'unico modo per uscire dalla fogna in cui stava era rubare il marito di un'altra, non ha avuto nessun riguardo...»

Continuò a vomitar veleno anche dopo che Ginny si era alzata in piedi e aveva cominciato a parlare, con voce tremante, cercando di sovrastare quella della nonna. «Grazie per il tè... molto gentile da parte vostra. Mi dispiace di essere del colore sbagliato. Deve essere colpa di mia madre, come di tutto il resto. Abbiamo sciupato il vostro sogno dorato, già, deve es-

sere stato terribile per voi, ma non importa: è andata così. Addio, me ne vado!»

Finalmente la nonna taceva.

Il nonno cercava di alzarsi per salutare, ma Ginny gli passò accanto decisa e afferrò lo zaino posato sul pavimento in ingresso. Mentre armeggiava intorno alla maniglia della porta sentì che la nonna le si era avvicinata. Ginny si voltò come una furia, ma rivide una povera vecchia, con il viso spento e rigato di lacrime, che le tendeva le braccia.

«Virginia, cara, ascolta. Sei sempre stata la mia adorata nipotina, la prima. Se ti ho detto qualcosa che non va, scusa, scusa, scusa, non volevo offenderti. Sono una povera, stupida vecchia - molto stupida. E tu sei la mia cara nipotina. Ti voglio bene, voglio che tu sia felice. Ti tratta male? Ha cura di te? Un uomo non può cavarsela da solo. Lei non avrebbe dovuto lasciarlo, non doveva, non era giusto. Tesoro mio, ti auguro tanta tanta felicità...»

Ginny si lasciò baciare e abbracciare, raffrenando il disgusto che provava per l'umido delle lacrime sulla sua guancia, per l'odore di cipria stantia, per il corpo ossuto e cadente della vecchia premuto contro il suo. Lo sopportò per un attimo, poi si scostò. Era tutto così orribile.

Fece un'ultima domanda pressante: «Mia madre è viva? È viva davvero?»

«Oh, cara, dimenticati di lei, dimentica tutto...»

«È o non è viva? O forse ti sei inventata tutto?»

«Tesoro, non parlare così, rimani con noi, cara. Ci occuperemo di te, lei adesso non ti vuole di certo...»

Ginny si girò di scatto e corse fuori, lungo la strada, trattenendo la voglia di vomitare.

Stava arrivando un autobus. Ginny ci salì senza aspettare Robert, comprò un biglietto per il centro, e si sedette, ancora tremante.

'Puttana negra'.

'Sguazzare nell'immondizia nera'.

Ginny aveva ricevuto una tale gragnola di colpi, provenienti da ogni direzione, che era ancora sotto choc. Il colpo più duro era la notizia che la madre fosse viva. Impossibile. Ridicolo. Tirò fuori dallo zaino la copia di *Modern Painters* e guardò di nuovo l'annuncio. Diceva soltanto *Pittura haitiana dell'ultimo ventennio,* niente di più, e non le era di aiuto.

Vedendo che l'autobus fermava accanto a una stazione ferroviaria, deci-

se d'impulso di scendere. Provò una leggera ansia pensando a Robert: l'aveva trascinato in quell'avventura, e forse ora doveva tornare da lui...

No. Se la poteva cavare da solo a ritrovare la stazione dei pullman. Era più urgente quel che lei aveva in mente di fare.

Da una cabina telefonica compose il numero della galleria d'arte. Per un po' nessuno rispose, e Ginny era pronta a darsi dei pugni in testa.

«Pronto. Galleria *L'Ouverture*».

Era una tranquilla voce dall'accento scozzese. Ginny, che non si aspettava più una risposta, fece quasi cadere la rivista per terra.

«Salve! Telefono a proposito della vostra mostra... pittura haitiana...»

«Sì. Si inaugura domani».

«Ehm... riguardo a uno dei pittori, Anielle Baptiste...»

«Sì?»

«Mi può dire qualcosa sulle sue opere, su quello che esponete? Io studio arte, ho visto delle sue cose, ma solo in riproduzione. Riparto domani, e allora...»

«Ah, capisco! C'è un certo numero di quadri della Baptiste, della serie elettorale. È la prima volta che li espone qui».

«Serie elettorale?»

«Ha dipinto una serie di quadri ispirati alle elezioni generali ad Haiti, fra cui un'opera eccezionale, *La morte del Colonnello Paul*. Vale la pena di vedere la mostra solo per quel quadro. E per alcuni paesaggi».

«Quali elezioni?»

«Le ultime, quelle finite in un bagno di sangue. Due o tre anni fa. Non ricordo bene...»

«Mi scusi, non ho sentito: ha detto due anni fa?»

Una risatina perplessa. «Sì, due anni, circa. Ha detto che è a Liverpool solo fino a domani?»

Ginny era senza fiato. «Domani, sì».

«E studia arte? Be', perché non passa di qua stasera? Facciamo un'inaugurazione informale, alla buona, pochi invitati. Venga anche lei. Più siamo più ci divertiremo! Com'è il suo nome?»

«Ginny Howard. Grazie, vengo volentieri. Chi devo dire che mi ha invitato?»

«Il proprietario. Sono Paul Chalmers. Non mi dimenticherò di lei. Così incontrerà anche la pittrice. Viene sul tardi. L'aspetto verso le sette!»

Sconvolta Ginny abbassò il ricevitore. Tutti quegli anni d'oro avevano portato a questo. Non poteva più tornare indietro.

CAPITOLO QUATTORDICI

La morte del Colonnello Paul

La galleria *L'Ouverture* si trovava in una strada nei pressi del porto. A Chester Ginny era riuscita a comprare una cartina di Liverpool prima di prendere il treno. Durante il viaggio la studiò meticolosamente. Poi si limitò a fissare lo sguardo nel vuoto oltre il finestrino, sorridendo fra sé al pensiero di qualcosa che aveva connotati felici. Impiegò venti minuti a piedi dalla stazione di Lime Street alla galleria. Di quel che le passava davanti agli occhi non vide nulla.

Arrivò davanti alla galleria cinque minuti prima delle sette. Si costrinse a fermarsi, per guardarsi in giro e per calmarsi. La stradina sembrava aver avuto tre vite, e ne portava tracce evidenti: la prima doveva essere stata una vita di seri uffici di trasportatori marittimi e di commercianti di cotone. La seconda, di polverosi laboratori di sartoria e di squallide botteguccе che vendevano riviste e giornali punteggiati di uova di mosche. Adesso la strada iniziava una nuova vita fatta di cose nebulose, attività di tendenza, studi di design e di architettura, negozi di abiti alla moda, un wine bar, e la galleria d'arte *L'Ouverture.*

Nella lunga vetrina della galleria c'erano diverse sculture; sulla parete di fondo, color avorio, erano esposti dei quadri, ma dall'altro lato della strada Ginny non riusciva a distinguerli bene. Dentro, qualcuno si muoveva.

La ragazza attraversò la strada col cuore che le batteva forte. Le parve quasi che potessero sentirlo da dentro il wine bar. Osservò il manifesto della mostra, affisso sulla porta della galleria, e poi bussò sul vetro. L'uomo all'interno alzò lo sguardo e fece un cenno con la mano.

Era un tipo grassoccio, sulla trentina, e indossava abiti costosi come quelli in vendita nel negozio accanto. Era nero, e appena aprì bocca Ginny si rese conto che la tranquilla voce scozzese al telefono era la sua. Ginny si meravigliò, e si vergognò anche per la sua parte bianca che si meravigliava. Le venne da chiedersi se la sua voce suonasse gallese.

«Devi essere Ginny Howard» le disse.

«E lei è il signor Chalmers? È stato molto gentile a invitarmi. Grazie. Non so dirle quanto...»

«Basta così. Sono stato studente anche io. Su, entra! Puoi darmi una mano, se ti va».

Stava preparando il buffet, o meglio stava togliendo la pellicola adesiva che copriva piatti preparati in precedenza. Insalate assortite, pezzi di pizza, pollo fritto, e altri piattini e vaschette che dovevano contenere specialità caraibiche. Chiese a Ginny di tirar fuori da uno scatolone dei bicchieri da vino e di disporli sul tavolo, poi di mettere dei tovagliolini fra i piatti ammonticchiati a un estremo del lungo tavolo. Le sembrò di essere di nuovo allo Yacht Club. Con un lieve senso di colpa si rese conto che Angie Lime doveva averla aspettata, invano, quella sera, e che lei non l'aveva avvertita. Con minor senso di colpa pensò che il padre si stava probabilmente chiedendo dove fossero lei e Robert... Non era il momento per quei pensieri, troppo complicati. Andavano rimossi.

Paul Chalmers le aveva fatto una domanda. Ginny si riprese e rispose: «No, mio padre è inglese, ma mia madre era di Haiti, ecco perché mi interessa... E ho visto qualcosa di Anielle Baptiste su una rivista, non ricordo bene, una rivista americana, e ho pensato che non potevo perdermi questa mostra. Lei è stato molto gentile a invitarmi...»

«La Baptiste è la maggiore attrazione di questa mostra, ma non è la sola che merita. Ci sono altri ottimi artisti. Le sue opere sono nella sala grande, da quella parte. Vuoi appoggiare lo zaino nell'ufficio? A destra, in corridoio»; Lungo lo stretto corridoio c'erano delle tele non incorniciate, posate su cavalletti lungo le pareti. La moquette per terra era avorio, nuova e pulita, come tutto in quella galleria. Ginny posò lo zaino nell'ufficio, poi, notando una toilette proprio accanto, cedette allo stimolo dello stomaco che la opprimeva da un pezzo, e vi entrò per vomitare. Si accovacciò, tremando come se avesse la febbre, ed espresse il muto desiderio di non esser mai venuta lì, che la madre di Robert fosse ancora viva per non dover mai sentir parlare di lui, né tentare di sbrogliare quella matassa aggrovigliata.

Ma inutilmente. Lei era lì, e di lì a un'ora avrebbe incontrato sua madre. Si rialzò, tirò lo sciacquone, si lavò, e tornò nella galleria.

Paul Chalmers era al telefono, perciò Ginny si diresse verso la sala dove erano esposte le opere di sua madre.

Quando era nato l'interesse di Ginny per la storia dell'arte, Papà le aveva regalato un grosso volume con centinaia di riproduzioni. Aveva divorato le illustrazioni con qualcosa che era più forte del piacere: una specie di avidità. Aveva assorbito tutto quel che il libro diceva del rinascimento, degli impressionisti e dei cubisti, di Botticelli, Monet, Picasso. Aveva respirato l'arte come fosse l'ossigeno che le era mancato fino a quel momento, senza che se ne fosse resa conto. Due immagini l'avevano lasciata senza fiato:

una era l'*Arrangement in Grey and Black*, un ritratto della madre di Whistler, tutto giocato sui toni del grigio e del nero, e l'altro era una veduta della città di Toledo di El Greco.

Ginny ricordava con assoluta chiarezza la sua prima reazione: aveva inspirato profondamente, colpita dalla particolare disposizione di forme e colori sulla tela. Un vero choc fisico.

E quando vide il grande quadro che dominava la parete di fondo, provò lo stesso choc. Chiunque lo avesse dipinto le avrebbe suscitato la medesima reazione, perché era un capolavoro. Raffigurava un uomo di mezza età, nero, che indossava una vistosa uniforme con spalline e medaglie, nell'atto di cadere sul tappeto rosso di una stanza fastosamente arredata. Era stato colpito mentre mangiava, e sul tavolo accanto a lui c'era un piatto contenente una minestra gialla. Alle sue spalle, attraverso una porta e una finestra aperte, si vedeva la folla, intenta a osservare la scena. Bianchi e neri, giovani e vecchi, vestiti con eleganza, o miseramente. Alcuni avevano in mano oggetti che aiutavano a classificarli: un mazzo di dollari per un banchiere, una siringa per un drogato, dei fucili per un mercante di armi, una gallina per un contadino. L'espressione dei volti faceva capire che erano tutti vittime o complici del moribondo.

Tutti questi particolari erano importanti, ma lo era altrettanto lo strano contrasto fra *quel* rosso del tappeto e *quel* giallo della minestra. Faceva comprendere che conteneva un messaggio significativo: la minestra era avvelenata. E la posizione dell'uomo, distaccato da tutti gli altri personaggi sullo sfondo rosso acido, dava l'idea che stesse annegando in una pozza di sangue. Particolare rilevanza aveva anche la disposizione dei vari elementi sulla tela. Messi diversamente, avrebbero potuto formare un bel quadro lo stesso, ma in *quel* modo lasciarono Ginny senza fiato, tanto che dovette appoggiarsi a una parete.

«Dimmi *perché* è un buon lavoro» disse la voce di Paul Chalmers alle sue spalle.

Ginny provò a esprimere il suo pensiero e le sue emozioni, la perfetta aderenza del quadro a tutte le sue conoscenze: tradizione artistica europea, personale approccio narrativo, cultura e società nera.

Chalmers l'ascoltò con attenzione, annuendo a più riprese.

«Ritieni che una persona di colore dipinga diversamente da un bianco?» chiese alla fine.

Era la stessa domanda che Ginny si era posta più volte, e alla quale finalmente, di fronte a questi quadri, pensava di intuire la risposta.

«Non esattamente, cioè, non proprio nel modo in cui applicano i colori sulla tela. No. E nemmeno nel modo in cui li vedono. Le regole della prospettiva sono le stesse. Il fatto è che noi non vediamo un quadro soltanto per quello che è - anche se forse dovremmo. Ho l'impressione, ma forse mi sbaglio, che noi neri lo guardiamo in un modo particolare, con il bagaglio di tutte le nostre conoscenze. Non possiamo evitarlo, perché è parte di noi».

«Va' avanti!»

«Be', quando ho visto questo quadro ho pensato subito a Whistler, al suo *Arrangement in Grey and Black*, ha presente? Fa parte della mia esperienza della pittura, e anche della tradizione europea. L'autrice parla la stessa lingua, ma oltre a ciò... vede quel segno sul muro? Vede l'uomo che lo sta tracciando col gesso sul muro?»

«Che cos'è?»

«È il *vever* di Erzulie».

Ginny guardò Chalmers e si accorse che non capiva. Così gliene spiegò il significato, aggiungendo: «Anche questo è importante. Io non so cosa abbia fatto questo Colonnello Paul, ma so che l'amore è una delle cose che gli sopravvivrà. Ecco cosa significa quel disegno sul muro. Ma è messo lì come messaggio segreto fra coloro che lo comprendono, che hanno rapporti col voodoo...» Ginny si agitò un attimo, tentando di riprendere il filo del ragionamento. «Ecco, io non riesco a escludere il mio vissuto e a pensare al quadro solo come insieme di forme e colori. Devo accettare il tutto, devo *vedere* non solo con gli occhi ma anche con l'anima, e se la mia anima *sa* che l'autrice è nera... allora forse una differenza fra arte bianca e arte nera esiste! Per esempio, se un nero dice che un politico nero è corrotto, almeno si sa che non lo dice perché è razzista. Ma se lo dicesse un bianco, si potrebbero avere dubbi. A meno di conoscere bene le persone. Forse non sono troppo chiara...»

Mr Chalmers ascoltava, molto attento e concentrato.

«Dove studi?»

«Oh, vado ancora a scuola» rispose Ginny arrossendo. «Studio arte a scuola...»

«E cosa hai intenzione di fare dopo?»

«Frequentare un'accademia, dipingere...»

«Perché pensi che la Baptiste abbia voluto dipingere in questo modo? Per comunicare qualcosa riguardo a quest'uomo, questo colonnello Paul?»

«Sì... ma non era la cosa essenziale. Per lei era probabilmente più im-

portante vedere l'effetto dell'accostamento di *quel* rosso con *quel* giallo. Secondo me tutto è scattato da lì. Un dettaglio tecnico del genere. E la sagoma dell'uomo che cade... vede, non ha ombre, non si capisce in che rapporto sia rispetto al pavimento. Sembra quasi fluttuare nello spazio. Ma se si prendono due punti di riferimento, un angolo del tavolo e una gamba della sedia, si vede che è prospetticamente corretto. Nessun errore tecnico, nessun piede che 'sfonda' il piano del tappeto. Si è limitata a non fornirci gli elementi di riferimento, una scelta difficile, impegnativa, ma è riuscita nel suo intento, così, quasi spontaneamente. Una cosa... oh, Dio mio!, veramente fantastica. Sono incantata!»

Ginny aveva un groppo in gola, e tacque. Non si sentiva presuntuosa a parlare con quell'uomo. Faceva parte del suo mondo, del mondo dell'arte.

Guardò anche gli altri quadri esposti sulle pareti della stanza, cercando di sbloccare la gola e di riprendere a parlare.

«Questa è la serie elettorale? Mi sa dire che cosa era successo?»

«Era andato tutto male. Probabilmente dopo anni di dittatura è difficile far funzionare la democrazia».

Tutti i quadri contenevano dettagli che colpivano sgradevolmente: un individuo mutilato, abbandonato in una strada polverosa di Haiti, il cadavere di un bambino buttato su una soglia, un uomo col sorriso sul volto e gli occhiali scuri che spara col mitra verso l'interno di una chiesa. Erano dipinti con pennellate rapide e colori forti, ma con grande padronanza tecnica, osservò Ginny: la pittrice sapeva bene come erano articolate le membra dei personaggi, come cadevano le ombre, qual era la prospettiva di una strada in pendio. Nessun contrasto fra quel che vedeva e quel che dipingeva. Nessun dubbio. E anche una certa spietatezza. Uno sguardo diretto, feroce, come quello di un uccello da preda.

C'era un piccolo paesaggio che non faceva parte della serie elettorale, ma aveva le stesse pennellate decise: prati verdi costeggiavano un fiume che scorreva lento e giallastro. Un ponticello di legno si protendeva da una delle rive verso quella opposta, che però non raggiungeva perché era crollato nel mezzo. Pezzi di legno galleggiavano sulla corrente.

'Un ponte spezzato' pensò Ginny, molto colpita dall'immagine. Poi udì delle voci provenire dalla sala: i primi invitati stavano arrivando.

Tornò subito verso l'ingresso per dare una mano. Si comportò come una di casa nel prendere i soprabiti degli ospiti, porgere i cataloghi della mostra, versare il vino. Pensò a come si sarebbe sentita se, un giorno, una mostra del genere fosse stata sua, con i suoi quadri esposti in una galleria,

ammirati, discussi e acquistati. Ma la soddisfazione maggiore sarebbe comunque stata dipingerli. E poi, aveva ancora molto da imparare...

Continuava a chiedersi: 'Quando arriverà? Come sarà? Mi riconoscerà?'

Verso le otto notò una certa agitazione fra gli ospiti che si trovavano vicino alla porta, e senza nessun preavviso, eccola!

Era più bassa di quel che Ginny si aspettasse, aveva i capelli grigi ma il viso senza rughe. Indubbiamente lo stesso viso della fotografia, ma più forte, più freddo, più austero. Sorrideva chiacchierando con Paul Chalmers e con altri ospiti, un bicchiere di vino in mano. Aveva un'aria vivace e cordiale, ma allo stesso tempo troppo decisa per poterla definire graziosa o affascinante. Indossava un tailleur di seta color panna di ottimo taglio, al collo portava una collana di grosse perle vistose. Aveva i capelli corti come quelli di Ginny. Si assomigliavano? Se ne sarebbe accorto qualcuno?

Ginny si sforzò di non guardarla troppo, mentre continuava a servire gli ospiti, stappando le bottiglie di vino, portando via i piatti sporchi. C'era una quarantina di persone nella sala, gente bianca e gente nera, gente elegante dall'aria distinta e gente vestita in modo informale, da artista. Si rivolgevano amichevolmente a Ginny, considerando che appartenesse al loro ambiente dal momento che era lì.

Ma anche mentre lavorava o conversava, Ginny seguiva sempre con attenzione gli spostamenti della madre, con chi parlava, chi osservava. Quando finalmente vide che si spostava nell'altra stanza, la seguì, si fece coraggio e le rivolse la parola.

«Signora Baptiste, mi scusi, posso farle una domanda? Perché quell'uomo lassù sta disegnando il *vever* di Erzulie?»

«Ah, tu sai cos'è quello? Conosci il voodoo?»

Parlava con accento americano ma pronunciava la parola Voodoo' alla francese.

«Be', veramente so solo alcune cose... solo quello che mi ha spiegato un amico. Ma ho ragione? Quello è il *vever* di Erzulie?»

«Sì, esatto. Ma non so perché è lì, sul muro. Non dovrebbe esserci perché è qualcosa di sacro. Dovrebbe essere disegnato per terra, sulla farina. L'uomo forse non si rende conto di quel che sta facendo, o almeno non più di me».

«Chi era il colonnello Paul?»

«Un ufficiale dell'esercito. Gli americani volevano estradarlo e processarlo per reati connessi alla droga, ma l'esercito di Haiti si opponeva. Qualcuno lo avvelenò con un piatto di minestra di zucca».

«È un quadro fantastico».

«Grazie...»

Si rivolse ad altre due persone lì accanto che aspettavano di parlarle. Ginny, disperata, cercò di attirare di nuovo la sua attenzione. «La prego... posso mostrarle una cosa?»

«Va bene. Di che si tratta?» rispose la Baptiste, stringendosi nelle spalle con aria poco interessata, e seguì Ginny lungo il corridoio, fino all'ufficio. La guardò frugare con mani tremanti nel suo zaino. Ginny sentiva la presenza nella stanzetta di quella donna, coi suoi abiti costosi, l'accento americano, l'aria severa, e tutto la faceva sentire una piccola provinciale insignificante.

Trovò infine la fotografia nella cornice di pelle, la foto di sua madre, e gliela porse.

«Cosa...» cominciò a dire quella, poi tacque. Una luce passò nei suoi occhi mentre osservava la foto di se stessa da giovane. «Dove l'hai presa?» chiese brusca.

Ginny parlava a fatica. «È mia madre... sei tu. L'ho sempre avuta».

La madre la guardò brevemente, poi guardò di nuovo la foto, prima di voltarsi per uscire dalla stanzetta, dicendo: «Ti sbagli!»

«No, non mi sbaglio! Papà, mio padre, mi ha sempre parlato di te. Credevo che tu fossi morta».

Anielle Baptiste continuava a scuotere la testa.

«No, no, non ho niente a che fare con questa storia. È un errore. Io sono una pittrice, non ho figli. Scusami, devo andare dagli ospiti...»

«Oh, ti *prego*... non è un errore. *Devi* ascoltarmi... sono tua figlia!»

Ma la madre era già vicino alla porta e Ginny continuava a tendere la mano con la fotografia.

«Non so cosa vuoi dire, ma ti sbagli» disse, già con le dita sulla maniglia.

Ginny le si precipitò quasi addosso, ma non la toccò, bloccata dall'aspetto solenne e severo, dalla forza di carattere e dal gelo che promanava dagli occhi della donna.

«Dimmi solo una cosa... poi non ti importunerò più. Giuro che me ne vado subito e che non mi vedrai più, non mi sentirai più... ma *dimmi*, per amor di Dio, è vero o non è vero che sei mia madre?»

La donna distolse lo sguardo. Quella mano sulla maniglia, forte, squadrata, con la vernice che macchiava indelebilmente il bordo delle unghie, era l'unica cosa non elegante e patinata della sua persona. Ginny la fissò:

era l'unica parte di lei che avrebbe potuto toccare.

Allungò la mano per farlo, la madre glielo consentì, senza però ricambiare in alcun modo il contatto, né per stringere la sua mano, né per respingerla. Ginny riabbassò la sua dopo un attimo.

«Come ti chiami?»

«Ginny. Howard». Un rauco bisbiglio attraverso il nodo che aveva in gola.

«Ti interessi di pittura?»

«È l'unica cosa...»

«Non è l'unica cosa. E nemmeno la più importante».

«Quale...» Ginny stentava ancora a parlare. «Qual è la cosa più importante?»

Un lungo, lunghissimo silenzio.

Poi Amelie Baptiste le volse le spalle e aprì la porta, dicendo: «La pittura non è la cosa più importante, ma ci dobbiamo accontentare di quella finché non scopriamo quale è davvero la cosa più importante».

Ginny avanzò di qualche passo.

«Ti prego! Non hai ancora risposto alla mia domanda! Non puoi... non devi...»

Ma la donna era già uscita dalla stanza e si allontanava. Alla luce del neon sopra la sua testa nel corridoio stretto pareva fluttuare senza peso, salendo a galla o affondando, inafferrabile da mano umana - senza una collocazione spaziale precisa, come il morente colonnello Paul. Amelie Baptiste avanzò senza mai voltarsi e rientrò nella sala della galleria.

Ginny rimase sulla soglia dell'ufficio. Riuscì a controllarsi come se stesse cercando di non rovesciare un bicchiere pieno fino all'orlo, tornò dentro, rimise la fotografia nello zaino, si buttò la giacca in spalla, e uscì dal retro. Passando per una piccola corte, raggiunse la strada che la portò in centro.

CAPITOLO QUINDICI

Composizione in rosa e giallo

Ventiquattr'ore dopo Ginny scese dal pullman a Porthafon. Affaticata, irrigidita, attraversò la cittadina dirigendosi verso la fila di case popolari vicine alla fabbrica di mobili da giardino del signor Alston, e si fermò al cancelletto di entrata di una di esse.

La maggior parte delle case erano state vendute agli inquilini, che ave-

vano rivestito le facciate in pietra, o costruito nuovi portici stile ranch, o applicato vetri decorati alle finestre. A questa non era stata apportata nessuna miglioria. Le finestre avevano bisogno di ridipintura, il giardino era un groviglio di piante ed erbacce. Era la casa di Joe Chicago, e Ginny veniva a restituirgli il giaccone.

Aveva preso quella decisione alle prime ore della mattina, su una panchina vicino alla stazione di Liverpool, nel momento in cui la luce del lampione accanto a lei impallidiva e il cielo assorbiva le prime tracce del giorno dal sole ancora nascosto. Aveva passato tutta la notte girando per le strade, riflettendo su tante questioni confuse, e adesso le pareva che cominciassero a chiarirsi.

E, come aveva sempre saputo, c'era un prezzo da pagare: riportare il giaccone al suo proprietario e chiedergli scusa.

Per prima cosa la mattina aveva chiamato Helen da Liverpool per avere l'indirizzo di Joe, senza spiegare a cosa le serviva. Non aveva telefonato al padre, e non aveva incontrato Robert. Non erano poche le cose di cui si sentiva colpevole, pensò, ma andavano sistemate una alla volta. E questa era la prima.

Aprì il cancello, percorse il vialetto sconnesso fino al portoncino. Bussò perché il campanello non funzionava. Un grido nervoso e vibrante, come di bambino infuriato, si alzò così repentino da farla indietreggiare per lo spavento.

Poi sentì Joe borbottare qualcosa in gallese, la chiave girò nella toppa e la porta si aprì.

Per quel che la faccia piatta di Joe Chicago era in grado di esprimere, mostrò sorpresa. Prima che potesse diventare ira, Ginny disse precipitosamente: «Le ho riportato la sua giacca. È tutto a posto. Non è danneggiata né niente. È qui nel mio zaino. Mi serviva per qualche giorno. Mi dispiace averla presa a quel modo. Po... posso...»

Balbettò, si bloccò di botto perché aveva visto apparire alle spalle dell'uomo una figura spettrale, una specie di cadavere, di fantasma avvolto in un sudario, con la bocca sdentata e spalancata, gli occhi fissi e vuoti. La creatura, mugolando, tirò la manica di Joe. Lui si voltò e le disse: «Va tutto bene, mamma, non ti preoccupare».

Mamma? Joe Chicago aveva una mamma? Ginny rimase allibita e, quando lui si girò di nuovo, proseguì, imbarazzata: «Senta, mi dispiace proprio disturbarla, ma vorrei farle qualche domanda. Posso entrare? Non ci vorrà molto tempo, le assicuro...»

Joe sembrò riflettere attentamente per un attimo prima di rispondere: «Aspetta qui».

Chiuse la porta, e le voci dei due si allontanarono. Dopo un minuto riaprì la porta e la fece entrare. C'era odore di frittura, di fumo di sigaretta, di panni sporchi, e ancora peggio.

La madre di Joe era seduta su un vecchio sofà, con il rivestimento strappato e macchiato. Stringeva fra le braccia un cuscino come fosse un bambino. Indossava soltanto una camicia da notte di nylon rosa, con tracce di cibo sbrodolato sul davanti, e un paio di ciabatte gialle con Garfield. I capelli radi pendevano come stracci grigi dalla sua testa. Pareva rimbambita, e terrorizzata da Ginny.

«Tutto bene, Mamma» ripeté Joe in gallese. «Non ti farà niente. La bambina è venuta a trovare Joe. Non farà male a Mamma. Non aver paura».

A Ginny girava la testa. Tirò fuori il giaccone dallo zaino e glielo porse, senza una parola. Lui lo prese e lo indossò subito.

«Be'?»

«Volevo chiederle di mio padre» disse lei. «Tony Howard».

Joe rimase sbalordito, sbigottito, senza fiato. Non rispose.

Ginny continuo. «È lei che ha detto a Benny Meredith che Papà era stato in prigione?»

«Sì».

«Come lo sapeva?»

«Perché è là che l'ho conosciuto. Dio mio... tu sei... e Tony Howard... Santo Iddio, non avrei mai potuto indovinare...»

«Cosa?» Ginny aveva la bocca secca. Guardò la vecchia sul sofà. «Sua madre capisce l'inglese?»

«Non capisce un bel niente. Cosa vuoi sapere?»

«Per quale motivo era in prigione?»

«Perché ti aveva rapita. Ecco perché».

«Cooome?»

«Ti aveva portato via da un posto ed era scappato insieme a te. Era su tutti i giornali. Tutti in prigione lo presero per un pedo, finché lui non reagì. E allora si seppe la verità».

«Cos'è un pedo?»

«Un pedofilo, uno che molesta i bambini. Pensavano che fosse uno di quegli individui. Ma poi saltò fuori che eri sua figlia, e che non c'era niente di male, e allora tutta la faccenda si è risolta. Vedi, in prigione quei tipi là,

i pedofili, li odiano tutti. E li farebbero fuori, se potessero. Ma devi chiedere a lui, non a me. E comunque, cosa diamine te ne facevi della mia giacca?»

«Io... io... Oh, è troppo complicato. Non posso...»

«Cosa vuoi dire? Credi che sono deficiente? Che sono scemo?»

La vecchia madre, che sentiva montare l'ira nel tono di voce di Joe, reagì mettendosi a dondolare avanti e indietro, e lanciando mugolii a bocca spalancata. Ginny mosse gli occhi dall'uno all'altra.

«No, le assicuro, non è per questo. Pensavo che avesse preso la giacca al ponte spezzato, Pont Doredig, e io...»

«Che cosa? Pont Doredig? E cos'è?»

Ginny chiuse gli occhi. «Mi sono sbagliata. Avevo sentito la storia dell'incidente, e di qualcuno che aveva rubato un giaccone da dentro la macchina e... e pensavo che fosse questo, il giaccone rubato. Volevo restituirlo al proprietario. Ma ora capisco che mi ero proprio sbagliata. Avevo frainteso tutto. Mi dispiace, non avrei dovuto prenderlo».

«Questo giaccone l'ho comprato. Non rubato».

Ginny si chiese se poteva fargli qualche domanda a proposito di Andy: perché lo perseguitava, perché Andy gli aveva dato del denaro al luna park. Ma cominciava già a sentirsi nauseata per l'ambiente chiuso e puzzolente, e inoltre, qualsiasi rapporto ci fosse fra Joe e Andy era una faccenda loro. Oltretutto Andy sapeva certamente come difendersi.

La madre di Joe stava dicendo con voce stridula e tremante qualcosa di poco intelligibile per Ginny, che colse comunque la parola 'negro'. A quella cosa non si sfuggiva. Erano tutti impazziti? Questa vecchia era solo una versione della nonna, in peggio, ma uguale nella sostanza.

Stava per andarsene quando sentì Joe dire alla madre, in gallese: «Non preoccuparti, Mamma, non ti farà del male. È un'amica, un'amica di Joe, è venuta a restituire a Joe la sua giacca. È una bambina gentile, non preoccuparti. Ora ti portiamo a letto, fra un attimino, e sarai di nuovo tranquilla. Bevi un po' di cioccolata. Non preoccuparti, da brava...»

Ginny si allontanò silenziosamente, aprì la porta d'ingresso e uscì. Più di quello che aveva detto su Papà, per Ginny fu una rivelazione il suo atteggiamento nei confronti della vecchia rimbecillita della madre. Che vergogna per tutti... Perché tutti bistrattavano i loro parenti... tutti quanti, tranne Joe Chicago?

Non vedeva l'ora di disegnarla. Come Whistler aveva ritratto la propria madre. Una composizione studiata, con colori freddi. Lei, invece della

vecchia signora con cuffia e grembiule candidi, avrebbe raffigurato quel disgraziato relitto umano con la camicia da notte di nylon rosa, la pelle cascante delle braccia, i piedi gonfi che deformavano le ciabatte gialle da quattro soldi.

Non vedeva l'ora anche di ritrarre i suoi nonni: lui, l'uomo che distoglie lo sguardo, lei, l'esaltata. Questa smania di riportare le immagini su carta era quasi un dolore, ma ci sarebbe riuscita... e avrebbe disegnato anche Joe, con i suoi rozzi lineamenti da gigante, la pelle unta, l'incredibile delicatezza dello sguardo... Come si rappresenta la delicatezza? Che forma, che colore ha? Bisognava osservare Rembrandt, imparare.

C'era ancora una telefonata da fare. Trovò una cabina telefonica vicino al porto, infilò la scheda e digitò il numero. Il padre rispose al primo squillo.

«Papà?»

«Ginny... dove diamine sei?»

«Sono a Porthafon. Sto tornando a casa. E Robert?»

«Robert è qui. E tu dove sei?»

«Al porto. C'è un autobus...»

«Vengo subito a prenderti. Si fa prima».

«Dovremo parlare, Papà».

«Sì, lo so, lo so».

«Ti aspetto al Davy Jones's Locker, va bene?»

«Ci sarò fra mezz'ora».

«Papà, posso parlare con Robert? È accanto a te?»

«Sì. Ecco, te lo passo. A presto» e passò il ricevitore al figlio.

«Ginny?»

«Robert... Papà è uscito?»

«No, non ancora... adesso sì. Ha appena chiuso la porta. Dove diavolo sei finita?»

«Oh, Dio mio, Robert... quanto mi dispiace averti mollato così... esser scappata, ma ero stravolta. E tu cosa hai fatto? Non sei mica rimasto da loro?»

«Non a lungo. Lei si dava pugni in testa, e piangeva... non ho mai visto una scena simile. E lui era terrorizzato, aveva una paura da morire. Mi ha dato dieci sterline, figurati. Appena sei uscita, mi ha chiamato in soggiorno mentre lei piangeva in ingresso, mi ha cacciato quei soldi in tasca, dicendo che erano per noi due...»

«Non li voglio...»

«Be', insomma, non ha importanza. L'unica cosa che gli era venuta in mente di fare... La nonna ha detto che tua madre è viva, vero? È per questo che tu... e tutte quelle baggianate razziste...?»

«Sì, mia madre è viva, e l'ho vista, Robert. Ieri sera».

«Come? Dove? E cosa è successo?»

Ginny gli raccontò tutto quel che era successo. Si sorprese a pensare che Robert era *veramente* suo fratello: riusciva a dirgli tutto, e lui la capiva.

Arrivata in fondo, aggiunse: «E dopo... sono andata in giro, riflettendo. Pazzesco, capisci. È tutta la vita che mi interrogo su mia madre, e quando la trovo, sai cosa? Non provo assolutamente niente. Pensavo di essere ultrafelice, pensavo che tutto sarebbe stato meraviglioso... ma non è così. Non è cambiato niente. Ho visto i suoi quadri, e questo sì che è importante...»

«Sono belli?»

«Sono... oh, sì, belli davvero! Lei è bravissima, senza dubbio. E dopo averli visti, adesso so come devo dipingere. Non perché lei è mia madre, ma perché esprimono... non so spiegarti... Il fatto che sia mia madre, invece, lasciamo perdere. Ah, e ho scoperto perché Papà è stato in prigione: ha rapito me. Probabilmente mi ha portata via dalle suore, o qualcosa del genere. Almeno così ha detto Joe Chicago».

«Hai parlato con Joe Chicago?»

«Sì, sono appena stata da lui. Robert, è così premuroso con sua madre... la accudisce. Non avevo idea... scommetto che nessuno sa. È rimbambita, non è capace di mangiare da sola, né niente, e lui le stava accanto, delicato, affettuoso. Dio mio, che pazzie! Mi viene da piangere solo a pensarci...»

Robert tacque mentre la sorella cercava di riprendersi.

«E tu, quando sei tornato? A Papà cosa hai raccontato?»

«L'ho chiamato al telefono ieri sera e gli ho detto dove eravamo andati. Poi sono rimasto a dormire a casa di gente che conosco, vicino a Liverpool. Stamattina sono subito tornato qui. Pensavo di trovarlo arrabbiato, invece era solo preoccupato».

«Bene... Robert?»

«Cosa?»

«Scusami»

«Di cosa?»

«Per la litigata, sai, per quello che ti ho detto...»

«Già... avevi dato fuori... vero?»

«Non avevo intenzione... non volevo...»

«Nemmeno io, le cose che ho detto...»

«Ero così ingolfata nei miei di problemi, che non riuscivo a...»

«Ok, ok... e quando eravamo lì, dai nonni, mi pareva che... noi due...»

«Ci capivamo? Sì, hai ragione».

«Che coppia, quei due! Lei è proprio matta, vero, matta da legare?»

«Sì, direi proprio di sì. E tutta quella storia con Arthur e Kitty... Tu ricordi Kitty, tua nonna?»

«Certo! La odiavo. Ma lui, Arthur, era responsabile di tutto, almeno della parte emotiva... lei invece era dura come un sasso...»

«Arthur e il nonno... Che strano rapporto. E quando parlava di Papà e di mia madre, sai, pareva che nessuno prima di lui avesse fatto la stessa cosa, come se fosse la fine del mondo...»

«La fine del *loro* mondo, probabilmente. Hai ragione. E il modo in cui ha reagito la nonna...»

«Mi ricordo quel tono da quando ero piccola. Ti ricordi che ti ho detto di averla vista, una volta, picchiare il nonno? Quando abitavo da loro. Li ho visti attraverso il vetro della porta di cucina. Be', aveva reagito esattamente nello stesso modo. Scommetto che se avesse avuto in mano un coltello, l'avrebbe usato. Ho ancora l'immagine nitida davanti agli occhi: il nonno che si gira, reggendosi il braccio, e dicendo: 'Fa piano, sta' buona, per amor di Dio'. Anche se si fosse accorto che lei stava per ucciderlo, le avrebbe chiesto di farlo piano, per non disturbare i vicini».

«Immagino che avrebbe anche steso dei giornali per terra, per far assorbire il sangue» aggiunse Robert.

Tacquero per un momento.

«È strano che Papà sia così totalmente diverso da loro... non gli assomiglia per niente...» disse Ginny.

«Gli chiederai di questa storia, del tuo rapimento?»

«Altroché se lo farò! Prima ancora di essere di ritorno a casa gli avrò cavato di bocca *tutto.* Ho intenzione di farlo. Se no, con lui ho chiuso».

Parlarono ancora un po', di cose senza importanza: quel che contava è che parlavano da amici. Si salutarono e Ginny entrò al Davy Jones's Locker a bere un caffè. Lo sorseggiò lentamente, tenendo d'occhio il parcheggio, finché non vide arrivare la Golf bianca del padre. Gli corse incontro, con lo zaino in spalla.

CAPITOLO SEDICI

Anni d'oro, parte seconda

«Ciao, Papà!»

«Ciao, Ginny!»

Ginny allacciò la cintura di sicurezza, appoggiò fra i piedi lo zaino, mentre lui ingranava la marcia e partiva. Per fortuna era una serata calda e a Ginny non serviva il giaccone che aveva restituito...

Rimase in silenzio finché non ebbero oltrepassato il ponte a pedaggio e imboccato in direzione sud la strada litoranea pianeggiante. La luna brillava sulle alture alla sua sinistra e sulla lunga catena di dune giù a destra, verso il mare. Ginny pensò che avrebbe dovuto parlare lei per prima, ma mentre rifletteva, il padre la colse di sorpresa dicendo: «Robert mi ha detto che siete andati dai vostri nonni. Cosa è successo? È stato un trauma per voi?»

«Papà... ho visto Maman. Le ho parlato, ieri sera. Tu sapevi, vero, che lei era viva?»

Silenzio. Il suo profilo era ben visibile alla tenue luce riflessa dalla strada, e Ginny lo fissò, impietosa, cercando di scorgervi un'esitazione, una debolezza, una somiglianza con quei due disgraziati a Chester. Ma niente. Era completamente diverso da loro. Lesse soltanto tristezza nei suoi lineamenti.

Il padre rallentò, alla ricerca di un punto dove potersi fermare. Scelse l'imbocco di un cancello che dava su dei campi lungo la strada. Spense il motore e i fari. Intorno a loro c'era solo la vastità della notte silenziosa. Cominciò a parlare.

«Avremmo dovuto farlo anni fa, non credi? Parlare, cioè. Ma tutto sembrava andare così liscio, è andato liscio per tanto tempo, che parlavamo solo di cose come *cosa mangiamo per cena* e *dove andiamo in vacanza.* Ma ora ci siamo arrivati. La ragione di tutto è una sola: la paura. È accaduto tutto per via della paura, e per lo stesso motivo non ti ho mai detto nulla.

«Ho sempre avuto paura in vita mia, fin da piccolo, e finché non me ne sono andato di casa. Qualche volta anche adesso ho paura, di cose diverse, ma sempre paura: una volta che uno è stato marchiato...

«Di cosa avevo soprattutto paura? Di mio padre, certo, che mi picchiasse... e lo faceva. Ma non poi tanto, e quando sono cresciuto, ha smesso. Avevo soprattutto paura che mia madre non mi volesse più bene. Non riuscivo a immaginare cosa poteva succedermi se lei smetteva di amarmi... sicuramente qualcosa di terribile...

«Mi spaventavano alcune cose che erano successe...

«Credo che il mio primo ricordo sia proprio di lei che mi picchia, non uno schiaffo o una sberla, ma che mi sculaccia, e in pubblico. Dovevo avere circa tre anni, eravamo in un negozio, un grande magazzino, e avevo preso un oggetto da uno di quegli espositori ad altezza di bambino, e non volevo rimetterlo a posto. Non ricordo nemmeno cosa fosse: ricordo che lei mi ha calato i pantaloni, tirato giù le mutandine, e lì, davanti a tutti, mi ha piegato in avanti e me le ha suonate, a mano aperta. Urlavo: 'Papà! Papà!', storcendo il collo per cercarlo, allungando le braccia verso di lui, che se ne stava fermo, a pochi passi da me, e guardava altrove, anche se ero sicuro che mi sentiva. Mi ricordo perfettamente la scena, come se fosse appena accaduta.

«Poi, quando avevo circa sei anni mi ha scoperto insieme a mia cugina Lucy, di poco più piccola di me. Giocavamo in camera da letto, esaminando e confrontando i nostri corpi, con la curiosità innocente, comune, credo, a tutti i bambini. A un tratto la porta si aprì, ed entrò mia madre. In un attimo la sua espressione cambiò. Sembrava improvvisamente impazzita».

Papà tacque, e Ginny mormorò: «Capisco. Glielo abbiamo visto fare». Poi lui riprese a parlare.

«Quella specie di esplosione improvvisa mi è rimasta impressa, non il piccolo corpo di Lucy, ma il terrore provato vedendomi piombare addosso mia madre. Mi afferrò, seminudo come ero, e mi trascinò in bagno. Mi ricordo quello che feci - potrà sembrare strano, ma è proprio vero: le buttai le braccia al collo e le diedi tanti e tanti baci, gridando 'Ti voglio bene, mammina, ti voglio bene...' Terrore, ti giuro. Inutilmente. Mi staccò da sé e mi scaraventò nella vasca con tanta violenza che temevo volesse ammazzarmi. Poi aprì fino in fondo il rubinetto dell'acqua calda, e mi tenne fermo sotto i getti bollenti, gridando che ero sporco, una lurida feccia dentro e fuori, che lei era schifata e nauseata, che ero immondo, che puzzavo...

«Ma io le volevo bene, Ginny, le volevo bene perché era mia madre, e siccome l'amavo *doveva* aver ragione lei, quello che diceva *doveva* essere vero. E così, mentre mi divincolavo per sfuggire all'acqua bollente, continuavo a sperare che non pensasse che lo facevo perché non l'amavo, o perché cercavo di farle del male. Mi ricordo di aver afferrato la manica del suo cardigan rosso, singhiozzando 'scusa... scusa... scusa...', ma lei me la strappò di mano, e, vedendola bagnata di lacrime e di moccio, si tolse con furia la giacca di dosso e buttò anche quella sotto il rubinetto per smacchiarla.

«Poi mi fece stare seduto giù, rinchiuso in stanza da pranzo, ancora senza mutande o pantaloni, e telefonò a mia zia Mary, la sorella di mio padre, che arrivò poco dopo a riprendere sua figlia. Non l'ho mai più vista da quel giorno. Stavamo così bene, così felici insieme. Mi ricordo di essere rimasto a lungo in quella stanza, sperando di sentire almeno la voce di Lucy, senza avere il coraggio di toccare nulla, per paura di sporcare i mobili.

«Un altro ricordo. Avevo un orsacchiotto, il mio unico giocattolo di pezza. Gli altri, e ne avevo parecchi, erano macchinine, e trenini e fucili e scatole di costruzioni. Non mi mancavano i giochi, ma non li amavo quanto il mio Orsetto. Dormiva nel mio letto finché... non so quando accadde, ma non me ne dimenticherò mai. Mai mai. Finché morirò».

Inghiottì amaro. Ginny era paralizzata. Lui stringeva forte il volante con le due mani, fissando la strada deserta davanti a sé. E proseguì.

«Era una notte d'inverno. Avevo rubato una barretta di cioccolato nel negozietto all'angolo. Non l'avevo mai fatto prima e non so perché lo feci quel giorno, fatto sta che mi trovavo a letto, a luce spenta, e mangiucchiavo il cioccolato, sentendomi soddisfatto di possederla e colpevole allo stesso tempo perché sapevo che non avrei dovuto rubarla. Poco a poco il senso di colpa prese il sopravvento, nascosi quel che restava della barretta sotto il cuscino e abbracciai il mio Orsetto.

«Poi cominciai a piangere. Mia madre mi udì mentre saliva le scale, e venne in camera mia. Vide la mia bocca sporca di cioccolata, sollevò il cuscino, e io sapevo cosa sarebbe successo. Posò lo sguardo su Orsetto e me lo strappò dalle braccia, dicendo: 'Il bambino non vuole più Orsetto. Vuole la cioccolata. È troppo grande per Orsetto. Orsetto deve essere ucciso'.

«Andò via di volata giù per le scale, e io dietro a lei, urlando. Ma mia madre uscì nel buio del cortiletto sul retro e chiuse a chiave la porta di cucina alle sue spalle. Io sentii feroci colpi di scure. Avevano una piccola ascia con la quale tagliavano la legna per accendere il fuoco. Io mi attaccai alla porta, tentando invano di aprirla. Allora mi precipitai in salotto, dove mio padre stava guardando la tv. Stravolto dal terrore, quasi senza fiato, mi buttai ai suoi piedi, ma tutto quel che riuscì a dirmi fu: 'Ma no, ma no, fa' il bravo e torna a nanna'. Anche se ero così sconvolto mi resi conto che anche lui era terrorizzato. Alzò gli occhi verso la porta e quando la vide là fuori, mi staccò la mani e mi respinse.

«Mia madre aveva l'aria addolorata. Mi spalancò le braccia, e io mi ci buttai dentro, di corsa, ripetendo fra i singhiozzi: 'scusa, scusa, scusa'.

«Mi riportò in camera, mi mise a letto e mi spiegò, con una voce dolce e

un profumo che non dimenticherò mai, che dovevano essere uccisi tutti gli orsacchiotti non più amati dai loro padroncini. Orsetto dunque era stato fatto a pezzi, ed era un gran peccato, ma se io lo avessi amato di più non gli avrei preferito la cioccolata. Poi mi baciò, mi augurò sogni d'oro, uscì e chiuse la porta, lasciandomi immerso nel buio.

«Finché morirò non dimenticherò quel momento, quella sofferenza, quella disperazione. Avrei dovuto odiarla, ma, si sa, al cuore non si comanda... i sentimenti non si possono decidere. Dopo di allora amore e paura sono stati costantemente presenti. Mi aggrappai a mia madre, la soffocai col mio affetto, nel timore che pensasse che non l'amavo.

«Ora capisco cosa mi ha fatto: mi ha costretto a scusarmi perché non l'amavo abbastanza... Confesso che ci sono momenti in cui vorrei strangolarla. Mi sveglio delle volte nel cuore della notte, anche ora che sono adulto, grondante di sudore per la paura, la rabbia, l'odio. Posso scusarla solo perché è pazza. Ma non posso perdonare lui. Non lo perdonerò mai.

«E il peggio è che, con quel comportamento, i miei genitori mi hanno fatto perdere anche la fiducia che potevo avere in me stesso, Ginny, e non mi hanno mai insegnato come ritrovarla. Non ci hanno mai provato. Mi hanno calpestato, mi hanno affogato nella paura così a fondo, così presto nella mia vita, che non sono mai riuscito a liberarmi».

Smise di parlare per asciugarsi gli occhi col fazzoletto. Ginny avrebbe voluto toccarlo, dirgli qualcosa, ma non osò: si sentiva impotente.

Poi accadde una cosa assurda. I finestrini della macchina erano aperti per via del gran caldo, e a un certo momento entrambi percepirono una presenza, qualcuno che li osservava: era una mucca che dall'altro lato del cancello li guardava col suo muso enorme e solenne.

Padre e figlia scoppiarono a ridere, la tensione si allentò. La mucca, sentendo il rumore della risata, si innervosì e si ritirò lentamente. Papà scese dalla macchina e andò ad appoggiarsi al cancello. Ginny lo raggiunse, e la mucca incuriosita tornò indietro a fissarli.

«Credevo che le rinchiudessero, di notte» disse Ginny.

«Anche per lei questa è una notte speciale, come per noi...»

Il padre guardava lontano, e parlava piano nella notte silenziosa.

«Ginny, sono contento che tu sia andata a Chester. Mi ha costretto a raccontarti tutto questo. Tu sei come tua madre».

«In che senso?»

«Prendi una decisione e poi agisci. Dovrei fare così anche io. Avrei dovuto farlo. Lo farò... Grazie, Ginny tesoro. Ti racconto tutto questo perché

tu meriti di saperlo, e anche per spiegarlo a me stesso, in un certo senso... Ora sai perché ho sposato Janet. Per nessun altro motivo. Non l'amavo... Ma i suoi genitori, zio Arthur e zia Kitty li dovevo chiamare, e i miei, avevano deciso tutto da anni: dovevo sposare Janet, subentrare nella ditta e regalare loro tanti nipotini. Non lo dicevano chiaramente, no, ma era racchiuso in tutto quello che dicevano e facevano.

«Io non avevo il coraggio di oppormi, ecco. So che ti può sembrare incredibile: un uomo adulto che obbedisce ai genitori come un burattino, contro la sua stessa volontà. Ma la paura che avevano inculcato in me negli anni era qualcosa di irresistibile, come la forza di gravità. Cosa pensasse Janet non l'ho mai saputo. Era una ragazza smorfiosa, soddisfatta di sé, un po' ottusa. Una natura meschina, chiusa, avida e... me ne accorgevo, eccome! Ma l'ho sposata lo stesso. Vivevo in un mondo irreale. Un uomo adulto che non desiderava altro che l'approvazione della propria madre. Incredibile, eppure era proprio così. Pensavo di esserne fuori, e invece no.

«Eravamo sposati da poco quando ho conosciuto tua madre, Amelie Baptiste. Studentessa d'arte. Proveniva da una famiglia agiata, che aveva avuto dei problemi di carattere politico, ai tempi di Papa Doc Duvalier. I genitori erano stati mandati in esilio. Vivevano in Canada, credo, non sono sicuro... Lei mi parve dapprima molto americana, ma poi mi accorsi che era profondamente haitiana. Un'artista. Per i miei l'arte è roba da femmine, o da gente di sinistra, oppure da omosessuali. Oh, anche da bugiardi. Non vedevano niente in un'opera d'arte, e così, se qualcuno diceva di vederci qualcosa, gli davano del bugiardo. Forse facevo lo stesso anche io, prima di conoscere Anielle. Lei non era certo bugiarda. Troppo onesta, troppo schietta per me.

«Non avrei mai potuto immaginare che una persona così potesse esistere. E se io avessi avuto un po' di forza, quella fiducia in me stesso che avevano distrutto tanto tempo prima, avrei lasciato Janet e mi sarei messo con Anielle. Forse l'avrei convinta a sposarmi. Ma non l'ho fatto. Janet era incinta, Anielle era incinta... e io non avevo il coraggio di parlarne con nessuno, finché non è stato troppo tardi. Alla fine l'ho detto a Janet. E ti puoi figurare la sua reazione».

«Ce l'hanno raccontato» disse Ginny. «Ci hanno detto che la notizia li aveva annichiliti, che aveva fatto tutto a pezzi».

Papà confermò con un cenno.

«Anielle era cattolica, e grazie al cielo respingeva l'idea di abortire. È sparita, ti ha partorito in una clinica cattolica... e se ne è andata. Vedi, il

fatto che io non avessi lasciato Janet le sembrava un tradimento imperdonabile. Anche io non mi perdono. Se ci fossimo messi insieme forse non sarebbe sparita, sarebbe rimasta a fare la madre... non so. Per lei c'era la pittura. Viveva per la pittura. La maternità era un fatto che le era capitato, mentre essere pittrice le era connaturato. Non intendeva rifiutarti, tesoro... non avercela con lei.

«Ma disprezzava talmente me che non disse nemmeno il mio nome alle suore della clinica. Si dileguò e basta. Non sapevo dove era andata, non sapevo se eri nata sana, non sapevo assolutamente niente.

«Mi ci vollero sei mesi prima di scoprire in quale orfanotrofio eri stata messa e di presentarmi come padre di quella bambina. Come potevano consegnare una neonata a uno sconosciuto? Ovvio che non potevano, non prima di aver fatto le indagini necessarie. Allora pensai che se Janet avesse acconsentito ad adottarti, se ci fosse stata una casa, una famiglia pronta ad accoglierti, sarebbe stato più facile che ti affidassero a me. E fu così che mi decisi a dirglielo.

«Aha! Bel risultato che ho ottenuto. Solo crisi isteriche. L'avevo tradita, avevo un'amante, una negra, ecco, un muso nero... così diceva. Andò dritta dai suoi genitori, e lui, lo zio Arthur, come lo chiamo ancora, si rivolse ai miei genitori come se io fossi un bambino cattivo e toccasse a loro darmi una punizione. Oppure come se mi avesse comprato, e questo suo genero fosse un prodotto difettoso, che riportava in ditta per farlo riparare...

«A ripensarci adesso, Ginny, mi rendo conto che può sembrare assurdo che degli adulti si comportino così, Janet, Arthur e Kitty, i miei genitori, e anche io... Non agivamo come persone ma come burattini, manovrati da altri. Mi convocarono, mi costrinsero a spiegare, a scusarmi, volevano che strisciassi chiedendo perdono.

«Ma non lo sopportai, mi rifiutai di comportarmi così. Dissi che eri mia figlia, e che mi sarei occupato di te, e che andassero tutti al diavolo. Che Janet poteva divorziare subito e che le avrei dato gli alimenti che chiedeva per Robert. Io... io non desideravo lui quanto Janet non desiderava te. E me ne andai. Ero libero. Per la prima volta in vita mia mi sentivo libero. Te l'immagini?

«Ho continuato a lottare, per ottenere che i servizi sociali ti dessero a me. Ostacoli infiniti, test e domande e indagini di ogni genere. Il fatto che tu fossi affidata a un'associazione cattolica e che io non vivessi con mia moglie non rendeva certo le cose più facili.

«Alla fine trovarono un accordo, voglio dire i servizi sociali e l'associa-

zione cattolica e i tribunali, magari anche preti, vescovi e pure il Papa, a quanto ne posso sapere - insomma decisero di concedermi un accesso limitato. Potevo andare a trovarti e prenderti per un week-end ogni tanto, ma niente di più. E tu crescevi, piccolina mia, avevi due anni, e poi tre, e passavi da una famiglia affidataria all'altra, e di nuovo all'orfanotrofio... ma poi anche questo finì. Andai una volta a prenderti, e tu non c'eri più. Eri altrove, ti avevano data in adozione.

«Non ricordo i dettagli, ma saltò fuori che le difficoltà che avevo avuto a ottenere il tuo affidamento definitivo erano dovute a qualcuno che mi aveva denunciato ai servizi sociali per... sevizie... maltrattamenti di bambini... violenza su minori, come dicevano. I servizi sociali erano in difficoltà: da un lato vedevano che tu stavi bene, ma allo stesso tempo non potevano ignorare quelle voci, se per caso erano fondate. E allora non mi permettevano di averti. Non riuscivo a crederci. Cercavo di farmi dire il nome di chi mi aveva denunciato, ma naturalmente non potevano.

«Ero perso. Qualcuno ti aveva rapita. Mi calmai, ci pensai su, e seppi chi era stato».

«Nonno e Nonna?» Ginny riuscì a mormorare a fatica. «Erano stati loro?»

«Lei, era stata lei».

«E quello era il motivo per cui stavo da loro, vero?»

«Sì. Dio sa cosa pensavano di fare. Avevano mentito sul mio conto, e poi avevano convinto quella gente ad affidarti a loro. Quando io me ne ero andato, quando Arthur e Kitty li avevano mollati, non gli era rimasto niente, immagino. Ero disperato, mi parve di impazzire. Ripensavo a come ero cresciuto io... a tutto quel che avevo passato... non sopportavo l'idea. Mi sono precipitato a casa loro e ti ho portata via...»

«Joe Chicago ha detto... che sei stato in prigione. Che ti hanno messo dentro perché mi avevi rapita».

«Ah, hai visto Joe? Ha ragione, è proprio quel che è successo. Ti ho rapita. Abbiamo girato il paese per sei mesi, sotto diverse identità. Da un posto all'altro. Probabilmente non te ne ricordi. Stanzette in alberghi di infima categoria, appartamenti, affittacamere, da una parte all'altra del paese... Non poteva durare. A un certo punto i soldi finirono e non sapevo più dove nascondermi... Ti ricordi una fredda mattina, a Norwich? Una mattina d'autunno, nebbiosa? No, penso di no. La stazione di polizia. La poliziotta curiosa, l'assistente sociale che ti acchiappò e volle controllare seduta stante se eri stata violentata.

«Venne fuori che i miei genitori ti avevano avuta in affidamento per via di una sentenza del tribunale, e io, portandoti via, avevo commesso un reato. Inosservanza di un provvedimento. E anche di peggio, avevo steso a terra il vecchio scemo. Lui, mio padre. Quando li avevo visti tutti e due mi erano apparsi rimpiccoliti, rinsecchiti. Erano rincantucciati in quella casa soffocante dove io avevo trascorso la mia povera infanzia atterrita. Ora erano terrorizzati loro... Ma lui aveva tentato di fare lo spaccone, di minacciarmi, e io avevo perso la testa e l'avevo colpito. Avrei fatto bene a picchiarlo tanto tempo prima. L'episodio non fece buona impressione ai giudici, che mi condannarono a sei mesi. Un po' esagerato, secondo il mio avvocato, uno che mi ha aiutato moltissimo. Dopo quattro mesi ero fuori. E ho ricominciato daccapo, in modo legale, stavolta. Ero deciso. Tu eri tutto per me, la mia vita. Non intendevo rinunciarci.

«A un certo punto - e Dio sa se era ora! - accadde un miracolo. La faccenda era arrivata all'Alta corte, e lì un giudice comprensivo pronunciò la sentenza definitiva: tu eri mia figlia e io tuo padre, niente discussioni, e tu eri affidata a me. Dopo quattro anni tutto si concluse in quattro minuti.

«Finalmente cominciavamo a vivere... a lottare. Ma almeno eravamo insieme. Ginny... dimmi la verità: hai mai pensato che io non ti volessi bene?»

Ginny non riusciva a parlare. Rispose scuotendo la testa.

«E quando sei stata da loro, da piccola... ti hanno mai maltrattata? Ti hanno spaventata?»

«No» rispose Ginny, deglutendo a fatica. «No, non mi hanno maltrattata».

«Non pensavo ci riuscissero, in così pochi giorni. Era una situazione nuova, per loro, non avevano avuto il tempo... e lei, delle volte, sapeva essere affettuosa. Sotto la sua follia c'era un po' d'amore...

«Il tempo passò.

«Io non ti dissi mai la verità. Avevo paura... vergogna, sai. Mi vergognavo di tutto quel che avevo fatto prima di decidere di essere tuo padre, di essere responsabile di te. Non volevo che tu sapessi di Janet, e di tutta quella storia. Così ne inventai un'altra, con dentro i pochi elementi di verità che le si adattavano. Ti dissi che Maman era morta perché mi pareva tu avresti accettato meglio la morte dell'abbandono. E ora mi dici di averla trovata... Doveva succedere, prima o poi. Come sta? Come l'hai scoperta?»

«Ho visto un annuncio su una rivista» rispose Ginny asciugandosi gli occhi col dorso della mano, «di una sua mostra in una galleria d'arte a Li-

verpool. Ho telefonato, e il proprietario mi ha detto che potevo andare a una presentazione riservata ieri sera. L'ho vista e... le ho mostrato la fotografia. Sono stata stupida, davvero. Non era il momento giusto. Sapeva che quella era una sua foto, ma non voleva ammetterlo, non voleva riconoscermi».

«E questo ti ha sconvolta?»

«Pensavo di sì. È buffo, pensavo che dovesse sconvolgermi, finché non ho smesso di rimuginare, di autocommiserarmi, e ho capito quel che provavo davvero. E allora mi sono detta: embe'? Non me ne importa niente. Io non l'ho mai avuta, quindi non posso perderla. I suoi quadri sono meravigliosi. È questo che conta. Per vederli non ho bisogno di essere sua figlia».

«Stava bene?»

«Oh, sì! Pareva una donna forte... indipendente».

«Già, era proprio così. Sono contento che stia bene. E che ti abbia visto, anche se non di sua iniziativa. Sarà fiera di te».

Ginny aveva qualche dubbio. Papà continuò.

«Le cose potevano andare avanti a quel modo. Ma poi Janet si è ammalata e Robert aveva bisogno di un posto dove andare... Poteva andare da sua nonna, Kitty, in Spagna. Ma lei non lo voleva. L'ha detto chiaramente. È una donna odiosa. Mia madre è pazza, forse, ma Kitty è gelida, dura, avida... due donne molto più forti dei mariti. Arthur e mio padre, loro due formavano la vera coppia, il vero legame. Le mogli erano meno unite».

«Anche Robert me lo ha detto» disse Ginny.

«Ha ragione. Robert ha molto intuito... Cosa stavo dicendo?»

«Parlavi di Robert, che aveva bisogno di un posto dove andare».

«Sì, ecco! Kitty non lo voleva, e di stare coi miei genitori non se ne parlava nemmeno. L'unica alternativa era un istituto, una casa dello studente, a Liverpool finché non avesse finito le scuole. Quando Wendy Stevens è venuta la prima volta, ho capito che dovevo provare a ospitarlo. Ero responsabile di lui. E allora le cose hanno cominciato a saltar fuori. Avrei dovuto dirti subito tutto. Che stupido. Ma avevo paura, vedi. La paura è al centro di tutto».

Rimasero per un po' in silenzio. Non era passata nemmeno un'automobile. La notte era tutta per loro. La mucca si era allontanata dal cancello. Ginny sentì il richiamo di una civetta provenire dai prati lontani.

«C'è stata anche un'altra cosa» disse Ginny, «che mi ha insospettito. La sorella di Rhiannon, Helen, aveva sentito dire che tu eri stato in prigione. Quando me l'ha riferito, ho detto che non era vero, che era impossibile. Ma

ci pensavo... stasera, prima di chiamare a casa, sono andata a trovare Joe Chicago. Io, insomma, gli avevo fregato il giaccone. Pensavo che lui l'avesse rubato... e volevo restituirlo al proprietario. Poi ho capito che non l'aveva affatto rubato, e allora sono andata da lui. Stava dietro a sua madre. E mi ha detto perché tu eri in prigione. Potevo chiederglielo molto tempo prima, se avessi avuto coraggio. Pensavo che fosse un individuo molto pericoloso».

Papà tacque per un po', poi riprese a parlare.

«Già, Helen... non avevo idea che fosse sorella di Rhiannon. Be', il mondo è piccolo. E povero vecchio Joe. Lo vedo delle volte in città, e gli do qualche sterlina. È innocuo. Ma con quell'aspetto, non è molto ben visto. Ginny... scusami!»

«Scusarti di cosa?» domandò sorpresa.

«Di non averti parlato. Di tutto questo...»

Ginny ripensò a tutti gli anni in cui erano solo loro due, lei la regina, lui il re del loro piccolo mondo. Ripensò alle dame della colazione. Ripensò al bambino che era stato suo padre. Alla desolazione di quei due genitori, che si sentivano abbandonati e odiati, e sapevano perché... Pensò a Robert e alla sua fredda e dura mamma, in punto di morte. A Papà finito in prigione per lei, Ginny, che non ne aveva mai saputo niente. E pensò anche alla madre di Joe Chicago. La sfiorò la consapevolezza dell'immenso dolore che può toccare a un essere umano. Immenso come immenso è il mondo. In fondo, era stata molto fortunata.

Poi, improvvisamente, si ritrovò a singhiozzare sulla spalla del padre, a piangere per tutti loro. Lui l'abbracciò, e si sentirono di nuovo come prima, come sempre. Dopo un po' Ginny sospirò, ancora tremante, e si scostarono.

«Credevo di essere trattata ingiustamente, di essere nei guai... ma Robert stava peggio di me. E anche tu. Non me ne ero resa conto. Ma quando ho cominciato a capire che c'era qualcosa sotto che non andava... be', allora non mi fidavo più di niente né di nessuno. Pareva che tutti sapessero cose su di me che io non sapevo. Dovevo scoprirle, Papà. Dovevo assolutamente, e ora capisco...»

Tornarono in macchina. Ginny sbadigliò. L'interno dell'auto venne illuminato dai fari di un camion, che li sorpassò rombando, diretto a sud. Era un grosso camion carico dei mobili da giardino del signor Alston. Sarebbe servito a pagare altri mattoni per la casa sulla spiaggia, forse, oppure casse di vino per lo Yacht Club.

«Sai» disse Ginny, «non gli ho mai chiesto se hanno fatto il quintale...»

«Il che?»

«Allo Yacht Club, i cento coperti. Forse ci sono riusciti. Credo che ora gli serva un altro cameriere. Credi che Robert sarebbe interessato?»

«Chiediglielo tu» rispose Papà avviando il motore. «Andiamo a casa».

CAPITOLO DICIASSETTE

Il treno del mattino

Ginny si svegliò molto prima delle sei. Sapeva che era presto, anche senza guardare la sveglia. Il sole filtrava già fra le tende, ma l'aria era piacevolmente fresca, più fresca di quanto le fosse sembrata negli ultimi giorni.

Da parecchio non andava in spiaggia, e quel giorno sentì forte il desiderio di trovarsi sulla riva del mare, il confine del suo regno. Si alzò alla svelta, si lavò il viso e i denti, infilò pantaloncini, T-shirt e scarpe da ginnastica. C'era silenzio in casa, gli altri due dormivano. Uscì dal retro e corse giù per la stradina.

Nella luce iridescente il suo regno pareva una di quelle spiagge di sogno dipinte da Salvador Dalí: minuscoli dettagli sospesi in un'infinita limpidezza. L'ossatura dello scafo del vecchio peschereccio che spuntava dal fango dell'estuario, il gatto della stazione ferroviaria, addormentato su un barile fuori dalla cucina dello Yacht Club, un filo per stendere i panni teso fra le travi della casa del signor Alston, con le camicie lacere di Dafydd o di Andy, o i loro calzini appesi nella mansarda scoperchiata: tutto le pareva immerso in quella dolce luminosità. Nessuno in giro, nessuno sveglio. Le sue erano le prime impronte sulla sabbia.

Si tolse le scarpe e le lasciò ai margini della sabbia molle prima di accostarsi all'acqua. La marea era molto bassa, e l'aria così immobile che nulla sollecitava il mare a formare le onde. La superficie era liscia come una lastra di vetro, fino a perdita d'occhio. Con la fantasia Ginny immaginava che quella quiete surreale si estendesse oltre la costa meridionale dell'Irlanda, fino in mezzo all'oceano, a sud e a ovest, per migliaia di miglia. Attraverso il mar dei Sargassi, al di sopra del continente perduto di Atlantide, dove i serpenti di mare si attorcigliano intorno alle rovine dei templi, fino a raggiungere le coste di Haiti.

Dove viveva il *loa*. Da dove veniva Baron Samedi. Erano creature reali,

e andavano rispettate, anche se commettevano errori. Concetti oscuri e confusi, ma erano parte di lei. Forse anche l'arte era una specie di voodoo, che si impossessa degli uomini e dà loro poteri sovrannaturali, come vedere nel buio.

Col sole alle spalle, si mise a camminare nell'acqua bassa, muovendo le dita dei piedi nella sabbia con la sensazione che là sotto ci fossero delle invisibili, minuscole creature che la mordicchiavano. Camminò lungo la riva, l'acqua fino al ginocchio, pensando al ponte spezzato e al motivo per cui quella storia l'aveva toccata così profondamente.

Perché la storia si riferiva a lei! Lei era la bambina, il caldo giaccone foderato di pelliccia era sua madre, e Joe Chicago... be', Joe Chicago non era la morte ma l'arte.

Si fermò: adesso la storia quadrava. Quel che le aveva portato via la madre era l'arte, che non ha coscienza. L'arte esige, è crudele, prende brutalmente quel che vuole, senza badare alle conseguenze. O, per dirla con le parole di Rhiannon, l'arte non è gentile ma sexy.

Ginny si spinse ancor più avanti, con le gambe che muovevano appena l'acqua tranquilla. Si chinava per raccogliere manciate d'acqua che poi lasciava ricadere in rivoletti scintillanti. Gentile o sexy: era quella la divisione in due del mondo? Aveva ragione Rhiannon? Possibile che ogni cosa dovesse essere o gentile e inefficace, o sexy e spietata?

Ginny aveva già protestato con Rhiannon perché riteneva possibile essere entrambe le cose. E, personalmente, dove si situava? Ricordava il giorno in cui aveva cercato di confortare Helen, nella stanzetta di Jubilee Terrace, e aveva spostato una gamba per migliorare l'equilibrio compositivo: cosa niente affatto gentile! Ricordava le parole di Robert in quella lite terribile, parole amare, dolorose ma vere. Una parte di lei era fredda e arrogante, e si sentiva superiore a coloro che erano privi di talento.

Arrogante... indifferente... E sexy? Come nella parola sesso? Si ricordò dell'unico approccio che avesse mai tentato con un ragazzo e fece una smorfia.

Era di sicuro poco attraente.

Ma almeno non era invidiosa, anche se era una modesta consolazione... Quando vedeva in altri talento o genio non si rammaricava che non le appartenessero: le facevano comunque piacere. Era la cosa più importante del mondo...

Risentì le parole della madre: 'La pittura non è la cosa più importante, ma ci dobbiamo accontentare di quella finché non scopriamo quale è dav-

vero la cosa più importante'. Voleva dire 'per noi' pensò Ginny. 'Per gente come noi. Per noi artisti'. Almeno questa connessione l'aveva capita!

La ragazza tornò indietro, lentamente, col sole sul viso, sul petto e sulle braccia. Non era più sola sulla spiaggia: c'era qualcuno all'estremo opposto, e le veniva incontro. Un ragazzo. Robert. Lo salutò agitando un braccio. Lui rispose allo stesso modo.

Be', anche se era un'artista, poteva essere pure una sorella e fare quel che fanno le sorelle. Si domandò se fosse il caso di raccontare a Robert tutto quello che le aveva detto il padre, nell'auto, fermi nella notte buia e silenziosa, ma decise subito di no. Era un segreto, una conferma dell'intimità fra loro due, Ginny e Papà, e l'avrebbe mantenuto. Inoltre non era affatto necessario che Robert venisse a sapere nulla che potesse mettere in cattiva luce sua madre: poteva anche essere una donna meschina e presuntuosa e avida come Kitty, ma aveva sofferto ed era morta da poco, dopotutto.

Temeva però allo stesso tempo che nascondere a Robert la verità equivalesse a fare quello che Papà aveva fatto a lei così a lungo. Difficile da sapere con certezza. Sperava di fare la cosa giusta.

Si chinò a raccogliere le sue scarpe proprio mentre l'ombra di Robert era su di lei.

«Ciao!» disse Ginny.

«Salve! » rispose Glyn Williams.

Ginny alzò gli occhi, sbattendo le palpebre, già... era Glyn, non Robert. Rimase un attimo senza saper cosa dire.

«Cosa c'è?» domandò il ragazzo.

«Pensavo che tu fossi un altro» disse Ginny. «Scusami, non volevo...»

Glyn sorrise, poi si strinse nelle spalle, e fece un mezzo giro. Ginny lo interpretò come un invito a seguirlo e ripresero a camminare affiancati verso la foce del fiume.

«Ti sei alzato presto!» osservò Ginny.

«Do una mano con i cavalli» rispose il ragazzo. C'era una stalla e un maneggio a Llangynog dove i turisti pagavano per stare in sella, indossando elmetti protettivi, e per farsi guidare pian piano su per le colline, e poi giù di nuovo, da ragazze con pantaloni da cavallerizza.

«Non ti ci vedo» osservò Ginny.

«Io non faccio quella roba. Vado al maneggio prestissimo, prima dell'arrivo dei turisti. Il resto della giornata, sono impegnato nel negozio. Ma li aiuto in cambio di qualche cavalcata gratis».

«Sai andare a cavallo, allora? Non sapevo...»

«Sì. E tu?»

«Mai provato!»

«Dovresti venire una volta. Ti porterò in giro, e non in fila con un sacco di ragazzini».

Ginny lo guardò: doveva interpretarlo come un approccio? Un ragazzo le stava chiedendo di uscire con lui? Improvvisamente si rese conto di avere addosso solo dei calzoncini corti e una maglietta sottile, senza niente sotto. Percepì pure i capelli ricci e rosso scuro di lui, il sorriso innocente e scanzonato allo stesso tempo, un po' come quello di Andy, ma più complesso, più forte e sfumato. E si rese anche conto di essere poco attraente. Si sentì timida, incapace di respirare.

«Be', e allora?» chiese Glyn. «Ti insegnerò ad andare a cavallo».

«Va bene, sì. Grazie. Mi piacerebbe molto».

Proseguirono piano piano.

«Come si trova, tuo fratello?» domandò Glyn.

«Ah, Robert. Tutto bene. Lui è qui perché sua mamma è morta da poco, lo sai? È stata dura, all'inizio, e forse lo sarà ancora per un pezzo, ma lui sta bene».

Erano arrivati al frangiflutti, un muro di pietra con un camminamento di cemento sopra, largo appena per due persone affiancate. Ginny si fermò a infilarsi le scarpe prima di saltar su e raggiungerlo sul muro. Lo percorsero tutto, fino in fondo. Il frangiflutti era bordato da un lato dalla sabbia scintillante della laguna nella bassa marea, dall'altro da rocce coperte di alghe. Al di là dell'estuario c'era la più vasta distesa di dune di tutta la costa: miglia e miglia di collinette sabbiose che si susseguivano, bordate di sparto pungente. E una spiaggia costellata da miliardi di conchiglie perfette.

Anche se era molto vicino, Ginny ci andava di rado, perché attraversare la foce era sicuro solo con la bassa marea, e il ritorno via terra comportava un giro lunghissimo. Ma adesso avevano una barca, si ricordò improvvisamente. Sarebbe stato facile.

«Sai andare in barca a vela?» domandò Ginny.

«No. Perché?»

«A dire il vero, nemmeno io. Ma mio padre ha comprato una barca un paio di settimane fa. E quando imparo, ti insegno...» disse ardimentosa. «In cambio».

«Benissimo! Affare fatto. Ehi, è un po' di giorni che non ti vedo in giro. Sei stata via?»

«Sì. Robert e io siamo andati a Chester, a trovare i nonni. Ma ho anche

molto da fare...»

«Coi tuoi disegni?»

«Come fai a sapere che disegno?»

«Accidenti! Non stare sempre sulla difensiva! *Cet animal est très méchant...*»

«*Quand on l'attaque, il se défend!*» finì Ginny. «Scusami tanto. Non mi attaccavi nemmeno[1]».

«A ogni modo tu non sei un *'il'* ma una *'elle'*».

«Non funzionerebbe comunque, perché dovrebbe essere *'mechante'* e si perderebbe la rima».

«*Touché!*» disse Glyn. «So dei tuoi disegni perché me l'ha detto Rhiannon, e poi perché li ho visti nell'aula da disegno, e infine perché l'altra sera ti ho vista disegnare, lassù sulla litoranea. Volevo venire a salutarti, ma quando sono arrivato in cima eri già filata via».

'Le cose potevano andare diversamente quel giorno' pensò Ginny, 'come vanno diversamente adesso!' Raggiunta la fine del frangiflutti, Glyn si mise a sedere.

«Ti ho portato un regalo» le disse, e lei notò che teneva in mano un sacchetto di carta.

«Come? Per me? Oh...»

'Non sai dire altro, brutta scema?' si disse. 'Stupida, imbranata che non sei altro. Di' almeno grazie!'

«Grazie!» pronunciò alla fine, accomodandosi, imbarazzata, accanto al ragazzo.

Glyn tirò fuori due kiwi e un coltellino da tasca.

«Ti ho vista da laggiù, dal maneggio, e mi sembravi affamata. Allora ho svaligiato la dispensa». Tagliò i kiwi a metà e le diede i due pezzi che le spettavano. Mangiarono la polpa saporita, staccandola dalla buccia. Poi si pulirono col dorso della mano.

«Adoro i kiwi» disse Ginny. «Come facevi a vedere da lontano che avevo fame?»

«Non vedevo. Era solo una scusa. Ma non avevi un'aria molto contenta».

Glyn era abbastanza vicino perché Ginny potesse notare delle pagliuzze verdi nei suoi occhi, e per un attimo rimase così turbata da non saper dire se il ragazzo era gentile, o sexy, o tutte e due le cose insieme.

«A dire il vero, avevo fame. Prima non me ne ero accorta, giuro. Adesso

---

[1] Questo animale è molto cattivo / Quando l'attacchi, si difende (*N.d.T.*)

è tutto passato» concluse, facendo un gesto vago col braccio.

«Torni fra noi?»

«Ti è parso che vi avessi abbandonato?»

«Proprio così. Rhiannon diceva che era colpa del tuo temperamento artistico».

«Non esiste!»

«Allora era qualcos'altro, ma non te lo chiedo se tu non vuoi».

Ginny lo guardò di nuovo in viso. «Vuoi veramente sapere?»

«Sì, mi interessa. Perché ti riguarda. E ora che abbiamo fatto colazione insieme dovremmo conoscerci meglio. Non sta bene, altrimenti, non credi?»

«Hai ragione» osservò sorridendo. «Dunque, tu vuoi sapere cosa ho fatto?»

«Be', non è necessario che tu mi risponda subito. E neanche che mi dica tutto in una volta. Si potrebbe cominciare oggi pomeriggio, mentre andiamo a cavallo».

«Già questo pomeriggio?»

«Perché no?»

Già, perché no? Ginny si limitò a stringersi nelle spalle, sempre col sorriso stampato sulla faccia.

«Ok» rispose.

Era una cosa del tutto nuova. Persino meglio di un kiwi inaspettato. Oltre la spalla di Glyn, Ginny vide un lampo: il sole aveva colpito i finestrini del primo treno che passava sul ponticello accanto alla casa di Stuart. Il treno rallentò prima di fermarsi alla stazione.

Glyn notò quel che aveva visto Ginny. «Santo cielo! È già così tardi? Devo darmi una mossa. A dopo!» disse il ragazzo. «Va bene alle due, al maneggio?»

Ginny fece cenno di sì, sentendosi inebetita dalla testa ai piedi, e lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava.

Glyn. Bene. Evviva!

Rimase a lungo seduta sul frangiflutti, abbracciandosi le ginocchia, mentre il suo regno si risvegliava poco a poco intorno a lei, ricco e intatto, vivo in tutti i dettagli, dai granchiolini che si muovevano veloci fra le rocce sotto di lei, al gatto che sbadigliava e si stiracchiava fuori dallo Yacht Club. Dalle acque madreperlacee alle alture verdeggianti.

C'era molto da fare.

Scusarsi con Angie Lime e con il signor Calvert, tanto per cominciare,

perché aveva saltato due giorni senza avvertirli.

Parlare con Rhiannon (e questo poteva richiedere parecchi giorni).

Conoscere Robert. Imparare a manovrare la barca.

Scrivere a sua madre. No. Sì. Forse. Oppure scrivere, ma non imbucare la lettera. Chiarirsi le idee. Parlare a Glyn di...

Andare a trovare Helen. Spiegare.

Pensare ai nonni. Forse, un giorno, sarebbe stato possibile incontrarli su terreno neutro, un locale pubblico, un luogo tranquillo. Forse lei e Papà e Robert ci potevano riuscire, insieme. I due vecchi erano così infelici e senza speranza, ma forse tutti quanti potevano ricominciare a fare le persone normali, e formare, per la prima volta, una vera famiglia.

Raccontare a Stuart dei quadri di sua madre.

Quei quadri... Si rendeva conto di esserne ancora incantata. *La morte del Colonnello Paul* era una composizione in rosso e giallo, qualcosa di folgorante, ma non era solo quello. Parlava anche di esseri umani, e di sofferenza, e di giustizia, e di avidità. Attraversava tutti i linguaggi, le etichette, gli incasellamenti... astrattismo-postmodernismo-neoespressionismo. Era sorprendente dal punto di vista tecnico e mostrava qualcosa di vero. Il modo di dipingere di una persona che era, allo stesso tempo, fedele al proprio passato, all'Europa e all'Africa, alla disciplina accademica e al voodoo. Se l'assenza della madre per tutti quegli anni aveva permesso a Ginny di comprendere tutto questo, be', allora ne era valsa la pena.

Smaniava dalla voglia di prendere una matita in mano. E il pomeriggio sarebbe andata a cavalcare insieme a Glyn... se ne stupì. Forse, dopotutto, non era poi così poco attraente... Forse poteva diventare pittrice e *anche* avere un ragazzo. Tutto era possibile. Anche essere gentili e sexy!

Si alzò in piedi, si stiracchiò. Il sole era già caldo. Il primo treno del mattino, dopo aver scaricato i giornali, proseguiva verso Porthafon. Nell'aria luminosa e limpida del mattino Ginny riuscì a sentire il rumore di cassette d'acqua, scaricate all'esterno dello Yacht Club. Il rumore del furgoncino del giornalaio che entrava nella stazione. Dei richiami di voci lontane.

Tornò indietro e corse verso casa. Passando davanti alla stazione indirizzò cenni di saluto con la mano al facchino e al giornalaio; poi salutò Harry Lime che stava pulendo energicamente la porta della cucina dello Yacht Club. I loro saluti si incrociarono. *Bore da*, buongiorno, *bore da*, Ginny, buon giorno, buon giorno...

FINE